

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a MARAZZITI MARIO:</i> APPELLO ALL'EUROPA "RICHIESTE DI ASILO PRIMA DELLO SBARCO" (ARACHI ALESSANDRA)	2/3
REPUBBLICA	<i>Int. a ROCCA FRANCESCO:</i> "BISOGNA PACIFICARE LA LIBIA ALTRIMENTI NON SI RISOLVE NULLA" (BRERA PAOLO G.)	3
REPUBBLICA	<i>Int. a FALCOMATA' GIUSEPPE:</i> "TROPPI ARRIVI, DA SOLI NON CE LA FACCIAMO PIU'" (BALDESSARRO GIUSEPPE)	4
REPUBBLICA	<i>Int. a MALLIA ANDREW:</i> "MALTA NON HA COLPE SONO I PROFUGHI CHE RIFIUTANO I NOSTRI SOCCORSI" (TONACCI FABIO)	9
REPUBBLICA	<i>Int. a ROY OLIVIER:</i> "CI SIAMO ILLUSI DI ESSERE UNA FORTEZZA ORA L'EUROPA AGISCA PER AIUTARE CHI FUGGE" (GINORI ANAIS)	11
STAMPA	<i>Int. a AVRAMOPOULOS DIMITRIS:</i> "ABBIAMO DICHIARATO GUERRA AI TRAFFICANTI DI ESSERI UMANI" (ZATTERIN MARCO)	3
STAMPA	<i>Int. a PAROLIN PIETRO:</i> "L'EUROPA SIA PIU' CONCRETA SOLO LA PACE EVITA I MORTI" (TORNIELLI A. / GALEAZZI G.)	7
AVVENIRE	<i>Int. a SCIACCHITANO GIUSTO:</i> "CAMBIARE LE NORME UE" (MIRA ANTONIO MARIA)	6
ITALIA OGGI	<i>Int. a TRICARICO LEONARDO:</i> I DRONI SONO L'ARMA RISOLUTIVA (PIERRI MICHELE)	6
MATTINO	<i>Int. a LERTORA GIUSEPPE:</i> "IL MODELLO ATALANTA? SI', MA CON L'ONU" (PIERINI EBE)	7
SECOLO XIX	<i>Int. a AVRAMOPOULOS DIMITRIS:</i> "ABBIAMO DICHIARATO GUERRA AI TRAFFICANTI DI ESSERI UMANI" (ZATTERIN MARCO)	2/3
TEMPO	<i>Int. a SALVINI MATTEO:</i> SALVINI: "ERGASTOLO PER GLI SCAFISTI VADO IN AFRICA A PARLARE DI SVILUPPO" (DI MARIO DANIELE)	6
IL FATTO QUOTIDIANO	"L'IMPATTO C'E' STATO MA SPIEGHERO' TUTTO"	3
CORRIERE DELLA SERA	COME PUNIRE I NUOVI SCHIAVISTI (AINIS MICHELE)	1
CORRIERE DELLA SERA	LA TRAGEDIA SPIEGATA AI NOSTRI FIGLI (SERRA ELVIRA)	3
CORRIERE DELLA SERA	LA DIFESA DOVUTA AI PROFUGHI CONTRO I MERCANTI DI MORTE (LABRUNA LUIGI / MAGRIS CLAUDIO)	31
REPUBBLICA	MA LA NOSTRA MARINA NON HA MEZZI A SUFFICIENZA (VALENTINI GIOVANNI)	33
SOLE 24 ORE	LA PIETA' E L'INCUBO (RASY ELISABETTA)	1
SOLE 24 ORE	UNIRE LE TRE LIBIE (NEGRI ALBERTO)	1
SOLE 24 ORE	UNA FONDAZIONE PER LO SVILUPPO (PLATERO MARIO)	20
STAMPA	EUROPA, E' ORA DI TROVARE PIU' CORAGGIO (STEFANINI STEFANO)	1

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	MIGRANTI, FINORA DALL'EUROPA SOLO ERRORI E TANTA RETORICA - LETTERA (QUIRICO DOMENICO)	28
MESSAGGERO	LA SOLUZIONE NELLE MANI DELLE GRANDI POTENZE (PRODI ROMANO)	1
GIORNALE	MA SULL'INVASIONE LA POLITICA E' SENZA VERGOGNA (OSTELLINO PIERO)	1
GIORNALE	ORA NON FATECI SENTIRE IN COLPA PER QUEI MORTI (FELTRI VITTORIO)	1
GIORNALE	I POLITICI EUROPEI HANNO DEI LIMITI, MA NON SONO DEGLI SCIACALLI - LETTERA (CERVI MARIO)	30
LIBERO QUOTIDIANO	FERMARLI SI PUO': RIPRENDIAMOCI IL MEDITERRANEO (PARAGONE GIANLUIGI)	1
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI BUONISTA SOMMERSO DA INSULTI SUL WEB (BECHIS FRANCO)	1
LIBERO QUOTIDIANO	L'EUROPA RISCHIA DI PERDERE LA SUA ANIMA (PANZERI ANTONIO)	3
LIBERO QUOTIDIANO	L'EUROPA NON E' NEL MEDITERRANEO - LETTERA (MAINIERO MATTIAS)	22
FOGLIO	ANDREA'S VERSION	1
FOGLIO	PICCOLA POSTA (SOFRI ADRIANO)	2
FOGLIO	L'EBOLLIZIONE AFRICANA E QUELLA MEDIATICI.	3
FOGLIO	SE QUESTA E' UNA PACE CON TEHERAN	3
AVVENIRE	"MA PERCHE' NON PRENDONO L'AEREO?" PERCHE' GLI LASCIAMO SOLO LA VIA PEGGIORE - LETTERA (TARQUINIO MARCO)	2
AVVENIRE	LA ROTTA DI MORTE NEL DESERTO "NOI, VITTIME DEI TRAFFICANTI" (FRASCHINI KOFFI MATTEO)	3
AVVENIRE	I BLITZ? PRIMA DRONI-SPIA, POI INCURSORI A TERRA (SPAGNOLO VINCENZO R.)	5
GIORNO/RESTO/NAZIONE	INDIGNARSI NON BASTA (LUPI MAURIZIO)	8
MANIFESTO	IL 25 APRILE DEI MIGRANTI (DI FRANCESCO TOMMASO)	1
MATTINO	SERVE UN PATTO CON I PAESI ARABI (PRODI ROMANO)	1
SECOLO XIX	L'"ASSO" ITALIANO ALL'UE: MINACCIARE L'USCITA DALL'ACCORDO SUI RIFUGIATI (GIUSTINIANI CORRADO)	4
TEMPO	"IN ITALIA 40 MILIONI DI ARRIVI NEL 2050" (CHIOCCI GIAN MARCO)	1
IL GARANTISTA	SCAFISTI, IL NUOVO NEMICO CHE COPRE LE VERE COLPE (CIRUZZI DOMENICO)	5
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	L'ALBA DI UNA UE FASCISTA (PEDULLA' GAETANO)	1
CORRIERE DELLA SERA	"NOI RAGAZZI E IL TERRORE NELLA NAVE DELLA MORTE AL TIMONE UN UBRIACO" (STELLA GIAN ANTONIO)	1/3
CORRIERE DELLA SERA	"COLLISIONE CON IL MERCANTILE" COSI' IL BARCONO E' ANDATO A PICCO (FASANO GIUSI)	4
CORRIERE DELLA SERA	L'ASILO AL TRAFFICANTE "DIFFICILE SEPARARE VITTIME E CARNEFICI" (CACCIA FABRIZIO)	4

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	"FERMATI IN 600 PRONTI A PARTIRE"	5
CORRIERE DELLA SERA	MUHIDIN L'AGUZZINO CHE SCONTA 30 ANNI (BIANCONI GIOVANNI)	5
CORRIERE DELLA SERA	ACCOGLIENZA AL COLLASSO IL VIMINALE CERCA ALTRI SEIMILA POSTI (IOSSA MARIOLINA)	6
CORRIERE DELLA SERA	LA POLEMICA CON L'AUSTRIA: "BLOCCANO TUTTI A BOLZANO" (ANGELUCCI MARCO)	6
CORRIERE DELLA SERA	MILANO E I PROFUGHI IN TRANSITO ORA SI PENSA A UNA TENDOPOLI (COPPOLA ALESSANDRA)	6
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - ALFANO: AFFONDARE I BARCONI PRIMA CHE PARTANO (GALLUZZO MARCO)	9
CORRIERE DELLA SERA	IL LEADER CITA L'11 SETTEMBRE E IN PARLAMENTO CERCA L'UNITA' NAZIONALE (VERDERAMI FRANCESCO)	9
CORRIERE DELLA SERA	ORA L'EUROPA PARLA DI "AZIONE MILITARE" (GALLUZZO MARCO)	9
CORRIERE DELLA SERA	COME FERMARLI? (SARZANINI FIORENZA)	10
CORRIERE DELLA SERA	I TUAREG NEL SUD, LE MILIZIE SULLA COSTA ROTTE E ALLEANZE DE "NEGRIERI LIBICI" (OLIMPIO GUIDO)	11
REPUBBLICA	COLPIRE GLI SCHIAVISTI COME I PIRATI IL PIANO DELL'EUROPA PER FERMARE LE TRAGEDIE (BONANNI ANDREA)	2/3
REPUBBLICA	LA SVOLTA DELL'UE "OPERAZIONE MILITARE CONTRO GLI SCAFISTI" (NIGRO VINCENZO)	2/3
REPUBBLICA	IL PRESSING DI PALAZZO CHIGI "UNA COALIZIONE EUROPEA PER L'INTERVENTO ARMATO L'ITALIA PRONTA ALLA GU (DE MARCHIS GOFFREDO)	4
REPUBBLICA	DAL SUK AL BORDELLO I MILLE VOLTI DI MINEO LA CITTA' DEI PROFUGHI FUGGITI DALL'INFERNO (BOLZONI ATTILIO)	6/7
REPUBBLICA	"PRESI A BASTONATE PER FARCI SALIRE A BORDO E IL CAPITANO ERA UBRIACO" (VIVIANO FRANCESCO / ZININI ALESSANDRA)	8/9
REPUBBLICA	NON SOLO BARCONI, C'E' ANCHE CHI VIAGGIA IN BUSINESS CENTO MIGRANTI SU UNO YACHT SALPATO DALLA TURCH (FOSCHINI GIULIANO)	8/9
SOLE 24 ORE	ALFANO: AFFONDARE I BARCONI DEGLI SCAFISTI (LUDOVICO MARCO)	9
SOLE 24 ORE	DALL'ONU "APPOGGIO AI PAESI COINVOLTI"	9
SOLE 24 ORE	LE BUONE INTENZIONI UE ALLA PROVA DEI FATTI (BONGIORNI ROBERTO / ROMANO BEDA)	9
SOLE 24 ORE	PRIMA CONDANNA A MORSI, 20 ANNI (TRAMBALLI UGO)	18
STAMPA	RENI: "DISTRUGGERE I BARCONI PROFUGHI IN TUTTE LE NAZIONI UE" (BERTINI CARLO)	2
STAMPA	VERSO IL VIA LIBERA DELL'ONU "AIUTARE I PAESI PIU' ESPOSTI" (MASTROLILLI PAOLO)	2
STAMPA	PIU' NAVI, FONDI E ACCOGLIENZA COSI' 28 CERCANO L'ACCORDO (M.ZAT)	3
STAMPA	"DROGATO AL TIMONE, POI LA COLLISIONE" (LONGO GRAZIA)	5

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	L'OPERAZIONE MARE NOSTRUM RINASCE SULLE NAVI DEI PRIVATI (ZANCAN NICCOLO')	5
STAMPA	E POI C'E' CHI SI FA UNA NUOVA VITA (PACI FRANCESCA)	6
STAMPA	LA REGIONE E L'EMERGENZA "PICCOLI GRUPPI DI PROFUGHI ACCOLTI IN TANTI COMUNI" (TROPEANO MAURIZIO)	42
MESSAGGERO	SBARCHI, LA UE APRE ALL'AZIONE MILITARE ALFANO: AFFONDARE I BARCONI IN PORTO (CARRETTA DAVID)	6/7
MESSAGGERO	RENTI: MISSIONE A GUIDA ITALIANA BASTA LA DICHIARAZIONE DELL'ONU (GENTILI ALBERTO)	7
MESSAGGERO	CI SONO ANCHE I MIGRANTI DI PRIMA CLASSE SI VIAGGIA IN YACHT, ACQUA E CIBO GRATIS (GALLUZZO LUCIO)	9
MESSAGGERO	GIA' ESAURITI I NUOVI POSTI PER I PROFUGHI (ERRANTE VALENTINA)	9
MESSAGGERO	LO SCAFISTA LIBICO: "LE MINACCE UE? CI FANNO RIDERE" (R.ES.)	9
MESSAGGERO	"CI PICCHIAVANO ANCHE DURANTE IL VIAGGIO FATE SAPERE A MIA MADRE CHE SONO VIVO" (N.C.)	11
MESSAGGERO	ACCUSE ALLO SCAFISTA: UBRIACO E DROGATO (CIRILLO NINO)	11
GIORNALE	LA POLIZIA SI ARRENDE: "SALTATI TUTTI I CONTROLLI" (FONTANA EMANUELA)	2
GIORNALE	L'EUROPA (FORSE) SI SVEGLIA: I MILITARI CONTRO I BARCONI (DE FEO FABRIZIO)	2
GIORNALE	GLI SCAFISTI NASCOSTI TRA I SUPERSTITI DOPO AVER FATTO SCHIANTARE LA NAVE (RAFFA VALENTINA)	4
GIORNALE	COSI' PARENTI E AMICI IN OCCIDENTE PAGANO IL VIAGGIO DEI DISPERATI (BILOSLAVO FAUSTO)	5
LIBERO QUOTIDIANO	ALTRO CHE RIFUGIATI DI GUERRA SONO QUASI TUTTI CLANDESTINI (MORIGI ANDREA)	2/3
LIBERO QUOTIDIANO	E ARRIVANO ANCHE CON GLI YACHT (MONTESANO TOMMASO)	3
LIBERO QUOTIDIANO	LA UE SI SVEGLIA: MILITARI CONTRO I BARCONI IL VATICANO DICE NO: E' UN CRIMINE DI GUERRA (MANIACI CATERINA)	4
LIBERO QUOTIDIANO	LA BEFFA: VEDIAMO LE PARTENZE IN DIRETTA (GIANNINI CHIARA)	4/5
FOGLIO	ORA UMANITARISMO CAZZUTO, PLEASE (RAINERI DANIELE)	1
FOGLIO	MENO STATO, MENO ASSISTENZIALISMO. L'IMMIGRAZIONE OGGI E' OSTAGGIO DI OPPOSTI ESTREMISMI (LOTTIERI CARLO)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	SAID E GLI ALTRI MILLE STORIE DI NAUFRAGHI E CRIMINALI DEL MARE (MANTOVANI ALESSANDRO / MASSARI ANTONIO)	2/3
IL FATTO QUOTIDIANO	GLI ALTRI DISPERATI CHE SCAPPANO IN YACHT: UNA FUGA DA 8 MILA EURO (PACELLI VALERIA)	3
IL FATTO QUOTIDIANO	RISPARMI 115 MILIONI E MOLTIPLICHI PER 30 I MIGRANTI MORTI (LILLO MARCO)	4

Testata	Titolo	Pag.
OGGI	STRAGE INFINITA (TINELLI FIAMMA)	18/22
OGGI	EUROPA, ECCO CHI AIUTA I PROFUGHI E CHI NO (SUTTORA MAURO)	22/23

Appello all'Europa «Richieste di asilo prima dello sbarco»

L'intervista

di **Alessandra Arachi**

ROMA Mario Marazziti, del Centro democratico, ha lanciato un appello all'Europa per i rifugiati.

Lei, come presidente del comitato diritti umani della Camera, insieme con i suoi due colleghi socialdemocratici tedeschi Gabriela Heinrich e Frank Schwabe...

«Sì, è un appello partito dai Parlamenti italiano e tedesco, ma da oggi è esteso a tutti i 28 Paesi dell'Unione, al Parlamento europeo sta già raccogliendo le firme di David Sassoli».

Per chiedere cosa?

«Per non affogare l'Europa, come idea e come civiltà, nel Mediterraneo».

E in concreto?

«Schematizzando sono due i punti fondamentali: l'attivazione di una grande operazione di salvataggio europea, con analogia efficacia di Mare Nostrum. E poi: creare canali legali per le migrazioni così da garantire viaggi sicuri».

Un Mare Nostrum europeo, quindi, ma intanto quello italiano è stato sospeso...

«E si sono visti i risultati: sono aumentati gli arrivi e insieme i morti. Chi dice che salvare le persone vuol dire incoraggiare gli arrivi non sa quello che dice. I blocchi navali sono totalmente irrealistici».

E lei cosa dice?

«Che con Mare Nostrum si faceva anche un buon contrasto, grazie ai mezzi navali che intercettavano le navi madri piene di migranti. Con Mare Nostrum sono stati arrestati mille trafficanti. E sono state salvate 150 mila persone».

Cosa intende invece quando parla di canali legali per la

migrazione?

«Penso che si debbano intercettare i flussi di migranti e orientarli; ma per permettere loro viaggi legali bisogna cominciare modificando le modalità di richiesta di asilo o di protezione».

In che modo?

«Oggi questa richiesta si fa quando si tocca il suolo del Paese di accoglienza. È una modalità legata a quando — negli anni Novanta — il flusso era fatto al 90% di migranti arrivati in maniera legale e al 10% di illegali. Oggi che la percentuale si è invertita bisogna anticipare la possibilità di fare la richiesta di protezione o di asilo».

Dove, nei Paesi di origine?

«Meglio nei Paesi di transito come il Libano, la Giordania, il Marocco, la Tunisia, il Niger, Khartoum, attivando i consolati e le ambasciate europee. Ci sarebbe un doppio vantaggio in questa operazione».

Ovvero?

«Si può creare un data base europeo e programmare i flussi, ma si può anche verificare l'identità prima del viaggio. Questa è un'azione che può essere attivata sia dall'Europa sia dai singoli Paesi, quindi dall'Italia. Poi c'è anche l'ipotesi del canale umanitario».

Che sarebbe?

«Intercettare i migranti nei Paesi contigui alla Libia con formule legali e ricollocarli in Paesi dove possono andare, come il Brasile, l'Australia, il Canada, gli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Il deputato del Centro democratico Mario Marazziti è anche portavoce della Comunità di Sant'Egidio



Su Corriere.it

Sul sito del Corriere della Sera il testo integrale dell'appello all'Europa di Mario Marazziti, Gabriela Heinrich e Frank Schwabe



L'INTERVISTA. FRANCESCO ROCCA, PRESIDENTE DELLA CROCE ROSSA

“Bisogna pacificare la Libia altrimenti non si risolve nulla”

PAOLO G. BRERA

«BENE, affondiamo le barche: e della povera gente che cerca di fuggire cosa facciamo?». Francesco Rocca, presidente della Croce rossa italiana e vice presidente della Mezzaluna rossa, è ancora scioccato dai racconti dei sopravvissuti: «Sembrano morti dentro».

Colpire gli scafisti: non è una buona idea?

«È un modo di contrastare i trafficanti, ma altri li sostituiranno. Non è una soluzione, almeno non da sola: se la Libia non viene pacificata non si risolve nulla».

È la missione dell'inviato Onu, Leon. Ma nel frattempo?

«Dev'essererci anche una missione umanitaria che consenta a chi ne ha diritto di accedere alla Ue e ai Paesi che hanno sottoscritto la

Convenzioni di Ginevra sui richiedenti asilo».

Pensa sia possibile accoglierli tutti?

«In 5 anni di conflitto in Siria abbiamo creato 9 milioni di sfollati interni e tre milioni nei Paesi limitrofi. Se si fosse risolto il conflitto quei tre milioni di persone non sarebbero migranti: sarebbero a casa loro. Sono vent'anni che le persone scappano dall'Eritrea, e affondando i barchini non si risolverà il problema. L'Occidente ha anche un pizzico di responsabilità, per esempio non aver saputo accompagnare il post-Gheddafi».

Cosa si dovrebbe fare?

«Ogni sforzo diplomatico. Ci scandalizziamo per i rapimenti e le stragi di Boko Haram, ma respingiamo chi scappa dalla Nigeria. Ha senso?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA FALCOMATÀ, SINDACO PD DI REGGIO CALABRIA: LA CITTÀ ORMAI VICINA AL COLLASSO

“Troppi arrivi, da soli non ce la facciamo più”

GIUSEPPE BALDESSARRO

REGGIO CALABRIA. «Questa storia dei migranti non la reggiamo. E' una bomba che può esploderci tra le mani in qualsiasi momento. E ad affrontare l'emergenza siamo soli». Giuseppe Falcomatà, giovane sindaco di Reggio Calabria, esponente del Pd, è stimato dai suoi concittadini anche per la pacatezza delle sue prese di posizione. Ma stavolta alza la voce: «Se ne arrivano altri rischiamo il collasso».

Sindaco Falcomatà, cosa la preoccupa?

«In questi mesi abbiamo fatto tutto quello che si poteva e anche bene, ma qui le cose stanno cambiando. E io non posso mettere a rischio la tenuta del tessuto sociale della città».

In che senso?

«Nel 2014 sui nostri moli abbiamo accolto 17 mila migranti. Arrivavano, e dopo la prima accoglienza venivano distribuiti sul territorio nazionale. L'ultima volta però abbiamo dovuto far fronte all'emergenza sanitaria: dei 760 arrivati, la metà dei migranti aveva la scabbia. Sono rimasti qui per giorni e noi non abbiamo strutture d'accoglienza da utilizzare per il tempo necessario alla profilassi».

Nessuna?

«Nes-su-na. Abbiamo utilizzato un palazzetto dello sport, abbiamo chiesto aiuto ad un'associazione che ha messo a disposizione un tendone, poi la Capitaneria ci ha dato un vecchio edificio da usare per ospitare donne e bambini. Tutte soluzioni tampone. Stiamo occupando anche un campo di calcio con una tendopoli, ma di più non possiamo fare. Basta così».

La Prefettura che vi dice?

«Ci convoca al tavolo dell'emergenza e ci chiede di trovare e attrezzare strutture che la città però non ha. Il bilancio comunale poi è al collasso per i debiti ereditati. In questo momento non possiamo spendere un solo euro e tra l'altro per realizzare strutture di prima accoglienza ci vuole anche tempo. Non ho soluzioni, siamo soli e impotenti».

E le altre istituzioni?

«Quali? Qui tutti parlano e siedono ai tavoli. Poi il cerino resta in mano a noi e nessuno si fa avanti per trovare soluzioni pratiche. Sarà anche un'operazione europea, ma a me pare un po' troppo gestita all'italiana. C'è una disorganizzazione incredibile».

Esiamo solo all'inizio di una stagione che si annuncia lunga.

«Appunto. La scorsa settimana abbiamo accolto 1500 migranti e siamo arrivati al limite. Figuriamoci nei prossimi mesi».

Siete in preallarme?

«Qui si ipotizza uno sbarco ogni due giorni. Per noi è impossibile sostenere flussi del genere. E io non sono disposto a mettere a rischio la serenità della collettività in una situazione complessiva già difficile sul piano economico e sociale».

Come se ne esce?

«Se è un'operazione che tutti vogliono, ognuno deve fare la sua parte. Siamo un'amministrazione seria, non abbiamo il lamento facile, siamo pronti a collaborare sempre con tutti. Ma non possiamo essere lasciati soli ad assumerci responsabilità più grandi di noi. Siamo una delle porte del Mediterraneo e chi arriva va accolto, ma non può essere solo un nostro compito».

“

TENDOPOLI

Migranti con la scabbia, un campo da calcio diventato tendopoli. Tanti “tavoli” e nessuna vera organizzazione

”



L'INTERVISTA / MALLIA, UFFICIALE DELLA MARINA

“Malta non ha colpe sono i profughi che rifiutano i nostri soccorsi”

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO TONACCI

LA VALLETTA. Quello che l'Italia salva in tre mesi, Malta non lo salva in venti anni. Le statistiche sul numero dei profughi soccorsi dallo Squadrone Marittimo delle forze armate maltesi (qui non esiste la guardia costiera) spiegano, una volta di più, perché le operazioni di salvataggio nel Canale di Sicilia siano una grana che l'Italia affronta praticamente da sola. Dal 1994 al 2014 Malta si è fatta carico del soccorso di appena 12.269 persone. Cioè quanto le capitanerie di porto italiane tra febbraio e aprile. Nel 2014, per dire, l'anno record degli sbarchi (170.000), la tabella fornita dal governo di La Valletta indica 569 migranti salvati.

Certo, Malta è uno stato minuscolo di 400.000 abitanti in mezzo al Mediterraneo. Eppure la Sar, l'area "Search and Rescue" di cui è responsabile, è enorme: un trapezio di 250 mila chilometri quadrati tra la Sicilia e la Libia, con un lato obliquo che arriva fin sotto la Grecia. Vuol dire che tutti i barconi che partono dalle coste di Misurata e Tripoli, ci passano attraverso. «Siamo additati come quelli che non collaborano, ma la verità è che i profughi rifiutano di farsi soccorrere da noi, vogliono gli italiani», dice il tenente colonnello Andrew Mallia, seduto nel

suo ufficio nella base di Haywharf.

In che senso non vogliono farsi salvare da voi?

«Quando intercettiamo in acque internazionali le carrette che navigano verso l'Italia, ci avviciniamo e offriamo il nostro aiuto. Ma veniamo sempre rifiutati. Vedono la bandiera maltese e urlano ai nostri marinai di lasciarli passare, perché non vogliono essere trasportati sull'isola. Il ragionamento che fanno è: se sbarchiamo a Malta, non potremo mai raggiungere il Nord Europa».

E non potete fermarli lo stesso?

«No, perché li incrociamo in acque internazionali, dove non abbiamo giurisdizione. Lo potremmo fare solo entro le 12 miglia marine, ma nelle nostre acque territoriali non arrivano mai. Oppure in casi acclarati di pirateria o tratta di schiavi. Fermare un barcone con la forza, senza che le centinaia di persone che si trovano a bordo siano d'accordo, diventa molto pericoloso».

Quindi attraversano indisturbati la vostra area "Search and Rescue", anche dopo che li avete individuati.

«Sì. Ma, ripeto, quel perimetro è frutto di una convenzione. A meno che le carrette non siano in avaria e stiano per affondare, non vogliono farsi soccorrere dai militari maltesi. Sembra incredibile, ma è così. Lo scorso agosto un barcone è stato fermo 12 ore davanti alla Libia, con il

motore in panne, senza che potessimo aiutarli. Hanno preferito aspettare le motovedette italiane, mettendo a rischio la propria vita».

In questi casi, come vi comportate? Ve ne andate?

«Rimaniamo nelle vicinanze, li controlliamo, in modo da intervenire in caso di problemi». **Eppure quella cifra, 12 mila migranti salvati in venti anni, sembra un po' poco, per uno Stato che — seppur piccolo — si trova in una posizione strategica lungo le rotte degli scafisti.**

«I risultati sono in linea con ciò che ci chiede il nostro governo. Facciamo il massimo, interveniamo tutte le volte che arriva un sos all'interno della nostra Sar. Sconfiniamo pure, se serve a salvare vite umane. E i rapporti con la guardia costiera greca e con quella italiana sono ottimi, chi pensa il contrario sbaglia».

La vostra flotta è sufficiente per l'emergenza cui stiamo assistendo?

«Abbiamo 15 mezzi, di dimensioni che variano da 8 metri e mezzo e fino a 54 metri. Lo Squadrone conta di 340 marinai. Stiamo ampliando la flotta, ma non vedo problemi di copertura, anche perché il nostro obbligo legale è di coordinare i soccorsi all'interno della Sar. Quindi, dove non arrivano le nostre corvette, dirottiamo i mercantili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
L'INCONTRO
Quando vedono la bandiera maltese, gridano ai nostri marinai di lasciarli proseguire verso l'Italia

IPOTERI
Non possiamo fermarli perché fuori dalle nostre acque territoriali non abbiamo giurisdizione”



“Ci siamo illusi di essere una fortezza ora l'Europa agisca per aiutare chi fugge”

AN AIS GINORI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI

«L'EUROPA ha fallito due volte: si è illusa di poter rendere ermetiche le proprie frontiere e ha abbandonato una politica estera comune nei confronti del sud del Mediterraneo». E' severo il giudizio dell'orientalista Olivier Roy. Lo studioso dell'Islam, professore all'Istituto universitario europeo di Firenze, non critica solo il naufragio morale ed etico di un'Unione che rinnega i suoi valori, ma denuncia anche la perdita di una visione di quella culla della civiltà che è il Mare nostrum, ora trasformato in un immenso cimitero. La crisi del controllo dei flussi migratori, spiega Roy, mostra tutti i limiti della governance dell'Europa. «La soluzione per evitare nuovi drammi è soprattutto politica. Bisogna agire per stabilizzare la Libia e costruire accordi bilaterali con tutti gli altri paesi della regione».

L'Europa avrà finalmente il coraggio di fare qualcosa?

«Di sicuro l'Italia non deve essere lasciata da sola anche perché solo con un coordinamento europeo potranno essere evitati nuovi drammi. Inoltre dobbiamo evitare inutili confusioni. Le immigrazioni massicce non vengono dai paesi della riva sud del Mediterraneo, dal Marocco all'Egitto. Pochi migranti provengono da questi paesi. C'è un flusso di rifugiati che transita da queste coste ma arriva da altri paesi in guerra, come la Siria, e che si candida all'asilo politico. E poi ci sono i migranti di altre nazioni africane, in fuga dalla povertà. Per loro, nel breve periodo c'è poco da fare».

Alla fine tutti però cercano di passare dalla Libia?

«L'anarchia politica a Tripoli favorisce l'immigrazione verso l'Europa. Piaccia o non piaccia è così. Guardiamo ai fatti. Se l'obiettivo è ripristinare la frontiera libica occorre ricreare un governo stabile a Tripoli. E quindi non è una faccenda che si risolve in poche settimane. Purtroppo ci potranno essere altre tragedie in mare nel breve periodo».

E' quello che propone il piano dell'Alto Rappre-

sentante Federica Mogherini?

«Il piano di Mogherini per la Libia tenta di promuovere la riconciliazione nazionale. E' una strada percorribile solo se c'è accordo tra le parti. Al momento non c'è. Gli egiziani appoggiano il governo di Tobruk che non vuole fare accordi. Anche le frange dell'Is presenti in Libia non hanno nessuna intenzione di sedersi a un tavolo dei negoziati. Parlare di riconciliazione nazionale in Libia è solo una bella speranza. Al momento non ci sono neppure le premesse».

L'alternativa è l'intervento militare?

«L'Egitto e l'Arabia Saudita spingono sui nostri governi affinché ci sia un sostegno militare al governo di Tobruk contro Tripoli per riconquistare la Libia. Sarebbe un'operazione molto rischiosa e il pericolo di ritrovarsi impantanati in una guerra civile è alto. Nel contesto attuale è difficile scegliere un campo contro l'altro, anche perché ci sono varie sfumature all'interno dei vari gruppi e non si può fare una distinzione netta tra "buoni" e "cattivi"».

Il dramma di domenica scorsa sta provocando una presa di coscienza?

«La pressione dell'opinione pubblica sui governi costringe i leader ad agire. Ma non è certo un'agenzia come Frontex, con pochi mezzi, che può assicurare un controllo della riva sud del Mediterraneo. Nell'immediato l'unico sistema per fermare nuovi naufragi sarebbe creare un blocco marittimo intorno ad alcuni porti libici».

Come dovrebbe essere fatto questo blocco?

«Intanto, cercando accordi con gruppi locali. E poi creando una task-force europea in mare. Una flotta che possa impedire ai barconi di salpare in mare, pattugliando le acque territoriali libiche. Equivale ad avanzare la frontiera dell'Ue, con problemi tecnici e di diritto internazionale. E' un atto di guerra, ma meno rischioso per l'Europa dal punto di vista militare».

Per i migranti non sarebbe lo stesso pericoloso?

«E' solo un modo di allontanare il problema, senza risolverlo davvero. L'alternativa sarebbe aprire le frontiere, ma è una soluzione che nessun governo vorrà mai fare, a causa delle forze populiste e xenofobe presenti in molti paesi. La verità è che l'Eu-

ropa non potrà mai diventare una fortezza. Può cercare di controllare, limitare l'arrivo di nuovi migranti. Ci può essere una migliore distribuzione tra i paesi dell'Ue. Ma non si possono erigere dei muri in mezzo al mare».

Perché questa incapacità di creare una politica europea per il Mediterraneo?

«Si era parlato qualche anno fa dell'Unione del Mediterraneo. Erano solo parole, non significava niente. L'unica cosa che vale è avere un approccio geopolitico rispetto a quello che sta accadendo nella regione, lanciando una cooperazione concreta con i vari paesi. I paesi arabi non possono essere trattati come un gruppo omogeneo. Bisogna trattare in modo bilaterale con ogni governo. Non ci sarà mai un unico interlocutore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Abbiamo dichiarato guerra ai trafficanti di esseri umani”

Il Commissario europeo all'Immigrazione, Avramopoulos: “Sì a una missione sul modello di quella anti-pirateria, pronti a raddoppiare i fondi a Triton”



Il tono si fa serio. «Abbiamo dichiarato guerra ai trafficanti di esseri umani», annuncia Dimitris Avramopoulos. Non c'è alternativa, gli pare, perché «sono un sistema spietato, gente che farebbe qualunque cosa per denaro, in certi casi meglio organizzata di alcuni Paesi della regione». La soluzione è «prendere ispirazione da esperienze come Atalanta», la missione navale inviata nel Mar Rosso per cacciare i pirati. Mandare navi a colpire il nemico, un'operazione «civile-militare», meglio se con l'appoggio della Libia e comunque con l'investitura dell'Onu. «Ci sarà bisogno dell'aiuto degli Stati», concede il responsabile Ue per Interni e Immigrazione. Che promette: «Cattureremo e distruggeremo ogni imbarcazione che i nuovi contrabbandieri d'anime usano per attraversare i confini esterni dell'Unione».

Non è una ricetta facile, ma semplice non è certo la sfida posta dalle migrazioni alimentate dalle guerre e tensioni geopolitiche. Avramopoulos, greco, 61 anni, casacca po-

polare, arrivato a un soffio dalla presidenza della repubblica in febbraio, presenterà la sua Agenda per l'immigrazione il 13 maggio. Lunedì, in tandem con la «Lady Pesc» Federica Mogherini, ha raccolto il consenso dei ministri degli Esteri e dell'Interno su un decalogo di cose da fare al più presto. Domani è il giorno del vertice europeo che deve stampare il sigillo politico sul pacchetto e non tornare più indietro. Prima, però, al commissario greco tocca un viaggio amaro. Sarà a Malta per i funerali delle vittime di sabato notte. L'Europa non vuol mancare.

Cominciamo da Triton. Si parla di moltiplicare la dote per due. Si andrebbe da 2,9 a 5,9 milioni. Un passo avanti. Però l'Italia, per Mare Nostrum, ne spendeva 9...

«Non mi stanco di ripetere che Triton è una missione europea di frontiera nell'ambito di Frontex che non intende rimpiazzare il “search and rescue” di Mare Nostrum. È l'intervento più importante che abbiamo mai deciso, ma sappiamo che non è sufficiente e lo rafforzeremo. È presto per dire con quanti soldi. La proposta di partenza è in effetti un raddoppio della cassa, e sarebbe un buon inizio. Spetta ai leader Ue vedere se si può andare oltre. Penso che lo faranno. È stato un bene convocare questo vertice...»

Occorrono anche più mezzi.
 «Con la decisione di rafforzare

Triton e Poseidon (la versione greca) l'Ue dimostra di essere solidale. Questo sforzo sarà coordinato da Frontex. Ho invitato gli stati a rendere disponibili più elicotteri, aerei e navi, nonché assistenza in loco - ad esempio, medici e funzionari per registrare e riconoscere chi arriva. La disponibilità è ampia. Roma e Atene e La Valletta devono dire di cosa hanno bisogno. Quando avremo la loro risposta, agiremo rapidamente».

Cosa offrite all'Italia?
 «Sono al lavoro per dare tutto l'aiuto di cui c'è bisogno. Però da sola la Commissione non può bastare, c'è bisogno che le altre capitali mostrino solidarietà perché affrontare l'ondata migratoria deve essere una responsabilità condivisa. Noi siamo pronti per coordinare gli interventi. Dunque potenziare Triton, anche estendendo la sua area operativa».

Pensa che una Mare Nostrum europeo, come chiede qualcuno, possa essere la chiave che cerchiamo?

«Non credo ai miracoli. Dirigere ogni sforzo su un'azione simile a Mare Nostrum non taglierebbe la radice del problema. Per impedire che i migranti si imbarchino, serve un insieme di azioni a breve e lungo termine. Il nostro decalogo è lì per questo».

Come pensate di fermare i flussi alla partenza?

«Si può, lavorando a stretto contatto coi paesi di origine e transito. Il dialogo è aperto. La scorsa settimana ero in Maroc-

co. Nei prossimi giorni andrò in Egitto e Tunisia».

I popolari europei invitano a ragionare su un sistema di quote per ricollocare gli immigrati, magari in funzione del pil e della popolazione. È una strada percorribile?

«La Commissione non può imporre le quote. Ciò che faremo è lanciare un progetto pilota di ricollocamento volontario per rifugiati. Offriremo accoglienza a chi ne ha bisogno e vuole accettare».

Si sente parlare di 5mila posti. È così?

«Di qui si parte. Siriani, in prevalenza. Però il Belgio ha suggerito di andare oltre i diecimila e se parlerà al Summit. Se gli stati vogliono, si può alzare la soglia».

Cosa si aspetta dal vertice?

«Mi aspetto una solidarietà anche maggiore di quella vista a Lussemburgo. Ora riconoscono che la questione è paneuropea, globale, complessa e multidimensionale. Il passo successivo è impartire chiare istruzioni ai loro ministri per realizzare rapidamente il nostro decalogo».

La gente al bar vuole vedere segnali concreti. Tangibili.

«Li ha già visti. Abbiamo le proposte, è stato convocato un vertice che appoggerà il decalogo. Con l'Agenda di maggio, l'Europa avrà finalmente una politica per la migrazione di ampio respiro con cui porre fine ai drammi a cui stiamo assistendo. Sarà di grande aiuto per paesi come Grecia, Malta e Italia. Dica al cittadino di sentirsi sicuro: l'Europa è al suo fianco».

“L'Europa sia più concreta Solo la pace evita i morti”

Parolin, segretario di Stato vaticano: “I muri alimentano solo l'odio
Ed è fondamentale stroncare tutta la rete dei trafficanti di uomini”

Intervista

G. GALASSO - A. TORRILLI
CITTÀ DEL VATICANO

Serve una collaborazione «più concreta» dell'Europa. Bisogna «creare le condizioni» nei Paesi di provenienza perché l'esodo si fermi e «costruire la pace con più dialogo», dice il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano.

Qual è la sua prima reazione di fronte al dramma di questi giorni?

«È una tragedia enorme. Negli ultimi anni si sono succeduti tantissimi episodi del genere, certo questo ha una dimensione che fa rabbrivire. Quante persone che cercavano la salvezza fuggendo da situazioni di povertà e di violenza, hanno trovato la morte in fondo al mare: è qualcosa che davvero spaventa. La mia reazione è un grande dolore».

Che cosa auspica la Santa Sede?

«Questa ennesima tragedia richiama la responsabilità di tutti, non possiamo rimanere indifferenti. Dobbiamo darci da fare: il Papa lo ricordava nel discorso di sabato al Presidente della Repubblica Mattarella, ringraziando l'Italia per quanto ha fatto e dicendo che c'è davvero bisogno di un

coinvolgimento generale, soprattutto dell'Europa».

La Ue deve considerare le coste italiane come proprie?

«Credo che l'Europa debba farsi carico di un problema che non è soltanto italiano o che lo è solo in prima battuta perché siamo i più vicini le coste africane, ma il fenomeno migratorio interessa tutti. Un Paese solo non è in grado di dare risposte soddisfacenti».

L'Europa è cosciente di questa responsabilità?

«Credo che abbia questa coscienza, sono stati fatti passi avanti, ma ora serve che la collaborazione si faccia più precisa e molto più concreta».

Che cosa bisogna fare, al di là dell'emergenza di salvare le vite?

«Creare nei Paesi di provenienza condizioni che permettano di restare e non favoriscano l'esodo. Stroncare tutta la rete dei trafficanti. Questo è uno dei punti fondamentali: ci sono persone che guadagnano speculando sulle vite di così tanti innocenti».

La Chiesa quale contributo può dare?

«Oltre naturalmente a tutta l'opera di promozione sociale che favorisca le condizioni di cui parlo, credo che la Chiesa potrebbe anche fare un'opera di convinzione maggiore, rendendo coscienti dei gravi rischi a cui vanno incontro questi profughi. Mi hanno colpito le interviste con alcuni

sopravvissuti: qualcuno pensava che il Mediterraneo fosse soltanto un fiume. Molti non sanno ciò a cui vanno incontro o sono stati ingannati».

Resta il fatto che la gente fugge da situazioni difficili...

«Vanno create le condizioni perché non si producano più questi flussi. Poi c'è il grande tema della pace: in molti casi è gente che fugge da zone di guerra. E dunque il problema dei migranti è legato allo sforzo della diplomazia internazionale per trovare soluzioni pacifiche ai conflitti».

C'è chi accusa la Santa Sede di

insistere troppo sulle soluzioni diplomatiche. Come risponde?

«Ne siamo convinti: di fronte ai conflitti che si moltiplicano nel pianeta c'è bisogno di più dialogo, non di meno dialogo. Certo il dialogo non è una soluzione magica, comporta per esempio che ci sia la volontà di dialogare. Probabilmente questa volontà non c'è in tutti, però noi crediamo che non ci siano altre strade per risolvere i problemi del nostro mondo».

La sorprende l'insistenza con cui il Papa parla del traffico d'armi e degli interessi economici dietro le guerre?

«Non mi sorprende, tocca un punto nevralgico: ci sono troppi interessi materiali in gioco che spesso prevalgono. Mi pare che il Papa dimostri un grande realismo».

Lei è veneto, anche nella sua re-

gione si diffondono posizioni di chiusura verso degli immigrati.

Come le commenta?

«C'è un compito di regolazione dei flussi migratori che spetta all'autorità, non si può dire che va bene tutto, sempre. La legalità va coltivata e promossa da tutti. Non credo però che certe soluzioni di chiusura siano risolutive: la storia l'ha dimostrato. I muri hanno creato ancora più odio, più contrapposizione e più conflitto. Possono apparire efficaci a breve termine, ma non portano pace. Io spero che i veneti continuino anche in queste situazioni di emergenza a manifestare quello spirito di solidarietà e accoglienza che li ha sempre caratterizzati».

Anche molti veneti sono stati migranti...

«Sì, hanno subito sulla loro pelle tutte le difficoltà delle migrazioni. Il problema è che spesso dimentichiamo la nostra storia. E magari dopo sessant'anni di pace e di benessere molti non pensano che i loro genitori o i loro nonni hanno sofferto per le stesse ragioni che oggi muovono tanta gente alla ricerca di lavoro, di pace, di progresso».

Per l'esperienza che ha lei dell'Italia, l'aspetto dell'accoglienza è prevalente?

«Credo di sì, l'Italia ha tante risorse. Anche se la secolarizzazione avanza, c'è ancora un senso di fede. Abbiamo bisogno di essere più riflessivi, senza reagire in maniera superficiale, ritrovando i valori che ancora permangono nella società e nei cuori degli italiani».

Il magistrato

L'intervista. «Cambiare le norme Ue»

Il procuratore Sciacchitano: tsunami sulle coste, sì a modifiche

ROMA

«Dovremmo andare a prenderli nei loro paesi? Ci dicano come, ma soprattutto facciamo qualcosa. L'Europa deve adeguare norme e strumenti». Così denuncia Giusto Sciacchitano, procuratore nazionale antimafia aggiunto.

«**C**erto che gli scafisti vengono processati e condannati, ma sono solo l'ultima ruota dell'organizzazione. Spesso ragazzini a cui dicono "segui la rotta e poi telefona in Italia che vi vengono a salvare". I trafficanti veri rimangono all'estero, li conosciamo più o meno bene, ma non possiamo fare nulla o quasi. Ora sento dire che dovremmo andare a prenderli. Bene. Ma come? Ce lo dicano e soprattutto facciano davvero qualcosa. Lo faccia soprattutto l'Europa». Non è certo tenero Giusto Sciacchitano, procuratore nazionale antimafia aggiunto, da molti anni responsabile proprio del settore immigrazione e tratta degli esseri umani. Il magistrato non fa tanti giri di parole su quanto sta accadendo: «Il problema non nasce oggi. È una vergogna!». E ce l'ha soprattutto coi paesi europei.

Procuratore perché li accusa?

I governi europei non sono minimamente interessati. La Ue ha guardato

alla collaborazione giudiziaria ma solo all'interno dell'Unione, ma qui il problema è esterno. La politica estera europea deve avere almeno il coinvolgimento dei paesi principali contro i trafficanti. Prima che un problema giudiziario è un problema politico.

Ma molti di questi paesi dicono che già fanno molto, che accolgono molti più immigrati di noi...

Proprio in questi giorni sono venuti in Procura nazionale antimafia alcuni ma-

gistrati francesi. Ho spiegato che è vero che in molti paesi europei accolgono più migranti ma da loro arrivano in 10 o 20 alla volta, da noi mille alla volta. Da loro arrivano in treno o in aereo, da noi sui barconi dei trafficanti. Non c'è paragone!

E cosa andrebbe fatto?

Servirebbero due interventi. Uno di politica interna Ue, modificando gli ac-

cordi europei sull'immigrazione. E uno di politica estera Ue, per colpire i trafficanti. Questo deve chiedere l'Italia. Abbiamo fatto male a chiedere altri fondi. Quelli ce li danno... Invece bisogna modificare le norme Ue. Il tratta-

to di Dublino venne firmato in una realtà diversa, ora c'è un vero tsunami che arriva sulle nostre coste e quelle norme vanno adeguate.

E quelle italiane?

Per carità! Vanno benissimo, non dobbiamo cambiare niente.

Le procure e la procura nazionale sono impegnatissime, quello del traffico di esseri umani è uno dei reati su cui la nostra attenzione è prioritaria. Certo ci sarebbe la tentazione di arrendersi ma io non mi arrendo.

Lei accusa l'Europa ma che ne dice dei paesi da cui partono i migranti?

La loro collaborazione sarebbe fondamentale. Dal 2014 il governo egiziano

collabora, ci dà retta, ma solo grazie a una politica comune Ue. Ma è l'unico caso. Contro i trafficanti della Nigeria non riusciamo a fare nulla. Dal quel paese la collaborazione è zero. E così anche da quelli del Corno d'Africa e dalla Libia.

Ora si propone di andare in Libia per affondare i barconi dei trafficanti.

Come? Non si può fare il paragone con l'Albania. Lì ci fu un accordo col governo di quel paese. In Libia ci vorrebbe un intervento dell'Onu. Piuttosto evitiamo, come purtroppo è successo, di restituire i gommoni ai trafficanti...

Che intanto cosa fanno?

Cambiano strategia *ad horas*, modificando rotte e modalità. Prima le navi madrie ora nuovamente i barconi. Non corrono alcun pericolo. È un affare a costo zero.

E le nostre mafie?

Non sono interessate all'affare. E questo per assurdo aggrava le indagini perché sapremmo dove mettere le mani.

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Gli scafisti? Spesso sono solo l'ultima ruota dell'organizzazione»

GEN. TRICARICO

Usiamo i droni per distruggere gli scafi tirati a secco

Pierrì a pag. 6

Contro gli scafisti. Lo dice il gen. Tricarico, già capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

I droni sono l'arma risolutiva

Per distruggere le imbarcazioni tirate a secco in Libia

DI MICHELE PIERRI

Tra tutte le misure al vaglio di Palazzo Chigi per bloccare il flusso incontrollato di migranti nel Mediterraneo manca forse la più efficace: l'utilizzo di droni, uno strumento versatile ed efficace, soprattutto in questo caso. È l'opinione del generale **Leonardo Tricarico**, già capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, oggi presidente della Fondazione Icsa.

Domanda. Generale, si è consumata da poco l'ennesima tragedia nei nostri mari. Come valuta le misure di contrasto al fenomeno che sta mettendo a punto Palazzo Chigi?

Risposta. Purtroppo non è stata ancora presa in considerazione l'unica soluzione praticabile senza alcuna difficoltà tecnico operativa e senza che una goccia di sangue venga versata, neanche quella dei criminali che gestiscono il traffico.

D. Di cosa parla?

R. Basterebbe usare dro-

ni armati per distruggere le navi degli scafisti tirate in secco sulle spiagge libiche e ridurre così i flussi migratori verso l'Europa.

D. Ma noi non ne abbiamo. Dovrebbero venderceli gli Usa e finora hanno risposto picche.

R. Inizialmente potremmo prestarceli e nel frattempo potremmo negoziarne l'acquisto. È vero, fino a questo momento si sono sempre detti contrari, ma da diverse parti mi hanno assicurato che i tempi sono maturi per farlo. Washington ha cambiato idea in merito.

D. Crede che nel loro recente incontro Barack Obama e Matteo Renzi ne abbiano parlato?

R. Non mi risulta che il nostro premier abbia chiesto dei Predator, ma non sarebbe un problema irrisolvibile, né bisognerebbe aspettare un altro vertice di tale livello. È una questione che può nascere e morire in ambito militare.

D. Renzi ha detto no al blocco navale o alle truppe di terra perché potrebbero essere o poco efficaci

o scambiate per un atto di guerra. Cosa le fa pensare che bombardare con i droni sarebbe diverso?

R. Procediamo per punti. Il blocco navale sarebbe effettivamente una misura eccessiva e necessiterebbe ad ogni modo di ottenere l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'Onu, con il rischio di esporsi a un veto. Non credo costituirebbe un taxi per i terroristi, anzi. Ma sarebbe un'azione troppo drastica.

D. E le truppe di terra?

R. Idem. Non ha senso, meglio un'azione di polizia internazionale sotto l'egida dell'Onu, ma non sarebbe sufficiente. Non rimane che la soluzione che ho delineato, che non sarebbe intesa come un atto di guerra, perché in verità sarebbe in perfetta continuità con le iniziative già intraprese con il precedente governo libico insediato subito dopo la caduta di **Muammar Gheddafi**.

D. Interessante, ma forse utopico in questo momento. Ci sono almeno due governi, ora, in Libia.

R. Vero, ma credo che sia

un falso problema. L'importante è porre bene la questione. C'è bisogno di avvicinare le parti libiche e dire loro che non abbiamo voglia di decidere il loro futuro, che non ci saranno ingerenze da parte nostra. Ma loro devono consentirci di mettere in sicurezza l'area, senza fare occupazioni, per carità, ma mettendo a punto in piano congiunto tra loro aeronautica, quella italiana e quella europea.

D. Funzionerebbe?

R. Farebbero un favore anche a loro stessi. Criminali e terroristi sguazzano nel caos. Non sarebbe troppo pretendere, quale dividendo per il contributo decisivo dato alla liberazione della Libia da Gheddafi, di avviare su una piccola porzione del territorio libico una serrata lotta alla criminalità e forse anche al jihadismo. Bisogna offrire alla controparte libica, ora in seduta negoziale permanente a Rabat, di condurre le operazioni in maniera congiunta, in affiancamento ai nostri militari nella stanza dei bottoni, fuggando così ogni ipotesi di violazione della sovranità territoriale.

Formiche.net

L'intervista

«Il modello Atalanta? Sì, ma con l'Onu»

L'ammiraglio Lertora: non c'è un interlocutore libico con cui accordarsi

Ebe Pierini

È fissato per domani il vertice straordinario dei capi di Stato e di governo europei. L'ammiraglio Giuseppe Lertora che dal 2005 al 2009 è stato alla guida del Comando in Capo della Squadra Navale italiana analizza l'ipotesi di una missione europea al largo delle coste libiche.

Ammiraglio un'eventuale missione nelle acque libiche potrebbe essere mutuata da quella che venne avviata nel 1998 per contrastare l'emigrazione illegale dall'Albania?

«Dal punto di vista dell'organizzazione e degli accordi preventivi che andrebbero stabiliti c'è molto da mutuare da quella missione. Quel modulo funzionò benissimo e stavamo vivendo una situazione di pari gravità con arrivi anche di 25.000-30.000 persone provenienti da ex Jugoslavia, Macedonia, Kosovo. Nell'arco di dieci anni, dal 1998 al 2009, il flusso è stato ridotto a zero. Venne impiegato un gruppo navale con navi, uomini, rimorchiatori e furono impegnati anche Guardia Costiera, incursori e personale del San Marco. Gli accordi avvennero tra Governi e tra Marine. Le forze dell'ordine albanesi erano imbarcate sui nostri mezzi ed a loro erano devoluti i compiti di polizia. Converrebbe, come avvenne in Albania, imbarcare la polizia libica in modo che, quando si tratta di prendere decisioni in merito agli arresti degli scafisti ad esempio, abbia voce in capitolo. Certo la difficoltà che si può incontrare in Libia è legata all'individuazione di un unico interlocutore per il raggiungimento di eventuali accordi». **La portavoce della Commissione Ue in materia di immigrazione, Natasha**



I limiti
Impensabile progettare azioni di terra: troppi ostacoli

Bertaud, ha affermato che si pensa ad un'operazione militare. Il modello della missione antipirateria Atalanta è riproponibile?

«L'Onu può riconoscere la gravità del problema così com'è stato nel caso della pirateria somala e può intervenire anche se non c'è un referente statale ben definito. Occorre una risoluzione trasparente per fare fronte ad una situazione temporanea. Rivolgersi all'Onu è fondamentale perché nel caso di azione come queste la copertura internazionale è essenziale. Occorrono regole d'ingaggio perché malauguratamente dovesse accadere che si spari ad un'imbarcazione e si uccida un soggetto, per esempio uno scafista, il comandante della nave dal quale sono partiti i colpi potrebbe incorrere in dei guai. Occorre una sensibilità a livello europeo che ad oggi

non c'è. Occorre una sinergia di uomini, mezzi e denari. Perché possa partire una missione lungo le coste libiche però debbono verificarsi tre condizioni. Innanzitutto deve esserci una risoluzione dell'Onu che preveda che le navi delle Marine che aderiscono possano entrare nelle acque territoriali come avviene nel caso dell'antipirateria in Somalia per cui i pirati possono essere inseguiti anche in acque territoriali somale. Poi occorre almeno raddoppiare la forza di Triton. Si deve creare un gruppo navale internazionale europeo che comprenda tra le 8 e le 10 navi almeno che si occupino di distruggere i barconi e di individuare gli scafisti. Infine, è necessario garantire l'immunità funzionale dei militari chiamati ad intervenire per evitare di ricadere nella nefanda odissea che vede protagonisti i nostri due fucilieri di Marina trattenuti in India sebbene la loro vicenda abbia sfumature lievemente differenti».

Il premier Renzi ha dichiarato

che non vi saranno operazioni militari di terra. Lei cosa ne pensa?

«Assolutamente no boots on the ground perché ciò significherebbe innescare conflitti. Sarebbe una sorta di invasione. Non ci dimentichiamo che possediamo forze speciali estremamente addestrate che sono eredi di De La Penne, Birindelli, Tesi, Bianchi che erano capaci di affondare navi con mezzi primordiali. Oggi questi militari potrebbero essere trasportati con un sommergibile, nuotare per un tratto di mare e distruggere in pochi giorni tutti i barconi pronti per le partenze. Non credo infatti che le nostre navi potrebbero mai essere autorizzate a fare fuoco contro imbarcazioni nei porti libici. Comunque sia in ogni caso non ci si può muovere senza una copertura legittima».

Come si provvederà alla distruzione delle imbarcazioni con le quali avviene il trasporto dei migranti?

«È evidente che, al largo, carichi di gente, non è possibile distruggerli. Lo si può fare, direttamente in loco, dopo il trasbordo dei migranti su altra imbarcazione. In fondo si tratta di vecchi barconi di legno che possono benissimo essere affondati perché si tratta di materiale destinato alla marcescenza. Anzi in quei casi è necessario affondarli per evitare che queste possano costituire pericolo per la navigazione di altre imbarcazioni».

Si è discusso dell'utilità di un impiego di droni. Quale crede possa essere la loro funzionalità?

«L'utilizzo di droni del tipo dei Predator o dei Camcopter che vengono imbarcati sulle navi può essere utile solo ai fini della sorveglianza. Si tratta di sicuro di mezzi molto validi, efficaci ed economici ma sono funzionali solo all'individuazione di barconi che stiano partendo o che siano già partiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Abbiamo dichiarato guerra ai trafficanti di esseri umani»

Il commissario europeo all'Immigrazione, Avramopoulos: «Sì a una missione sul modello di quella anti-pirateria, distruggeremo tutti mezzi che usano»

L'INTERVISTA

dal corrispondente
MARCO ZATTERIN

BRUXELLES. Il tono si fa serio. «Abbiamo dichiarato guerra ai trafficanti di esseri umani», annuncia Dimitris Avramopoulos. Non c'è alternativa, gli pare, perché «sono un sistema spietato, gente che farebbe qualunque cosa per denaro, in certi casi meglio organizzata di alcuni paesi della regione». La soluzione è «prendere ispirazione da esperienze come Atalanta», la missione navale inviata nel Mar Rosso per cacciare i pirati. Mandare navi a colpire il nemico, un'operazione «civile-militare», meglio se con l'appoggio della Libia e comunque con l'investitura dell'Onu. «Ci sarà bisogno dell'aiuto degli Stati», concede il responsabile Ue per Interni e Immigrazione. Che promette: «Cattureremo e distruggeremo ogni imbarcazione che i nuovi contrabbandieri d'anime usano per attraversare i confini esterni dell'Unione».

Non è una ricetta facile, ma semplice non è certo la sfida posta dalle migrazioni alimentate dalle guerre e tensioni geopolitiche. Avramopoulos, greco, 61 anni, casacca popolare, arrivato a un soffio dalla presidenza della repubblica in febbraio, presenterà la sua Agenda per l'immigrazione il 13 maggio. Lunedì, in tandem con la «Lady Pesc» Federica Mogherini,

ha raccolto il consenso dei ministri degli Esteri e dell'Interno su un decalogo di cose da fare al più presto. Domani è il giorno del vertice europeo che deve stampare il sigillo politico sul pacchetto e non tornare più indietro. Prima, però, al commissario greco tocca un viaggio amaro. Sarà a Malta per i funerali delle vittime di sabato notte. L'Europa non vuol mancare.

Cominciamo da Triton. Si parla di moltiplicare la dote per due. Si andrebbe da 2,9 a 5,9 milioni. Un passo avanti. Però l'Italia, per Mare Nostrum, ne spendeva 9...

«Non mi stanco di ripetere che Triton è una missione europea di frontiera nell'ambito di Frontex che non intende rimpiazzare il "search and rescue" di Mare Nostrum. È l'intervento più importante che abbiamo mai deciso, ma sappiamo che non è sufficiente e lo rafforzeremo. È presto per dire con quanti soldi. La proposta di partenza è in effetti un raddoppio della cassa, e sarebbe un buon inizio. Spetta ai leader Ue vedere se si può andare oltre. Penso che lo faranno. È stato un bene convocare questo vertice...»

Occorrono anche più mezzi.

«Con la decisione di rafforzare Triton e Poseidon (la versione greca) l'Ue dimostra di essere solidale. Questo sforzo sarà coordinato da Frontex. Ho invitato gli stati a rendere disponibili più elicotteri, aerei e navi, nonché assistenza i loco - ad esempio, medici e funzionari per registrare e riconoscere chi arri-

va. La disponibilità è ampia. Roma e Atene e La Valletta devono dire di cosa hanno bisogno. Quando avremo la loro risposta, agiremo rapidamente».

Cosa offrite all'Italia?

«Sono al lavoro per dare tutto l'aiuto di cui c'è bisogno. Però da sola la Commissione non può bastare, c'è bisogno che le altre capitali mostrino solidarietà perché affrontare l'ondata migratoria deve essere una responsabilità condivisa. Noi siamo pronti per coordinare gli interventi. Dunque potenziare Triton, anche estendendo la sua area operativa».

Pensa che una Mare Nostrum europeo, come chiede qualcuno, possa essere la chiave che cerchiamo?

«Non credo ai miracoli. Dirigere ogni sforzo su un'azione simile a Mare Nostrum non taglierebbe la radice del problema. Per impedire che i migranti si imbarchino, serve un insieme di azioni a breve e lungo termine. Il nostro decalogo è lì per questo».

Come pensate di fermare i flussi alla partenza?

«Si può, lavorando a stretto contatto coi paesi di origine e transito. Il dialogo è aperto. La scorsa settimana ero in Marocco. Nei prossimi giorni andrò in Egitto e Tunisia».

I popolari europei invitano a ragionare su un sistema di quote per ricollocare gli immigrati, magari in funzione del pil e della popolazione. È una strada percorribile?

«La Commissione non può imporre le quote. Ciò che faremo è lanciare un progetto pilota di ricollocamento vo-

lontano per rifugiati. Offriremo accoglienza a chi ne ha bisogno e vuole accettare».

Si sente parlare di 5 mila posti. È così?

«Di qui si parte. Siriani, in prevalenza. Però il Belgio ha suggerito di andare oltre i diecimila e se parlerà al Summit. Se gli stati vogliono, si

può alzare la soglia».

Cosa si aspetta dal vertice?

«Mi aspetto una solidarietà anche maggiore di quella vista a Lussemburgo. Ora riconoscono che la questione è paneuropea, globale, complessa e multidimensionale. Il passo successivo è impartire chiare istruzioni ai loro ministri per realizzare rapidamente il nostro decalogo».

La gente al bar vuole vedere segnali concreti. Tangibili.

«Li ha già visti. Abbiamo le proposte, è stato convocato un vertice che appoggerà il decalogo. Con l'Agenda di maggio, l'Europa avrà finalmente una politica per la migrazione di ampio respiro con cui porre fine ai drammi a cui stiamo assistendo. Sarà di grande aiuto per paesi come Grecia, Malta e Italia. Dica al cittadino di sentirsi sicuro: l'Europa è al suo fianco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

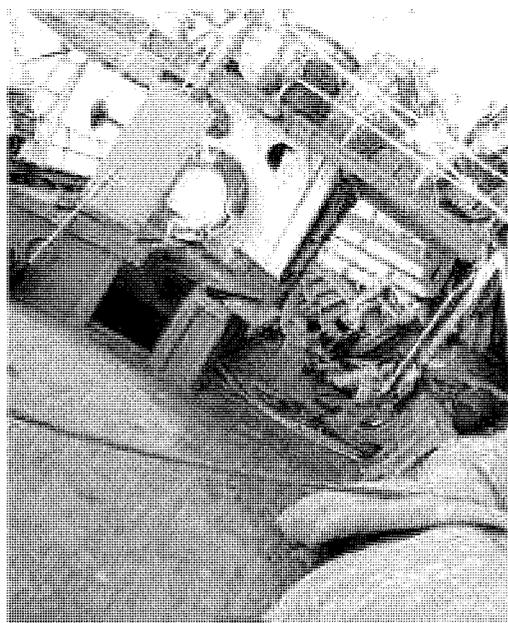


L'APPELLO

È una questione paneuropea. Mi aspetto maggiore solidarietà



DIMITRIS AVRAMOPOULOS
commissario Ue all'Immigrazione



Barconi distrutti a Lampedusa

L'intervista Il segretario della Lega: «Da un anno e mezzo lanciamo l'allarme immigrazione»

Salvini: «Ergastolo per gli scafisti Vado in Africa a parlare di sviluppo»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ «La Lega è disponibile a sedersi a un tavolo e a fornire proposte per soluzioni intelligenti, ma nessuno ci dia degli sciacalli: da un anno e mezzo lanciamo l'allarme sull'immigrazione». Tra le proposte del segretario federale del Carroccio Matteo Salvini ci sono l'ergastolo per gli scafisti, la distruzione dei barconi e il blocco navale, certo. Ma anche un piano di aiuti per l'Africa e il dialogo con i governi dei Paesi di provenienza degli immigrati.

Salvini, il Mare Nostrum è diventato Mare Monstrum. In un certo senso siete stati profeti di sventura.

«Direi Mare Mortum. Un anno e mezzo fa abbiamo detto: attenzione, c'è il rischio che partano un milione di immigrati. Oggi l'Onu lo certifica. Avevamo detto: attenzione, più ne partono più ne muoiono. Ci hanno dato degli sciacalli. Alfano aveva detto con con Triton le partenze sarebbero diminuite. Invece... Adesso spero che il premier Renzi e gli altri fenomeni del suo governo arrivino alle nostre stesse considerazioni, anziché dirci che siamo sporchi, brutti e cattivi».

Veramente solo ieri l'altro il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini ha detto che lei fa sciacallaggio per pochi voti in più

alle regionali.

«Lo capisco. Io penso a pochi voti in più, loro, Boldrini, Renzi, Alfano, hanno 700 morti sulla coscienza. Dire che in Italia c'è spazio per tutti, dire avanti c'è posto è un'illusione. Non è vero».

Fin qui la pars destruens. Passiamo alle proposte.

«Sono quelle che diciamo da oltre un anno e mezzo. Distruzione dei barconi: vent'anni fa in Albania ha funzionato, se a un assassino levi le armi non può uccidere. Vuol dire essere cattivi? Vuol dire fare sciacallaggio?».

Ed' accordo col blocco navale?

«Certo, anche questa è una proposta che formuliamo da tempo. Per quanto riguarda gli scafisti, invece, bisogna ripristinare l'ergastolo: oggi in pratica non esiste più, ma io credo che chi uccide debba passare tutta la vita in galera».

Queste soluzioni però da sole non bastano, non crede?

«Ne sono convinto. Per questo a giugno andrò in Nigeria a incontrare il nuovo governo e chiedere: di cosa avete bisogno, di strade, scuole, ospedali, strade? L'Unione europea deve finanziare lo sviluppo dei Paesi africani di provenienza, in modo tale che gli africani possano vivere bene in casa loro. Avvenire questa mattina ha detto che Mare Nostrum è costata un miliardo...».

Veramente secondo il nostro giornale quattro anni di emergenza immigrazione ci è costata 3,1 miliardi di euro...

«Appunto. Sa cosa vuol dire se quei soldi fossero stati spesi in Africa per lo sviluppo dei Paesi africani?».

L'Ue nel frattempo sembra essersi accorta del problema.

«Tutti i Paesi membri devono fare la propria parte. Oggi tutti dicono che dobbiamo rivedere il trattato di Dublino, secondo cui l'immigrato deve restare nella nazione in cui sbarca. L'abrogazione è già approvata due anni fa in Parlamento, la Lega ha votato a favore, il Pd votò invece per la conferma di Dublino. Renzi ha cambiato idea? Il Pd oggi governa l'Ue, se sono seri riportino la questione la prossima settimana nell'Aula di Strasburgo anziché farci discutere di pesci e barbabietole. E faccio anche un'altra proposta: l'Europa spende milioni per le missioni diplomatiche alle isole Samoa, alle Barbados, alle Fiji. Chiudiamole tutte e investiamo in Africa».

C'è poi la questione diplomatica...

«Già... Ma la Lady Pesc Mogherini c'è? Esiste? Dobbiamo dialogare con le 33 tribù che governano la Libia, l'Italia può diventare la porta d'ingresso dei terroristi dell'Isis. È un allarme concreto secondo i servizi segreti di mezzo mondo».

È favorevole a un'operazio-

ne militare in Libia?

«Sì se aereo o navale. Di terra no, in passato qualche fenomeno ha già combinato qualche guaio. Oggi scopriamo che era più facile dialogare con Gheddafi e Moubarak».

Nel frattempo la Camera discute di legge elettorale. È d'accordo con l'abbandono della commissione?

«Certo. È frustrante che il partito di maggioranza relativa si frantumi su questo e non sul lavoro, Fornero, tasse, pensioni. Ci sono 42 disegni di legge depositate sulle pensioni. Sto aspettando educatamente di essere ricevuto da Mattarella per discuterne».

Con i Presidenti della Repubblica ha sempre avuto un rapporto difficile.

«Dopo la strage di Lampedusa Napolitano fece un discorso che sbrodolava retorica. Spero che Mattarella sia diverso».

Soddisfatto degli accordi per le regionali? Nel centrodestra regna il caos.

«Dai cocci ricostruiremo il centrodestra. Possiamo vincere in Veneto, in Umbria, in Liguria insieme a FI. In Toscana FI non ha mai fatto opposizione: sogno il ballottaggio Pd-Lega. Se Renzi perde in una Regione rossa va a casa, io sono pronto a correr per Palazzo Chigi. Al Sud Noi con Salvini sarà presente in Puglia, in Campania no, perché con Caldoro c'è anche Alfano».

Soluzioni

«Subito il blocco navale e la distruzione dei barconi»

La polemica con Guerini

«Io sciacallo? Ma se hanno 700 morti sulla coscienza...»

Europa
Bisogna sospendere il trattato di Dublino e dare risorse allo sviluppo dei Paesi di origine

Italicum
Trovo frustrante che il Pd si spacchi sulla legge elettorale e non su tasse, fisco, Fornero

Allarme
Da un anno e mezzo diciamo che rischiamo un milione di arrivi e migliaia di morti

Regionali
Se vinco in una Regione rossa il premier Renzi va a casa. Sono pronto a correre per Palazzo Chigi

Abdullah Ambrousi

Il comandante del mercantile

“L’impatto c’è stato ma spiegherò tutto”

dai nostri inviati a Catania

Le sue prime dichiarazioni sembravano escludere un impatto: “Appena gli immigrati ci hanno visti avvicinare – ha dichiarato Abdullah Ambrousi, comandante del mercantile King Jacob, la notte della tragedia – si sono agitati e il barcone si è capovolto. La mia nave però non l’ha urtato”. Nessuna collisione quindi. Rintracciato dal *Fatto Quotidiano* il comandante Ambrousi ora dice: “Nei prossimi giorni vi spiegherò le cause dell’impatto”. Una dichiarazione in sintonia con la tesi investigativa: ieri la Procura ha ufficialmente parlato di “collisione” precisando che sarebbe avvenuta per responsabilità degli scafisti. La nave mercantile King Jacob batte bandiera portoghese, è di proprietà di una compagnia tedesca ed è già stata protagonista di quattro salvataggi in mare di questo tipo. Mentre parliamo è ormeggiata nel porto libico di Al Kums. La sua destinazione, lasciato il porto siciliano di Augusta, era però Al Khor, in Qatar, dove l’arrivo era previsto per il 20 aprile. Itinerario improvvisamente cam-

biato quando, nella notte tra il 18 e il 19 aprile, il King Jacob ha prestato i primi soccorsi ai naufraghi salpati dalla Libia. Alla trasmissione della Rai Petrolio, nell’immediatezza dei soccorsi, Ambrousi ha spiegato di aver utilizzato tutti i mezzi possibili, incluse le scialuppe di salvataggio.

Comandante Ambrousi, lei sa che su questa tragedia, in Italia, sono in corso indagini?

Certo, sono stato coinvolto nel salvataggio e ora, inevitabilmente, sono coinvolto anche nelle indagini.

Il punto è che per la prima volta, oggi, gli investigatori parlano di collisione tra il peschereccio e la King Jacob.

Non posso dire molto, anzi, non posso proprio risponderle. Le indagini sono ancora in corso, come le ho detto

io sono coinvolto.

Ma lei sa che la Procura ritiene sia avvenuta una collisione?

Certo. Come le ho detto, sono coinvolto in queste indagini.

E questa collisione com’è avvenuta?

Per ora non posso rispondere. Posso soltanto dire che spiegherò appena possibile le cause dell’impatto.

Le indagini riguardano anche lei. Come indagato o come testimone?

Sono testimone di quello che è accaduto. E le assicuro che tutto il mio equipaggio ha partecipato alle operazioni di salvataggio con la massima professionalità e si è comportato correttamente. Non ho alcun

dubbio su questo. Spiegheremo tutto, appena possibile, sia sulle operazioni di salvataggio sia sull’impatto con il peschereccio, ma adesso mi scusi, devo proprio riagganciare.

a.man. e a.mass.



Migranti e norme

Il commento

COME PUNIRE I NUOVI SCHIAVISTI

di **Michele Ainis**

Un egiziano non è tutti gli egiziani. E nemmeno un somalo, un tunisino, un libico. Noi però, fin troppo spesso, facciamo di tutta l'erba un fascio. Li consideriamo uguali, e ugualmente minacciosi, solo perché hanno la pelle un po' più scura e gli occhi sgranati dei bambini. Invece no, nessuno di loro è uguale all'altro. In quella truppa marciano colpevoli e innocenti, vittime e carnefici. E terroristi, certo. Ma sono di più i terrorizzati.

Dinanzi all'onda biblica dell'immigrazione, la prima esigenza è quindi di distinguere. La seconda, di reprimere. Perché c'è un delitto che non verrà punito mai abbastanza, in questa tragedia collettiva: quello degli scafisti, o degli schiavisti, se vogliamo chiamarli per nome e cognome. In Europa ci vorrebbe un altro Lincoln, per dichiarargli guerra. Sennonché gli europei non sanno più imbastire cariche, al di là dello scaricabarile. E il barile finisce regolarmente addosso a noi italiani. Ma l'Italia, il suo ordinamento normativo, quanto sa essere capace di castighi? E in che misura sa distinguere nel popolo che bussa alle sue porte?

A frugare nella nostra sartoria legislativa, scopriamo che ogni immigrato ha un abito diverso. Ma il sarto, ahimè, avrebbe bisogno degli occhiali. In primo luogo ci sono i rifugiati: quanti subiscono persecuzioni nello Stato d'origine, ai quali spetta il permesso di soggiorno. Ma il riconoscimento di tale condizione può avvenire solo dopo lo sbarco in terraferma: chi farfuglia di respingimenti in mare non sa di cosa parla.

Poi c'è lo status di protezione sussidiaria o temporanea, e c'è infine il diritto d'asilo, garantito dall'articolo 10 della Costituzione allo straniero cui nel proprio Paese venga impedito l'esercizio delle libertà. Il diritto ad avere diritti, così lo definiva Hannah Arendt. Diritto di carta, tuttavia: dopo quasi settant'anni, non è mai stata licenziata una legge che ne stabilisca le condizioni d'esercizio. In compenso la legge italiana nega il voto amministrativo agli immigrati regolari e nega la cittadinanza ai loro figli, anche se parlano in dialetto lombardo o calabrese. C'è quindi urgenza d'un tagliando normativo, per dividere Abele da Caino. E c'è bisogno del pugno di ferro, rispetto a chi traffica con le persone come se fossero arance o saponette. La legge Turco-Napolitano contempla il reato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, punendolo con la reclusione fino a 5 anni; i topi d'appartamento rischiano 6 anni. È un errore: non si può essere garantisti con chi frusta questo carico umano per costringerlo all'obbedienza cieca, oppure lo scaraventa in mare. Poi, certo, esistono varie circostanze aggravanti. Tuttavia — per dirne una — l'anno scorso il Tribunale di Catania esclude l'omicidio volontario per due scafisti

che avevano provocato la morte di 17 persone, contestando solo il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. E no, in questi casi i reati sono ben più gravi: sequestro di persona, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani. Appliciamoli, rendiamoli operanti. E magari chiediamo al Parlamento di spicciarsi ad approvare il reato di tortura. Per loro, ma dopotutto anche per noi: questo spettacolo di morte è una tortura collettiva.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le famiglie

La tragedia spiegata ai nostri figli

di **Elvira Serra**

Arturo, cinque anni e mezzo: «Mamma, perché queste persone di colore vengono da noi?». Perché sono disperate. «E perché le lasciamo morire nel mare?». Perché non riusciamo a salvarle tutte: le loro barche sono piccole e loro sono tantissimi. «Ma allora dobbiamo andare noi a prenderli, con le nostre barche! Se io fossi là vorrei che qualcuno mi venisse ad aiutare». Lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro considera positivo questo dialogo, vero, tra madre e figlio. «Le domande del bambino sono un buon segno, avrà tutto il tempo per diventare cinico...». Le tragedie del mare non sono più una eccezione, ma una drammatica regola. Ed è indispensabile aiutare i nostri figli a metabolizzarla. In che modo, però? «Senza fare convegni, scegliendo parole semplici. Per esempio dicendo che chi cerca di scappare dal suo Paese per raggiungere l'Italia si affida a persone come il Gatto e la Volpe di Pinocchio, che promettono di aiutarlo in cambio di soldi, ma in realtà se ne approfittano». È difficile contenere l'impatto delle immagini sugli schermi televisivi. «E infatti non dico che sia necessario oscurarli, ma di sicuro i bambini non devono essere lasciati soli a guardarli, hanno bisogno di un adulto vicino pronto a rispondere a qualunque domanda. Anche se due minuti dopo si metteranno a giocare: l'importante, per loro, è aver percepito l'attenzione del genitore». Talvolta l'ansia e la preoccupazione degli adulti si trasmettono nonostante gli sforzi di apparire sereni. «Sì, ed è il rischio maggiore. Un figlio non deve avere la sensazione del disastro imminente, ma sentire che anche i suoi genitori possono fare qualcosa, magari con un piccolo gesto fatto nella propria città». E arrendersi e considerare questi eventi come parte del nuovo mondo? «Mai. Fossimo anche gli ultimi sulla terra a pensarlo, non dobbiamo concederci nessuna resa».

 @elvira_serra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRAGI IN MARE

LA DIFESA DOVUTA AI PROFUGHI CONTRO I MERCANTI DI MORTE

Emergenza Intervenire per indebolire la manovalanza del male fa parte dell'amore verso i nostri fratelli oscuri, spiega Claudio Magris. Per molte ragioni non è possibile eliminare alla radice il problema, ma falciare l'erba bassa è già qualcosa

No, la pena di morte no. Ma, l'Europa e tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo (cioè i loro governi) debbono rendersene conto. La situazione è ancora più tragica e intollerabile di quel che si crede. Occorre con urgenza estrema porvi rimedio.

A morire ogni giorno non sono solo le migliaia di nostri simili, stivati a caro prezzo su vecchie carrette del mare per lasciarli consapevolmente affogare mentre sperano di raggiungere le nostre coste alla ricerca, non della felicità e del benessere (come con tanta retorica si dice), ma di una vita stentata ma decente. Sta morendo (e forse già è morto) molto di più.

Il senso di umanità innanzi tutto. Non solo negli scafisti omicidi e nei loro complici. In molti altri. Anche qui da noi. Per ignavia. Per incapacità politica. Per paura. Peggio ancora, per assuefazione: «perché ci si abitua a tutto e proprio il ripetersi delle orrende tragedie renderà meno reattive le coscienze» come ha scritto Claudio Magris nel suo editoriale «Dove l'umanità cessa» (*Corriere*, 20 aprile). Come sempre ammirevole per la lucidità dell'analisi («queste infami tragedie sono la prova di un'altra triste realtà: l'inesistenza dell'Europa»). Per la denuncia del modo di funzionare scandaloso della nostra giustizia («fa impressione leggere di alcuni di questi assassini arrestati e presto scarcerati e tor-

nati dal loro traffico lurido e lucroso»). E soprattutto per il rimedio che adombra: «sarebbe opportuno che i mercanti di schiavi, colpevoli spesso volontariamente di crimini, fossero sottoposti, data l'emergenza di questa vera guerra per l'Italia, al codice marziale. Non sarebbe male se i mercanti di schiavi e di morte sbrighassero i loro affari rischiando la morte come i loro schiavi».

L'avesse scritto uno degli imbecilli che sognano il mondo endogamico e gozzuto di consanguinei di cui Magris parla, non ci sarebbe da meravigliarsi. Ma che di pena di morte abbia scritto, sia pure come estremo rimedio emergenziale, una personalità della finezza intellettuale, dello spessore morale di colui che ritengo uno dei maggiori scrittori europei viventi è il segno della enorme gravità della situazione. Turba molto un vecchio giurista come me che vuol credere ancora nel valore di una società retta dal diritto (quello dei Paesi civili). E deve molto far pensare coloro che hanno in mano le sorti del nostro Paese e dell'Europa.

Luigi Labruna

[@luigilabruna1](https://twitter.com/luigilabruna1)

Sono molto, molto grato al professor Luigi Labruna per le sue generose parole e per aver espresso una visione del mondo, della vita e del rapporto con gli altri che mi tocca profondamente e che condivido. Proprio l'amore per gli altri ci obbliga a difenderli quando

sono vittima di intollerabili ingiustizie e violenze e per difenderli occorre spesso dare qualche buon pugno, e anche di più, a chi li opprime. Se Hitler si fosse trovato di fronte solo nobili pacifisti disarmati, il mondo sarebbe diventato Auschwitz.

La pena di morte è stata dichiarata giustamente incostituzionale pure secondo il codice penale militare in tempo di guerra. Il codice penale militare prevede peraltro pene severe che non sarebbe forse male — se fosse giuridicamente possibile — applicare pure nei confronti dei mercanti di morte e di schiavi, sensibili non certo ai principi di umanità ma forse, e comunque di più, alla paura e alla pena. Perciò è scandalosa la cronaca dei loro arresti, rilasci e nuovi crimini.

Ovviamente, come è stato detto, bisognerebbe colpire anzitutto i capi di quella violenza, ancor più colpevoli e ben più potenti. Ma è difficile, per tante ragioni, comprese collusioni e complicità internazionali. Il boss, in questo caso, spesso non si sa nemmeno chi sia, a differenza dello scafista in manette. Falciare l'erba bassa è poco ma è già qualcosa, perché stronca, almeno in parte, violenze ancora limitate ma altrimenti destinate a crescere. Tanti film e storie di mafia mostrano come il padrino, il boss — difficilmente toccabile in modo definitivo quando è divenuto boss e padrino — spesso ha cominciato come modesto e poveraccio picciotto. Se fosse stato fermato allora, con tutte le garanzie giuridiche e con la dovuta durezza, non sarebbe divenuto padrino. Indebolire la manovalanza del male è poca cosa, ma è già qualcosa. Proprio l'amore per quei tanti nostri fratelli oscuri, così barbaramente martirizzati, non consente alcun riguardo per chi li martirizza.

Claudio Magris

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orrori del passato
Se Hitler si fosse trovato di fronte solo pacifisti, tutto il mondo sarebbe Auschwitz



MA LA NOSTRA MARINA NON HA MEZZIA SUFFICIENZA

GIOVANNI VALENTINI

QUELL'INTREPIDA e malcapitata motovedetta della nostra Guardia costiera che a metà febbraio, a circa 50 miglia dalle coste libiche, ha dovuto arrendersi a quattro "scafi-sti" armati di kalashnikov per restituire il barcone su cui avevano viaggiato un centinaio di migranti e salvaguardare così la loro vita, può essere considerata il simbolo galleggiante di una vertenza che coinvolge l'intero apparato navale italiano. A parte la figuraccia a livello internazionale, quell'incidente ha rivelato tutte le incongruenze e le carenze del nostro sistema marittimo, esplose drammaticamente negli ultimi giorni dopo l'ecatombe nel Canale di Sicilia. Tanto più gravi, le une e le altre, per un Paese che conta quasi ottomila chilometri di coste, proteso nel Mediterraneo come un ponte naturale fra l'Europa, il Nord Africa e il Medio Oriente: una delle aree più "calde" del pianeta, attraversata oggi dai flussi dell'emigrazione e del terrorismo di matrice islamica.

Il "Mare Nostrum", pur rappresentando soltanto l'1% per cento della superficie d'acqua globale, è interessato dal 19% del traffico marittimo mondiale. Questo dato sale al 30% per quanto riguarda in particolare il commercio del petrolio e addirittura al 65% delle altre risorse energetiche destinate all'Italia e al resto d'Europa. Sulle sponde del Mediterraneo, a confermare la rilevanza dell'ambiente marino, la popolazione è concentrata per oltre l'80% in una fascia larga meno di 150 chilometri dalla costa.

Eppure, nonostante l'importanza economica e strategica di questo grande bacino, la nostra Marina militare dispone di 60 unità di prima linea rispetto alle 80 che occorrerebbero. La flotta italiana, già sensibilmente inferiore a quelle britannica e francese, è stata superata di recente sia da quella tedesca

sia da quella spagnola e sta per essere eguagliata da quella turca. E al momento, risulta anche più vecchia di dieci anni rispetto alle principali nazioni europee: perciò un terzo delle navi è impegnato di norma nelle manutenzioni programmate e non è effettivamente utilizzabile.

Ma, al di là delle cifre più che eloquenti, è proprio la disorganizzazione dell'apparato marittimo la causa principale che ha causato l'increscioso episodio della motovedetta costretta a cedere alle minacce dei trafficanti di esseri umani. A differenza della Marina militare che dipende dal ministero della Difesa, la Guardia costiera appartiene alle Capitanerie di Porto e queste a loro volta fanno capo al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Le motovedette di cui dispone sono piccole imbarcazioni, da utilizzare in operazioni di soccorso e di recupero vicino alle nostre coste, non così lontane dalle acque territoriali e senza il supporto o l'appoggio di una nave militare: non hanno infatti armi fisse installate a bordo né equipaggi addestrati agli scontri a fuoco. E ciò nulla toglie — naturalmente — ai meriti di tutti coloro che, a bordo di mezzi della Marina o della stessa Guardia costiera, continuano quasi quotidianamente a salvare tante vite in mare.

A questa situazione già di per sé confusa, s'aggiunge poi il fatto che le competenze e le funzioni in mare e sotto costa sono ancor oggi condivise dalla Marina militare, dai Carabinieri, dalla Polizia di Stato, dalla Polizia provinciale, dalla Guardia di Finanza e dalla Guardia forestale. Una sovrapposizione di forze, ma anche una dispersione di risorse e una moltiplicazione di costi. Lo sanno bene per esperienza diretta i diportisti, italiani e stranieri, che soprattutto in estate rischiano di essere fermati anche più volte al giorno per i controlli dalle motovedette di un'arma o dell'altra.

E da qui, dunque, che scaturisce ora il progetto di accorpamento tra la Marina e la Guardia costiera. Naturalmente, tra inevitabili sospetti reciproci, rivalità e gelosie. Una delle ipotesi allo studio del governo, in nome della sacrosanta "spending review", è il ritorno delle Capitanerie sotto la piena giurisdizione della Marina militare: una dote di oltre 300 mezzi e una struttura di oltre 11 mila persone. Si tratterebbe di una riorganizzazione tanto logica quanto funzionale, anche perché le Capitanerie dipendono sotto il profilo amministrativo dal ministero dei Trasporti e da quello dell'Ambiente, mentre le carriere individuali sono decise dal ministero della Difesa.

Premiata quest'anno con la Targa d'argento della "Fondazione Terzo Pilastro Italia-Mediterraneo" per il suo impegno umanitario a favore dei migranti, la potente lobby della Marina reclama inoltre un incremento dei fondi statali, invocando anche le esigenze dell'industria del settore e del suo indotto che occupa complessivamente circa 25 mila persone. Per mantenere l'attuale consistenza di 60 navi, come si legge nell'ultimo Rapporto dello Stato Maggiore su "Prospettive e orientamenti di massima per il periodo 2015-2025", si calcola che sarebbe necessario un miliardo e mezzo di euro all'anno: nell'ultimo decennio, invece, l'arma ha ricevuto un'assegnazione media annuale di circa 980 milioni, con un sottofinanziamento di mezzo miliardo.

Le conclusioni del documento sono senz'altro allarmanti in ordine alla difesa e alla sicurezza nazionale. «Oggi — si legge testualmente a pagina 45 — la Marina non è più in grado di garantire questo ruolo in quanto la flotta — già usurata, sottodimensionata e in parte obsoleta — continua a ridursi e, a breve, perderà la capacità di svolgere i propri compiti istituzionali». E perciò, «è a rischio la sopravvivenza della Forza armata e la stessa conservazione della capacità marittima nazionale».

“

È proprio la condizione dell'apparato marittimo la causa che ha causato

l'episodio della motovedetta costretta a cedere ai trafficanti di esseri umani

La pietà e l'incubo

di **Elisabetta Rasy**

Le tragiche vicende dei neri in America sono diventate da molto tempo libri e film di successo, dal «Colore viola» a «12 anni schiavo». Possiamo leggere e guardare senza troppi patemi d'animo perché sappiamo che c'è un seppur combattuto e ancora combattente, lieto fine.

Le immagini che dai media ci raccontano l'ecatombe dei migranti, cioè dei nuovi schiavi che dalla geografia del dolore vengono a morire proprio vicino a casa nostra, non sono facili da guardare, la storia che li concerne è difficile da leggere. Non solo perché non c'è nessun lieto fine assicurato, anzi. E non è neppure questione d'indifferenza: come si fa a essere insensibili di fronte a una catastrofe di questo genere? Bisogna avere qualche perversione umana o intellettuale (naturalmente non mancano nel repertorio del nostro tempo), altrimenti la pietà prende il sopravvento. Ma insieme alla pietà, oltre alla temibile retorica, si affaccia l'orrore, l'insopportabilità: e questo è un sentimento, un sentire, davvero difficile da accogliere. Certo, è ovvio che ci sono delle misure politiche da prendere, e altrettanto ovvio che finora non sono state prese, che il nostro Paese sopporta un peso ingiusto e terribile, e che in definitiva in questa vicenda gli italiani, quelli che sono stati direttamente

coinvolti, hanno fatto un'ottima figura di fronte all'inerte Europa e al mondo. Che la politica, prima di tutto, debba fare il lavoro fin qui non fatto, nessuno lo mette in dubbio, anche se dubbi restano su quanto farà. Ma il punto è che l'orrore tende a sconfi-ggere il pensiero: è veramente difficile non tanto considerare il dramma della morte collettiva, quanto riflettere sulle vite individuali che l'hanno preceduta, persone prima che vittime.

I grandi numeri fanno ostacolo: secondo calcoli attendibili sulle coste della Libia ci sarebbero un milione di esseri umani in attesa di imbarcarsi verso il loro sogno europeo, incuranti delle atrocità prevedibilmente in agguato. Stalin, che di stragi se ne intendeva, disse una volta che la fine di un singolo individuo è una tragedia, la morte di un milione di persone rientra nell'ambito delle statistiche e delle impersonali calamità storiche. Orrida osservazione, ma non priva di fondamento. La difficoltà è questa: dobbiamo cercare di non pensare secondo tale logica. Ora i migranti vengono chiamati «i dannati della terra» (dal titolo del celebre saggio di Franz Fanon, uscito nel 1961, che divenne un manifesto della lot-

ta anticolonialista e dei movimenti di liberazione). In realtà sono persone come noi, toccate all'origine da un'ingiustizia funesta per essere nati nel momento sbagliato, nel posto sbagliato. È difficile ma necessario immaginarli in questo modo, non come quei relitti umani perduti senza nome nelle onde o in bare di zinco in un paese di cui ignoravamo l'esistenza, oppure devastati e coperti di stracci come i pochissimi sopravvissuti. Qualsiasi risoluzione politica - sperando che ci sia, mettendo da parte rivalità e trucchi - deve partire da qui. E prima tocca a ogni cittadino, a ogni sostenitore della civiltà: per non diventare indifferenti dobbiamo sottrarci al sentimento dell'orrore e alle consolazioni della retorica, conservare uno sguardo umano. L'indifferenza non nasce solo dalla durezza di cuore o dal cinismo, ma anche dal dolore che la pietà provoca. Bisogna riuscire a pensare queste persone esattamente come noi, come nostri simili, non aggrappati a un pezzo di legno o a un cadavere per restare a galla, ma attaccati a un sogno, proprio come capita a ognuno di noi, solo che il loro sogno - la vita, la libertà, la dignità - è molto più difficile e ha l'abitudine di trasformarsi in incubo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unire le tre Libie

di **Alberto Negri**

L'Unione si è svegliata, adesso toccherebbe alla Nato che nel 2011 bombardò Gheddafi con questi effetti: di un milione di tonnellate di armi, secondo l'intelligence britannica, si perse ogni traccia. Ed ecco cosa ci aspetta oggi: 300 milizie armate fino ai denti, scafisti compresi, e uno Stato fallito.

Al punto due del documento partorito dal vertice europeo di Lussemburgo si delinea l'ipotesi di una missione civile e militare "per catturare e distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti". Certamente non si poteva al momento pretendere di più: finora è mancata una politica di sicurezza europea nel Mediterraneo, come se qui non convergesse l'arco di una crisi internazionale che ha visto in pochi anni crollare Stati come Libia, Siria, Iraq, che si sono aggiunti ad altre aeree da tempo fuori controllo, dal Sudan alla Somalia, dal Corno d'Africa all'area sub-sahariana.

L'Europa ieri ha cominciato timidamente a sfogliare l'atlante del disordine mondiale arrivato nel cortile di casa. Forse non è del tutto casuale che seguendo le rotte dei trafficanti di uomini lungo le coste mediorientali e dell'Africa, si delineano anche quelle del narcotraffico, del contrabbando di armi e le aree grigie di intersezione dove, attraverso confini che non esistono più, sono avanzati i jihadisti, le ribellioni delle tribù, le insurrezioni di gruppi etnici ignorati dalla storia ufficiale.

Questo ha significato, dopo Gheddafi, l'implosione dello Stato libico in una regione assai vasta che va dalla Mauritania al Sinai: le frontiere, disegnate un tempo a garanzia del controllo coloniale, sono affondate nella sabbia e interi stati si sono liquefatti.

Gli scafisti libici non sono un fenomeno isolato ma il terminale, tragicamente

visibile nelle tragedie del mare, dei rivolgimenti geopolitici che si sono prodotti in questi anni: se i migranti affogano tra i flutti, gli europei affondano nella sabbia senza troppo rendersene conto. Un esempio: i ribelli che l'anno scorso hanno tentato la conquista di Kidal in Mali possedevano svariate tonnellate di armi e 50 pick up forniti dall'Unione europea all'esercito regolare di Bamako.

Certo alcune potenze occidentali sono più informate e attive di altre. La Francia, che è all'origine di molte delle attuali vicende libiche, nel settembre scorso ha dato il via all'operazione Barkhane: 3mila uomini comandati dal generale Palasset, assieme a una coalizione di cinque Paesi (Mali, Mauritania, Niger, Burkina Faso e Chad), con il compito di agire proprio sui confini meridionali libici per contrastare jihadisti e trafficanti di armi.

La Libia a Sud è la porta del Sahel, a Nord dell'Europa. Sarebbe miope scrutare l'orizzonte del Golfo della Sirte senza guardare oltre. Dalla Libia stanno penetrando verso i confini di Tunisia, Algeria, Egitto, l'ideologia jihadista e il terrorismo che l'accompagna. La Libia oggi è un Paese frantumato, che non ha più una capitale né riferimenti istituzionali: due governi, due parlamenti, 140 tribù, centinaia di milizie.

Esistono almeno tre Libie. Quella di Tobruk in Cirenaica con un governo di Abdullahi al Thani e il generale Khalifa Haftar, protetto e rifornito dall'Egitto. A Tripoli comandano le milizie islamiche di Alba Libica. In mezzo c'è il Califato che ha tra i suoi alleati Ansar al Sharia che combatte in Cirenaica sventolando la bandiera nera dell'Isis. Quanto

alle rotte dei barconi diretti verso l'Italia i punti di partenza sono quasi tutti sulla costa Ovest di Tripoli e alcuni di questi come Sabratha sono in mano ai jihadisti di Ansar el Sharia. Per le milizie quella dei migranti è un'entrata economica sempre più importante in un Paese che non produce e non esporta quasi più petrolio.

In parallelo con la lotta agli scafisti e gli sforzi dell'Onu per una riconciliazione e la formazione di un governo unitario, sarebbe logico approfondire i contatti tra partner europei, Nato e Paesi della regione, per esplorare anche l'ipotesi di una missione militare internazionale su alcuni tratti della fascia costiera. Ma questo per ora non fa parte dei programmi, anzi è escluso e l'Alleanza Atlantica non viene neppure menzionata. Una lezione che i nostri governi dovrebbero tenere presente per il futuro. Da questo punto di vista anche gli Stati Uniti sono un po' deludenti: ieri hanno mosso una portaerei davanti allo Yemen ma non intendono schierare neppure un incrociatore di fronte alle coste libiche dove pure riversarono quattro anni fa centinaia di missili Cruise.

Per quattro anni l'Europa ha voltato la testa davanti al caos per poi affidarsi a una timida mediazione delle Nazioni Unite, le cui missioni in precedenza erano state boicottate da alcune potenze europee come Francia e Gran Bretagna desiderose di scalzare in primo luogo l'Italia come concorrente sulla piazza libica. La realtà è che qui ci sono agende e interessi fortemente contrastanti tra gli europei e i loro alleati della regione: le tragedie del mare sono un'urgenza ma in verità è la Libia che è un caso disperato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una fondazione per lo sviluppo

LA PROPOSTA DI LETIZIA MORATTI ALL'ONU

di **Mario Platero**

È possibile che ci volesse una tragedia come quella del Canale di Sicilia per scatenare l'attenzione e l'orrore delle opinioni pubbliche mondiali. Improvvisamente il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha emesso ieri una dichiarazione per chiamare a raccolta la comunità mondiale davanti all'emergenza con un appello di solidarietà per Italia, Grecia e Malta. Ma se l'emergenza e la caccia ai trafficanti di disperati africani in cerca di un futuro sono una priorità operativa, c'è un altro problema di cui occuparsi e di cui proprio al Palazzo di Vetro si è discusso, quello del gap economico alla radice delle tragedie migratorie. Un problema conosciuto da tempo immemorabile ma finora messo sotto il tappeto per mancanza di fondi. Ma all'Onu si è cercato di allargare lo scopo del progetto per lo sviluppo mobilitando la strumento della finanza sociale. Ne hanno parlato ambasciatori di paesi coinvolti, tra cui l'Italia e il nostro Ambasciatore Sebastiano Cardi (che ha lavorato per la dichiarazione del Consiglio di Sicurezza di ieri). L'obiettivo, mobilitare aziende e fondazioni private in parallelo agli sforzi dei governi e delle istituzioni multilaterali come la Banca Mondiale o l'UNDP. E dunque all'Onu ieri c'erano alcune delle principali fondazioni mondiali, dalla Rockefeller Foundation alla Ford Foundation alla Fondazione dell'Aga Khan e unica europea San Patrignano con Letizia Moratti. Nel suo intervento la Moratti ha dato un quadro molto chiaro dei pericoli davanti a noi se non si farà qualcosa per scoraggiare la fuga per disperazione: «Già oggi c'è almeno un milione di rifugiati in Turchia fuggiti dalla Siria, cosa succederà se questo milione si metterà in marcia verso l'Europa?» La proposta Moratti è quella di formare una fondazione che includa tutti gli attori, banche, aziende, compagnie di assicurazioni, NGO e fondazioni che già hanno a disposizione centinaia di milioni di dollari che vengono spesi male per convogliare fondi - e servizi - verso lo sviluppo di chi non riesce a farcela. Il suo quadro è potenzialmente apocalittico se non si farà qualcosa. Ci sono, solo in Africa, 400 milioni di piccolissimi imprenditori che non riescono ad avere credito e che hanno come prospettiva solo quella del fallimento. Il problema è gravissimo perché questi 400 milioni di piccolissimi imprenditori rappresentano il 45% degli occupati e 1/3 del Pil africano. Sono il serbatoio tipico da cui parte l'emigrazione clandestina se non c'è più lavoro. Ebbene il 70% di questi imprenditori non ha accesso a credito o ad altre forme di servizio, ad esempio assicurativo. E su 280 milioni di persone potenzialmente disperate un 5% potrebbe decidere di scappare: parliamo di 15 milioni di persone, parliamo di un esodo biblico come quello che descrisse su queste pagine l'uscente presidente della Banca Mondiale Jim Wolfensohn quando chiedeva anni all'Europa e al mondo di fare qualcosa. Il quadro da allora è solo peggiorato. L'emergenza non è solo operativa, è anche per la sostenibilità dello sviluppo, altrimenti non riusciremo a disinnescare quella che è ormai soltanto una bomba a orologeria. All'Onu il dibattito è partito ieri. Come ha detto il Consiglio di Sicurezza ieri, è giunto il momento per pensarci non solo all'emergenza ma per estirpare il male alla radice.



EUROPA, È ORA DI TROVARE PIÙ CORAGGIO

STEFANO STEFANINI

La tragedia di domenica nelle acque del Mediterraneo è un disastro annunciato.

Le dimensioni hanno forse scosso l'incallita coscienza europea ma non vi è nulla di cui sorprendersi. Da una parte le cordate di umanità in fuga dagli incendi dell'Africa e del Medio Oriente, dall'altra un litorale europeo sul quale basta mettere piede per lasciarsi dietro le spalle guerre, persecuzioni, fame, crudeltà.

In mezzo, solo un centinaio di miglia di un mare talvolta crudele ma spesso tollerante: un rischio più che accettabile per chi ha già percorso strade lunghe e impervie e pagato cifre esorbitanti per essere condotto alla soglia della terra promessa. A fare da tramite, la redditizia industria del commercio di esseri umani, e di altri traffici.

Doveva succedere. Succederà ancora se non cambiano le condizioni. Non solo perché esodo verso terre migliori è sempre «un effetto, non una causa», come scrive Steinbeck in *Furore*, ma perché oggi, intorno al Mediterraneo, mancano gli strumenti e le politiche che possano mettere freno o riparo a questa massiccia corsa verso l'Europa. L'Unione Europea non controlla le proprie frontiere - Malta o Lampedusa portano dritto a Marsiglia, Stoccolma o Francoforte; il litorale libico è terra di nessuno; i profitti dei trafficanti sono enormi. O s'interviene su queste cause o l'afflusso continuerà imperterrita, anzi crescerà. Le statistiche parlano chiaro.

Lo stesso dicasi di naufragi e perdite di vite umane al largo delle coste europee. Mare Nostrum fece miracoli, e se ne sente la mancanza, ma curava i sintomi non la malattia. E' sicuramente necessario, e urgente, stabilire un controllo marittimo della costa libica, per motivi di sicurezza oltre che d'immigrazione di massa. Il problema va tenuto distinto da quello più ampio della crisi libica. Non

può attendere i tempi lunghi dell'iniziativa Onu e della sfuggente riconciliazione nazionale. Assolutamente prioritario per l'Italia, ma di responsabilità europea visto che le ricadute s'incuneano e radicano nell'intero continente. E' necessaria un'operazione militare marittima. Questa, e non i vaneggiamenti su irrealizzabili forze armate europee, è la risposta che gli europei si attendono da un'Unione che abbia a cuore sicurezza e difesa. Se poi continuare o meno a fare da spettatori a esecuzioni in massa di cristiani sulle spiagge è un interrogativo per le coscienze.

L'Ue ha reagito all'ultima tragedia con la consueta litania di cordoglio umanitario e d'impotenza politica. Non è più accettabile. E' vero che il problema è complesso e che non esistono facili soluzioni. Tuttavia la banalità non può essere un alibi per il fatalismo. E' anche vero che il problema non è unico all'Europa: altri l'hanno affrontato prendendo nuove misure, talvolta discutibili forse efficaci. Misure sulle quali l'Europa farebbe bene a riflettere. E' il caso dell'Australia.

Ieri, l'ex responsabile per l'attuale politica australiana di controllo delle frontiere, Generale Jim Molan, non ha esitato a parlare di «reazione politica incompetente» dell'Ue. C'è sicuramente un elemento di arroganza nel suo messaggio «imparate da noi». La situazione geografica è diversa; la Libia (purtroppo) non è l'Indonesia. D'altra parte vale la pena di ascoltare l'Australia, in genere poco propensa a fare la predica ad altri, perché ha sicuramente maturato in questo campo una lunga esperienza, che risale agli esodi vietnamiti degli Anni 70.

La chiave di volta dell'approccio australiano sta nell'intensa sorveglianza marittima e nel rinvio forzoso delle imbarcazioni al Paese di provenienza, accompagnato da una selezione degli autentici rifugiati politici cui viene riconosciuto il diritto d'asilo (circa il 5%) - *judicious boat turn-backs*. Canberra l'ha realizzata superando non poca opposizione interna e in forte contrasto con Jakarta, un importante vicino. L'Indonesia ha recalcitrato ma ha finito con l'accettare le restituzioni; i due Paesi continuano normali rapporti politici, commerciali, turistici. La strategia ha ottenuto due importanti risultati: ha drasticamente ridotto le sciagure marittime e le perdite di vite umane; ha inferto un serio colpo alla criminalità organizzata, che si è vista negata l'accesso alle coste e prosciugati gli introiti.

Il modello non è certo automaticamente ripetibile nel Mediterraneo, specie per il fiume migratorio proveniente dalla Libia (vi sono però anche la via turca e dal Nord Africa alla Spagna). E' però ora che l'Ue cominci ad affrontare i due nodi che sono alla radice dell'approccio australiano: come attaccare i trafficanti e i loro proventi; come arginare la porosità delle proprie frontiere. Quest'ultima fra l'altro è causa non ultima dei fermenti populisti e demagogici dell'elettorato europeo.

L'Europa non deve imitare l'Australia, ma solo studiarne esperienza, errori e risultati ottenuti. Se questa riflessione condurrà a misure difficili e severe, è perché la sfida del Mediterraneo non è più ordinaria amministrazione. L'Europa deve affrontarla con coraggio, leadership e, se necessario, con misure sgradite.

Altrimenti le morti in mare continueranno.



SECONDO ME

DOMENICO QUIRICO

Inviato de «La Stampa», è stato capo-servizio degli Esteri e corrispondente da Parigi. Ha raccontato le tragedie africane, è affondato su un barcone di migranti nel 2011, è stato sequestrato dai soldati di Gheddafi e dai jihadisti siriani. Ha scritto numerosi saggi, tra cui il recente «Il grande califfato».

C. contatti

Le lettere vanno inviate a **LA STAMPA** Via Lugaro 15, 10126 torino

E-MAIL: lettere@lastampa.it
 FAX: 011 6568924

Migranti, finora dall'Europa solo errori e tanta retorica

Caro Quirico, sulla tragedia del *mare nostrum* io, comune cittadino, ho ben chiare solo due posizioni, tra loro in antitesi: quella di papa Francesco e quella di Matteo Salvini, come dire l'acqua santa e il «diavoletto». Quello che non sento e non conosco, forse perché non vivo in quei Paesi forti, bandiere della democrazia, sono i pareri di interi parlamenti e capi di Stato. Cosa pensano degli sbarchi continui di migliaia di immigrati, la regina d'Inghilterra, la cancelliera Merkel, il presidente francese Holland e altri governanti dell'Europa del Nord? Non lo sappiamo. Mentre i citati capi di Stato giganteggiano quando si tratta di difendere i loro forzieri economico-bancari, imponendo sanzioni d'ogni tipo agli Stati membri, tacciono invece e giocano a nascondino di fronte a questi irrefrenabili fenomeni migratori, che rivoluzioneranno a breve gli assetti demografici, politici e geografici dell'intera Europa, demandando di fatto l'intera faccenda a due Stati considerati generalmente ultime «ruote del carro»: Italia e Grecia. Vorrei un suo parere, caro signor Quirico, sul Grande Silenzio dell'Europa «forte».

STEFANO MASINO ASTI

Gentile signor Stefano, lei evoca un fantasma. Mi parla di cose che non esistono: la politica europea, i leader europei, la coscienza europea... Suvvia! Tutte cose che bisognerà prima o poi dichiarar scadute, come merci rimaste troppo a lungo in frigorifero.

Ritorno indietro di quattro anni: qualche migliaio di ragazzi tunisini che si erano sbarzati del dittatore (da soli, non certo con l'aiuto delle democrazie dell'altra parte del mare) salirono sui barconi e iniziarono ad arrivare a Lampedusa. Viaggiai con loro, affondai con loro, gioii con loro per essere sopravvissuto. Drammi, entusiasmi, sacrifici, morti, la felicità stanca che segue i grandi dolori e le grandi

lotte. E invece: gli stessi discorsi di oggi, le stesse fruste polemiche, la stessa evocazione dell'invasione, la stessa retorica. Eppure erano poche migliaia, non una migrazione di popolo. L'Unione europea nel suo complesso, e la Francia per la verità con assai più foga e sguaiataggine nel chiedere espulsioni, blocchi e pugni di ferro degli altri (l'Italia, forse per obiettiva necessità, soccorse salvò e sfamò chi arrivava) sanzionò che tutto questo non era sostenibile. Il nostro paradiso di democrazia e di diritti umani, di accoglienza e di condivisione delle vittime e dei derelitti, era certamente vero, per carità, ma era afflitto da obbligatoria avarizia, non sopportava i grandi numeri, doveva occuparsi di non far diventare meno povero chi già lo abitava. Si offrirono soldi per far sì che «gli invasori» trovassero qualche ragione per restare nel loro Paese. A molti parve una soluzione progressista e intelligente. Forse i soldi non arrivarono neppure.

Fu il primo tragico errore: errore politico prima ancora che morale. Respingendo quei ragazzi dimostrammo loro che quello che predicavamo era falso o quanto meno che eravamo deboli e uniti solo nel dire no. Se lo ricordarono diventando elettori del partito islamico e qualcuno, ancor peggio, islamista.

L'Europa, allora e oggi, fa lunghe discussioni come se il mondo nascesse ora. L'Europa esiste se è quello che dice di essere, che scrive e proclama nei suoi libri fondatori, nella sua Storia faticosa e contraddittoria. E invece... Le fedi sono state sostituite da opinioni, credenze, pregiudizi, egoismi e inutilità attorno a cui le divergenze sono accanite quanto una volta le lotte di religione.

L'Europa di oggi, grandi e piccoli, del Nord e del Sud, ricchi e meno ricchi, ha come unico problema quello di far pagare i debiti a un greco insolvente: un pettegolezzo paesano! Il resto, ahimè, è retorica. Cioè parole.

www.lastampa.it/lettere

Fino a venerdì a dialogare con i lettori sarà Domenico Quirico. Tra i tanti temi possibili, il fenomeno dell'immigrazione e il Califfato. Sabato e domenica, invece, sarà il direttore Mario Calabresi a rispondere alle lettere.

Crisi libica

La soluzione nelle mani delle grandi potenze

Romano Prodi

Abbiamo pianto per una tragedia che non ha precedenti nella pur desolante storia dell'emigrazione mediterranea. Adesso dobbiamo fare di tutto perché questa tragedia non si ripeta. Partiamo tuttavia dal fatto che le condizioni che spingono oggi ad emigrare continueranno per lungo tempo.

Esse sono il frutto della guerra e della fame, due spettri che ci accompagneranno all'infinito se non si interverrà con forza e determinazione. Le guerre infatti ci circondano (dal Medio Oriente al Corno d'Africa) mentre la fame spinge verso di noi coloro che, a sud del Sahara, cercano condizioni di vita più tollerabili. In conseguenza dell'alto tasso di natalità e della diminuzione del tasso di mortalità, le popolazioni di quei Paesi raddoppieranno in meno di vent'anni. Quindi, o troveranno un pezzo di pane in casa loro o lo verranno a cercare da noi: di fronte alla prospettiva della morte non vi è scelta.

L'unico rimedio a questo stato di cose è la speranza di un domani migliore per quei popoli: quanto stiamo facendo per il loro sviluppo non è certo sufficiente e non vedo nemmeno una reale volontà politica di moltiplicare il nostro impegno per il loro futuro. In attesa di questa speranza di cambiamento bisogna almeno mettere ordine a questo esodo e impedirne le conseguenze più catastrofiche. Il che significa affrontare il problema libico, perché le partenze verso l'Europa avvengono soprattutto dalla Libia.

Ciò avviene non soltanto per la vicinanza geografica, ma perché la Libia è uno stato in dissoluzione nel quale nessun controllo e nessuna legge è ora applicabile.

Dimentichiamoci l'intervento militare. Di guai ne ha già fatti a sufficienza la guerra del 2011 e ne

farebbe ancor più un intervento militare oggi. Prima di tutto perché nessuno è disposto a mandare truppe di terra in Libia, mentre è ben noto che le guerre non si vincono con gli aeroplani o con i droni ma con gli scarponi. Ogni iniziativa bellica provocherebbe inoltre una inevitabile reazione della maggioranza del popolo libico e non servirebbe nemmeno per sconfiggere il terrorismo. Esso è diventato così mobile che, se anche fosse vinto con le armi in Libia, risorgerebbe rinforzato a sud del Sahara, nel Sinai, nel Corno d'Africa o in Siria.

Quanto all'intervento europeo ne abbiamo già visto i limiti. Una nuova politica sull'immigrazione non è prevedibile in un vicino futuro e non può essere nemmeno ipotizzata oggi, alla vigilia delle elezioni britanniche.

I compromessi sul tavolo di Bruxelles non sono neppure in grado di raggiungere il livello di efficacia della missione Mare Nostrum, che gravava tutta sulle spalle dell'Italia. L'Unione Europea non si è infatti dimostrata disposta in passato e non è disposta oggi ad elaborare una politica per il Mediterraneo sufficientemente efficace. Si è trovata, anche con un nostro significativo sacrificio, una forte linea d'azione in favore dei Paesi che prima erano nell'orbita dell'Unione Sovietica, ma i Paesi del nord si sono sempre opposti a investire risorse concrete nei progetti di sviluppo degli Stati della sponda Sud del mediterraneo.

Una politica efficace per ricostruire lo Stato libico è oggi possibile solo partendo dalla

constatazione che tutte le grandi potenze vivono nella paura del terrorismo con cui sono costrette a confrontarsi: la Cina per gli juguri, la Russia per quello caucasico, e poi l'Europa e gli Stati Uniti per tutto quello che abbiamo vissuto.

Queste "grandi potenze", se agiscono insieme, hanno una forza assolutamente determinante nei confronti di tutti i Paesi che, a loro volta, determinano in modo diretto la politica della Libia. L'Egitto, quasi tutti i paesi del Golfo e l'Arabia Saudita sostengono il governo di Tobruk, mentre la Turchia e il Qatar appoggiano il governo di Tripoli e i miliziani di Misurata.

Gli strumenti che le grandi potenze hanno in mano per richiamare all'ordine i propri alleati sono irresistibili, così come sono irresistibili gli effetti che essi produrrebbero a cascata sulle parti in conflitto, tanto da riuscire a costringerle a trovare un accordo unitario all'interno della Libia. Da questa catena di comando non solo dipende il flusso degli armamenti ma anche il flusso del denaro che alimenta le diverse parti in conflitto. Questa è l'unica via per sperare di porre fine alla guerra che, mantenendo l'anarchia nel Paese, rende possibile questo infame commercio di vite umane. Ed è anche l'unico strumento per mantenere l'unità di un Paese che, altrimenti, è

destinato a separarsi almeno in tre parti o a esaurirsi in lotte tribali che darebbero luogo a guerre criminali senza fine.

Come dimostra la pur difficilissima trattativa sull'Iran, un accordo è sempre possibile se i comuni interessi di lungo periodo delle grandi potenze prevalgono sulle tensioni particolari e se si cerca quel "do ut des" che è condizione di ogni trattativa internazionale per trovare un'intesa condivisa.

Le altre strade proposte per risolvere il problema libico non mi sembrano praticabili. Non appare proponibile l'embargo completo per un paese come la Libia che vive degli alimenti che provengono dall'estero, non solo per le sofferenze che provocherebbe alla popolazione ma anche perché esso presume un impossibile accordo con i paesi vicini. Nemmeno riesco ad avere un'idea concreta delle conseguenze di un ipotetico blocco navale, perché nessuno degli esperti che ho consultato mi ha ancora spiegato in che cosa esso consisterebbe e come esso potrebbe funzionare, senza produrre tragedie umane ancora più pesanti.

Lavoriamo quindi rapidamente perché l'iniziativa europea raggiunga almeno l'efficienza che aveva l'intervento italiano di "Mare Nostrum" ma operiamo perché le grandi potenze esercitino la loro influenza sui paesi che oggi determinano il futuro della Libia. La ricostruzione delle istituzioni di questo paese conviene a tutti e non solo all'Italia che ne subisce oggi le conseguenze più pesanti.

il dubbio

**Ma sull'invasione
 la politica
 è senza vergogna**

di **Piero Ostellino**

Ogni volta che si rovescia un barcone di migranti diretto alle nostre coste, e ne muore qualcuno, i media grondano lacrime di cocodrillo e la politica lamenta che l'Europa ci abbia lasciati soli ad affrontare il fenomeno dell'immigrazione, ma non facciamo nulla per affrontare e risolvere noi il problema. In realtà, se fossimo un Paese serio e avessimo un (...)

(...) governo serio, avremmo già provveduto. Poiché, dopo tutto, si tratta di combattere la criminalità che specula sui viaggi della disperazione, basterebbe bloccare sul nascere la partenza dei barconi nelle acque prospicienti i Paesi d'origine con opportune misure di polizia marittima. Invece, subiamo passivamente l'invasione, limitandoci, con la nostra generosa Marina militare, a soccorrere umanitariamente i migranti in difficoltà, che continuano a morire e ad arrivare a frotte e minacciano una vera e propria colonizzazione che sconvolgerebbe i nostri equilibri demografici e sociali. Scarseggiano già i centri di accoglienza, ma non facciamo ciò che Paesi meglio organizzati, come la Germania e la Svizzera hanno fatto da tempo: non contingentiamo l'accoglienza di immigrati sulla base delle capacità di inserimento nella nostra economia, perché così vogliono un Papa

populista e demagogo e una irresponsabile presidente della Camera - bella donna, ma che palesemente non sa quel che si dice -, figlia di una cultura politica cialtrona.

Il problema dell'immigrazione clandestina è lo specchio della miserevole condizione del Paese. Non c'è uno straccio di politica dell'immigrazione; assistiamo alla loro morte in mare, subiamo passivamente l'arrivo di centinaia di immigrati, non sapendo che farne, persino di fronte al pericolo di ingresso di eventuali terroristi; ne prevediamo centinaia d'altri e restiamo inerti, salvo parlarne sui media come fosse solo un dato statistico, non umano e tanto meno politico; i media, per parte loro, nel timore di disturbarlo, non chiedono al governo di darsi da fare. Così, le nostre strade brulicano di immigrati che fanno, per elemosina, i lavavetri delle auto ferme al semaforo: uno spettacolo mortificante per loro, abbandonati a se stessi, e per lo Stato paralizzato dall'incompetenza e dall'assenza di capacità

di decisione. Il governo ne parla come se la cosa non lo riguardasse, probabilmente contando su fantomatici controlli di polizia (?) una volta che il pericolo di atti terroristici si manifestasse, ma nascondendo le proprie manchevolezze dietro il dito di una non meglio definita solidarietà, che è poi un modo ipocrita di evitare di affrontare seriamente e concretamente il problema, secondo doppia morale e prassi cattolica e di sinistra. Evidentemente, si pensa di sfruttare la manodopera esuberante a basso costo per lavori che gli italiani non fanno più. In tal modo, fra qualche anno, saremo totalmente colonizzati da una cultura dell'immigrazione che non riconosce i nostri principi e persino le stesse nostre leggi. Se qualcuno solleva il problema di «che fare» e prospetta soluzioni, scatta l'accusa di razzismo. Abbiamo superato i limiti della decenza e manco ce ne vergogniamo...

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgiornale.it

OCcidente MASOCHISTA

Ora non fateci sentire in colpa per quei morti

di **Vittorio Feltri**

Certi naufragi, ormai all'ordine del giorno, non aiutano gli italiani a rinfacciarsi il morale. Il bollettino quotidiano degli annegati in Mare nostrum è raggelante anche per chi si sia cucito addosso un abito di cinismo. Personalmente, quando in tivù scorrono le immagini di uomini, donne e perfino bambini tratti in salvo dalle onde, devo deglutire per non farmi sorprendere dalla strozza. Tutti abbiamo un cuore, talvolta malandato. E ci chiediamo cosa potremmo fare per evitare il ripetersi

scoraggiante di tante tragedie tutte uguali.

Data l'inesistenza di una soluzione radicale, chiunque - politici, opinionisti, militari, vigili urbani e avventori del bar Commercio - si esercitano in proposte, comprese le più stravaganti: dal blocco navale (dove?) alla distruzione dei barconi in procinto di salpare, e mi fermo qui per pudore. Da anni siamo alle prese col problema e non siamo mai riusciti a passare dalle parole ai fatti, se si escludono i respingimenti maroniani, efficaci sino a che non abbiamo avuto l'idea astuta di dichiarare guerra alla Libia e di far secco Gheddafi, l'unico che tenesse in pugno (di ferro) la situazione.

Adesso addirittura Matteo Renzi si è accorto della necessità di intervenire e ha pensato di neutralizzare gli scafisti, uno dei quali - per sottolineare la sciattezza della nostra burocrazia - è sopravvissuto all'affondamento di un battello e si è scoperto essere un rifugiato in Italia, con regolare permesso di soggiorno. Invece di lavorare, si arricchiva quale trasportatore e trafficante di esseri umani. Un mestiere redditizio. A costui che punizione infligheremo? Tre settimane di carcerazione preventiva, poi la libertà provvisoria, quindi chi si è visto si è visto.

Solidarietà, generosità e ospitalità sono i sostantivi più abusati nella presente congiuntura. Costa poco apparire buoni, ancor meno buoni. Ma i connazionali costretti a dividere il poco che hanno con una massa crescente di immigrati, prevalentemente islamici, dopo un periodo di sopportazione cominceranno a protestare e faranno la figura dei cattivoni o dei leghisti salviani, che è anche peggio.

Naturalmente la predica non muta mai: accogliere i disperati, dare da bere agli assetati e da mangiare agli affamati. Ogni tanto rispolveriamo il Vangelo, i cui principi ci convincono in teoria; in pratica però preferiamo che ad applicarli siano gli altri, il popolo che mugugna spesso impreca perché prima dell'invasione campava male e ora non campa più. Pretendere da un Paese in bolletta, ricco solo di disoccupati e di sottopagati, che sia pronto a soccorrere migliaia di africani e similari, e a farlo senza brontolare, è assurdo.

I benpensanti di sinistra e i cattolici di facciata guardano con disprezzo a chi non tollera i rom e i clandestini. Basta leggere i giornali e seguire la tivù per comprendere che i padroni dell'informazione e gli inquilini del Palazzo, oltre a dire che ha ragione il Papa nel predicare che bisogna aiutare i poveracci, non sanno fare alcunché: sono impotenti, hanno il terrore di cadere nel politicamente scorretto. I commenti degli editorialisti inducono i lettori o gli ascoltatori a coltivare sensi di colpa. Il cittadino medio è colto dal dubbio: non sarà che sono egoista perché non cedo una stanza del mio appartamento a una famiglia di colore? Ingenuità beata. Bergoglio e Mattarella hanno sbarrato la porta delle loro nobili dimore. Già. Sentirsi in colpa sta diventando il denominatore comune della nostra gente. Se poi si aggiungono le critiche all'Italia piovute da ogni parte (dall'Europa inerte agli indignati Stati Uniti), c'è da perdere la trebisonda.

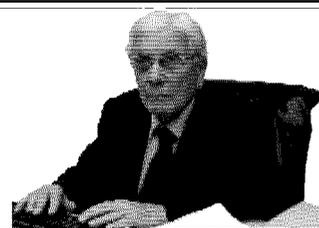
Gli stessi immigrati si innervosiscono facilmente: lamentano un trattamento poco riguardoso nei loro confronti. Ambirebbero a essere accolti in strutture più attrezzate, belle, capaci di fornire cibo di qualità. Magari hanno pure ragione dato che a gestire l'accoglienza sono cooperative (mafiose?) abili nella speculazione sui poveracci. Tutti

cisgridano e noi ci scusiamo balbettando. Forse sarebbe sufficiente dire: cari amici, se in Italia si sta tanto male, perché venite qui?

Al governo suggeriamo di fare un salto in Spagna, che è più vicina all'Africa dell'Italia, o in Australia (di tradizione culturale anglosassone), per verificare quale sia il metodo migliore allo scopo di non farsi assaltare dai profughi. Spagna e Australia infatti non sono mete gradite a costoro. Perché? Aprire gli occhi.

Vittorio Feltri

Gli immigrati vorrebbero essere accolti in strutture più belle e attrezzate. Ma a gestire l'accoglienza sono cooperative abili nella speculazione.



la stanza di Mario Cervi

I politici europei hanno dei limiti, ma non sono degli sciacalli

Quanta ipocrisia nei visi pallidi, negli sguardi falsamente contriti dei governanti e politici italiani ed europei di fronte a questo nuovo, ennesimo naufragio di migranti! Secondo me, erano lì ad aspettare il «casus belli», aspettavano la nuova tragedia scatenante per fare dichiarazioni di cordoglio, dichiarazioni di accuse, stabilire incontri urgenti ad alto livello, riunioni urgenti dei ministri degli esteri europei... Mentre a roma Francesco si rammarica, si indigna. Tutto falso, tutti atteggiamenti falsi per far vedere alla gente, ai cittadini europei che loro ci sono, che esistono, magari occupati nelle commissioni per decidere il

nulla come nei giorni dello scoppio della Primavera araba. Ma non prendono decisioni, non arrivano a risultati per agire con decisione e tempismo a questa invasione di migranti clandestini che poi vagano per tutta Europa. I terroristi islamici organizzano e raccolgono questi disgraziati dei Paesi centro-africani per buttarli a centinaia, sotto il tiro delle armi, nei barconi scassati che in mezzo al canale di Sicilia affondano..

GioBatta Benetti
 Pianiga

Caro Benetti, il governo italiano e gli altri governi europei meritano le più aspre critiche per come l'emergenza migranti è stata da loro affrontata (o piuttosto affondata se ci si può permettere, per la grande tragedia, un giuoco di parole). Ci sono stati errori, negligenze, imprevidenze ritardi, la realtà spaventosa di centinaia di morti è sotto gli occhi di tutti. Ma i suoi argomenti e il suo linguaggio non appartengono alla normale polemica, appartengono a un repertorio di settarietà oltranzista. Penso il peggio di chi fa politica e alle esigenze della politica deve piegarsi. Ma non credo che i presidenti e governanti e parlamentari d'Italia e d'Europa siano esseri disumani, incapaci d'ogni sentimento, anzi pronti a profittare delle sciagure per appagare i loro interessi. È lecita la diffidenza per i gridi di

dolore ufficiali. Ma non tutto è falso. Lo sgomento e l'orrore di papa Francesco o di Mattarella o di Renzi non sono secondo me espressione di solo cinismo (addirittura con il sospetto, da lei affacciato, che i grandi d'Europa aspettassero con ansia un evento di proporzioni terrificanti per esibirsi nelle loro sceneggiate). Tra l'altro voglio osservare che i migranti - almeno la loro grande maggioranza - sono avviati verso i viaggi della morte non da reclutatori islamici il cui obiettivo è il terrorismo, ma da abietti trafficanti d'uomini, di donne, di bambini. Un commercio ignobile, non in generale un'azione che possa essere attribuita all'Isis e alle sue propaggini. Il che non attenua la gravità del problema ma a mio avviso lo inquadra meglio.



Fermarli si può: riprendiamoci il Mediterraneo

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Avevamo bisogno di ottocento e passa morti per svelare la crudeltà degli scafisti, per leggerne il cinismo e le risate beffarde di chi si sente proprietario temporaneo delle vite degli altri. Avevamo bisogno della più grande strage (...)

(...) nel Mediterraneo per squarciare un mondo che quotidianamente compone sulla pelle altrui quel business che ammonta a 34 miliardi di dollari ogni anno.

Ora escono fuori le frustate e le torture finalizzate a strappare un biglietto di sola andata sempre più caro. Ora escono fuori i profili dei boss e dei loro soldati. Ripeto, erano necessari ottocento morti per rendersi conto di cos'è il mondo delle migrazioni. Quel mondo che abbiamo voluto raccontare limitandoci al senso umano, al senso della speranza o del sogno. Ma non c'è sogno in chi scappa dall'inferno: c'è solo fuga. Ogni cosa oltre l'inferno è meglio. Persino la traversata nel deserto è meglio dell'inferno. E persino l'ultima tappa del girone infernale, quella che comincia sulle coste da dove partono i barconi, può essere supportata pur di guadagnare

un di più di senso umano.

Nel raccontare questo inferno la retorica si è sostituita alla politica. La retorica anestetizza la gestione della disperazione. Ci fa paura ammettere che chi affronta ripetutamente la morte non guarderà più in faccia a nulla, nel senso che la sua vita vale più di ogni altra cosa. Lo scrittore, l'artista, il letterato può fermarsi al senso del riscatto. La politica no. La politica deve prendere in considerazione che chi arriva dall'inferno farà qualsiasi cosa, perché sarà sicuramente meglio dell'inferno. I pernottamenti all'addiaccio, lo sfruttamento sul lavoro, i ricatti dei caporali, i vizi sessuali dei clienti e ancor prima dei loro papponi non saranno peggio dell'inferno che si lascia.

Male che vada sarà uguale e allora trascinerà tutti nel suo "nuovo" inferno. La realtà ci impone di dover ammettere che, coi disperati, arriva la disperazione. E questa disperazione conflagga con un senso collettivo di per sé già precario.

Io credo che nessuna politica di gestione delle migrazioni (tema che precede integrazione) darà frutti fintanto che è dopata dalle mille parole, dalle mille dichiarazioni. Solo adesso assisto a retromarce spericolate sui rapporti politici col dittatore Gheddafi: prima era tutto un inzuppare il pane sull'opportunità morale di tali rapporti. Quel Colonello imbarazzante serviva e servirebbe. Il guaio è che la politica non sempre ripara gli errori della retorica. Ho sempre scritto che non esiste Europa senza politica (da qui la mia "negazione" dell'Europa come Soggetto) e soprattutto non esi-

ste senza una politica estera. L'assoluta assenza sul Mediterraneo - e non parlo solo della gestione dell'emergenza sbarchi - è l'errore più vistoso che l'Europa commette.

Nel momento in cui l'Europa non presidia il suo fronte più delicato e centrale, lo lascia agli altri. In questo caso la lascia in appalto ai cartelli criminali, che so-

no padroni dei corridoi navigabili. Ogni giorno quel corridoio è battuto da barconi e gommoni che trasportano disperati e disperazioni. Accogliere queste persone (comprensibilmente proiettate all'egoismo più cinico) impone la minima idea di cosa accadrà dopo. L'accoglienza per tutti non è un risultato politico possibile. Sarà cinico, sarà brutale ma è reale. Prima dell'accoglienza viene la gestione del fenomeno.

La politica deve agire. Cominciando dal controllo armato. Non posso pensare che la tecnologia satellitare militare non consenta un monitoraggio preciso! Stiamo parlando di zattere del mare mica di invisibili droni! Il Mediterraneo va ripreso. E lo si fa impiegando navi, tecnologia, mezzi. Solo così si scoraggiano le scorribande dei trafficanti. Questo non significa annullare del tutto il pericolo degli sbarchi ma sicuramente ne riduce (e magari abbatte) il numero delle tratte.

Cosa volete che ci mettano i veri boss di questa criminalità a sostituire gli scafisti?

Ai puristi della parola dico: volete evitare che i razzisti, che i cattivi, che i cosiddetti sciacalli (espressione che non ho sentito usare nei confronti degli amichetti che gestivano le cooperative di mafia capitale...) non facciano uscire dalla propria bocca espressioni e parole che imbarazzano? Bene, riportiamo il traffico di migranti in numeri accettabili. Riportiamo le migrazioni all'interno della legalità. Riportiamo la questione immigrazione nella sfera del sostenibile, altrimenti siamo tutti funzionali alla giostra della retorica.

Dopo il "mai più tragedie come queste" ci sarà una tragedia peggiore. Perché il Male non si ferma, essendo parte di questo mondo. Il disperato non gestito non è una risorsa per nessuno, tranne per il mercato della disperazione. Erri De Luca, da scrittore, può dire che Nulla può fermarli ma non è così: sarebbe il fallimento della politica. Lo insegna Mohammed Yunus, premio Nobel inventore del microcredito. Nulla può fermare la disperazione, ma la disperazione si può fermare.

Il premier su Facebook scrive banalità da Baci Perugina sulla strage degli immigrati e i soccorsi
I commenti negativi zittiscono i suoi soliti tifosi: «Ipocrita», «Chiacchiere», «Ti svegli coi morti»

Renzi buonista sommerso da insulti sul web

di FRANCO BECHIS

Quando è arrivato a palazzo Chigi Matteo Renzi era davvero il re dei social della politica italiana. Schiere di fans lo incitavano via Twitter, via Facebook, perfino sul canale you tube che usava fin dai tempi della presidenza (...)

(...) della provincia di Firenze. Ed era una pioggia di complimenti, di gente che lo incitava e lo sosteneva. Poi certo il potere logora chiunque. Ma fa impressione vedere il tipo di reazioni che ieri hanno seguito la pubblicazione di uno post "buonista" sull'immigrazione e sulla tragedia dei barconi affondati al largo delle coste libiche. Questa volta non pioggia, ma vero e proprio diluvio. Di insulti sì, e questo capita sui social network. Quasi mai in modo così travolgente e a senso unico, tanto è che hanno preso botte da orbi anche i poverelli che hanno provato a spezzare la monotonia di quell'assedio con banalissimi «Viva Matteo», «Grande Matteo», «La volta buona», e così via. Perché dai tifosi pensieri un pizzico più complessi non sono arrivati. Dal fronte opposto invece emergeva quella novità: non solo dileggio e vaffa, ma proteste ragionate, avversione al pensierino (un po' da Baci Perugina) che il premier aveva espresso, insofferenza pacata al diluvio di parole che avvolge ormai da troppo tempo palazzo Chigi senza mostrare almeno qualche conseguenza in grado di cambiare il tenore di vita dei cittadini elettori.

Renzi doveva saperlo, perché attento come è alla personale popolarità, si è sempre tenuto lontano anche nei di-

scorsini dai temi spinosi della immigrazione. Qualche battuta ogni tanto, ma ben conoscendo l'impopolarità di quanto un presidente del Consiglio sarebbe comunque stato costretto a sostenere, ha preferito girare al largo. Ora l'argomento si imponeva, e lui ha provato ad affrontarlo girandoci sapientemente intorno: «Le donne e gli uomini che stanno salvando vite umane nel Mediterraneo», ha scritto, «ci rendono orgogliosi dell'Italia e di quello che stiamo facendo (...) Siamo in presenza di un fenomeno per certi aspetti inedito, ma per altri tristemente già visto ai tempi della tratta degli schiavi. Criminali che prendono soldi lucrando sulla carne umana: solo l'Italia ne ha arrestati oltre mille. Gli sciacalli tornino a casa: la demagogia non serve, è il tempo della politica», e non snoccioliamo le altre cartine di Baci perugina incollate nel periodare successivo. Forse è anche per questo che è esplosa la rabbia di chi ha letto. Quella di Federico Mandelli: «Solo con i morti ti svegli? Ipocrita». O di Marco Bernardini: «Sono mesi che chiediamo di intervenire, dovevano morire 712 persone?». E ancora di Marco Vivaldi: «Di loro siamo orgogliosi certo, di te per nulla... Il consiglio europeo? Che roba è? L'ennesima presa in giro, l'ennesima ridda di parole vuote e dichiarazioni pompose senza seguito. Roba già vista...». Appe-

na più comprensiva Graziella Giussani: «Basta parole Matteo, vogliamo vedere i fatti, case e lavoro per noi italiani, il problema dei barconi e della povera gente disperata, è un problema mondiale, non solo europeo, che fine ha fatto il progetto di eliminare i senatori e ridurre i parlamentari in modo da usare i soldi per le concretezze del popolo italiano, ti stai facendo manovrare anche tu come tutti gli altri».

C'è anche amarezza di chi come Simone Lazzari concludeva il renzino così: «E come al solito non si farà nulla...e come al solito ci saranno in futuro altre vittime...», o come Catia Bernagozzi si informava: «Ma precisamente, cos'ha detto che farà l'Europa DI CONCRETO oltre a mostrarsi solidale?».

Ironia furiosa, come quella di Giorgio Velocchia: «Avete deciso in comune accordo di sparpagliare in mare qualche salvagente come prevenzione?», o triste come quella di Matteo Guardo: «Aspettate sempre la strage epocale per far cambiare le cose? Ma un pò di prevenzione, sicurezza?». E ancora, Giuliana Zuccarini: «Chiacchiere su chiacchiere raddoppiare triton cosa vuol dire? L'Europa cosa farà manderà altri soldi alle coop?». Il tema della verbosa inconcludenza di Renzi è assai diffuso, quasi diventato un sentimento comune. Dice Paolo Lenzi: «Beh! a parole non c'è che dire, sei for-

tissimo, peccato che non ci sia altro, dietro le parole i disastri più grandi». Fa eco Paolo Leopardi: «È il tempo dei fatti, quello della politica dura da troppo. Chiacchierone». E Luigi Corrente: «Smettila...non ti crede più nessuno».

■ *Solo con i morti ti svegli? Ipocrita*

■ *Avete deciso in comune accordo di sparpagliare in mare qualche salvagente come prevenzione?*

■ *Smettila...non ti crede più nessuno*

ALCUNI COMMENTI
AL POST DI RENZI

**Mal d'Africa**

L'Europa rischia di perdere la sua anima

ANTONIO PANZERI*

■ ■ ■ Era il 3 ottobre del 2013 quando una imbarcazione libica usata per il trasporto di migranti affondò a poche miglia da Lampedusa. Il naufragio, durante il quale perirono 350 persone, suscitò un coro di "mai più" per esprimere la necessità che la politica riuscisse a fronteggiare il fenomeno migratorio con strumenti adeguati. Da questa tragedia nacque la missione italiana Mare Nostrum che durò 12 mesi e che costò circa 9,5 milioni di euro al mese. Grazie a Mare Nostrum le nostre imbarcazioni riuscirono a soccorrere 100mila persone, ad arrestare 728 scafisti, a sequestrare diverse navi dei trafficanti. Un risultato positivo, che tuttavia non ha impedito che la missione terminasse, sostituita dalla nuova operazione europea Triton. «Da oggi paga l'Europa», affermò Alfano. Ma sarebbe bastato uno sguardo più attento per osservare, come abbiamo fatto proprio su queste pagine, che si trattava di un avventato abbassamento della guardia. Oggi, a pochi giorni dal più tragico evento che si sia consumato nel Mediterraneo, viene spontaneo chiedersi quale sarebbe stato il destino dei migranti se l'operazione Mare Nostrum fosse stata ancora attiva. Non è più tempo di piangere le vite umane, ma di ripensare completamente le politiche di accoglienza. L'Ue deve agire rapidamente e attuare fino in fondo il principio di solidarietà, affinché la questione migratoria venga affrontata da tutti. I

giorni scorsi sono stati densi di parole, ma ora arriva la parte più complicata: convincere i membri dell'Ue che Triton risulta insufficiente. L'Europa dovrebbe fare il possibile per attuare quanto sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e tutelare le persone che cercano di veder riconosciuto il proprio status di rifugiati politici. Se l'Europa non lo facesse e non capisse che le vite umane vengono prima di ogni altra questione politica ed economica, vorrebbe dire che sta perdendo la sua anima.

***Eurodeputato Pd**

A tu per tudi **MATTIAS MAINIERO**

L'Europa non è nel Mediterraneo

Caro Mainiero, non le sembrerebbe giusto porre all'attenzione dei politici la frase di uno statista come Aldo Moro? «Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa o nel Mediterraneo, l'Europa intera è nel Mediterraneo».

Valentino Castriota
e.mail

Questa frase di Moro, caro Castriota, risale al 1973: 6 dicembre, discorso al Senato sulla crisi nel Medio Oriente. Più di quarant'anni fa. Altri tempi, altri scenari, altre situazioni. Oltretutto, oggi si parla di migranti e di interventi per frenare gli sbarchi. Si chiede all'Europa di fare la sua parte e di darci una mano. E siccome l'Europa latita ci si arrabbia. Renzi fa la voce grossa, Alfano fa la voce grossa, i parlamentari fanno la voce grossa. «Intervenga l'Europa» è un tormentone a voce grossa. E però forse dimentichiamo una cosa: quando si dice Europa non si dice solo Germania o Francia o Italia, terre promesse per i migranti che vengono dall'Africa. Si dice, per esempio, anche Grecia, che non ha più neppure gli occhi per piangere, che è oggi terra ostile e nient'affatto promessa e che dovrebbe anch'essa contribuire. Non contribuirà mai. Si dice Slovacchia, Slovenia, Lettonia, Lituania. E perché la Slovenia, che è se mai terra di emigrazione e non di immigrazione, dovrebbe darsi da fare? Perché Lettonia o Lituania o Slovacchia o Cipro dovrebbero appoggiare le nostre richieste, premere sugli altri Stati membri, farsi parte in causa? Europa è una bella parola che

riempie la bocca e i cuori (di alcuni). Poi, quando si va a vedere cosa c'è dietro questa bella parola, si scopre un insieme di Stati ognuno dei quali ha i suoi problemi, i suoi rapporti internazionali, i suoi obiettivi, le sue priorità, le sue emergenze. E noi continuiamo a insistere e chiedere una mano all'Europa, ben sapendo che questo, al di là della Francia e della Germania e pochi altri, non è un problema europeo. Per riprendere Moro: l'Europa per buona parte è altrove, non nel Mediterraneo. E per questo di noi e delle nostre richieste se ne infischia. [Reuters]

mattias.mainiero@liberoquotidiano.it



Andrea's Version



“Il dispositivo attuale di salvataggio si basa su navi mercantili che non hanno un’adeguata preparazione di salvataggio in mare, mentre le navi

della marina militare sono attrezzate per questo genere d’intervento. Le modalità operative con le quali oggi la marina militare e le marine di altre nazioni europee, nell’ambito dell’operazione Frontex e Triton, si adoperano per salvare le vite dei migranti, sono certamente meno efficaci rispetto all’operazione Mare Nostrum”. Non appena pronunciate queste parole, che non intendevano minimamente interferire con la politica, Giovanni Salvi, procuratore capo di Catania, si è rificcato in testa la feluca per recarsi al tè dei Nelson.





PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Io non so quale sia la soluzione, e temo che non ci sia la soluzione. Si può solo fare peggio o meglio. Un piccolo passo avanti starebbe nello smettere di spiegare perché in tanti vengono alla nostra volta, e chiedersi come mai in tanto pochi vengano alla nostra volta. Come resistano in cinque, seicentomila nel campo profughi di Dadaab, in Kenya. Come possano rinunciare a venire alla nostra volta i 350 mila somali che il minacciato smantellamento di Dadaab intende rimpatriare. Come resistano in centomila i profughi siriani del campo di al Zaatari in Giordania. Come resistano in Libano, in Turchia, in Kurdistan, in Siria, in Iraq, in Yemen, i milioni di cacciati, decimati, umiliati. Un altro piccolo passo in avanti starebbe nell'affrontare la questione della nostra colpa storica, di noi occidentali, del nostro colonialismo, del nostro benessere eccetera. Non per dire che il fardello è ormai prescritto: pesa ancora, ma non certo per farci sentire, o fingere di farci sentire, colpevoli nei confronti dei despotti fanatici e assassini dei loro popoli, bensì delle loro vittime. Quelli che vengono da noi camminando sull'acqua, perché non sanno nuotare. Un altro piccolo passo in avanti starebbe nell'ammettere quello che chiunque vede: che qualunque iniziativa capace di fermare o frenare "sul bagnasciuga" i fuggiaschi delle guerre e della fame li lascerebbe, i fuggiaschi, in balia di tagliagole e stupratori. Se si vogliono schierare navi a impedire ai barconi di salpare e droni ad affondarli, bisognerà contemporaneamente fondare una compagnia di traghetti capace di imbarcare a tariffe calmierate quei fuggiaschi. Quanto alla gara col tempo, riguarda la capacità delle democrazie di contribuire ad asciugare le guerre civili del vicino oriente, e favorire un assetto confederato e tollerante di quella grande regione. Se no, il tempo assicurerà la consumazione dell'Europa in un nuovo terribile fascismo.



L'ebollizione africana e quella mediatica

La storia del barcone maledetto e i professionisti dell'immigrazione

Lo abbiamo già scritto ieri, su queste colonne, che c'è solo una scelta sensata che si possa fare per contenere l'ebollizione mortifera del continente africano, la fuga di centinaia di migliaia di persone verso l'Europa con annesse tragedie in mare: guerra ai nemici dell'ordine mondiale nei luoghi elettivi che si fanno mediatori dell'invasione selvaggia delle nostre coste, distruzione delle basi del traffico di esseri umani, con annesso finanziamento allo sviluppo e favoreggiamento di tutto ciò che possa servire a spazzare via regimi corrotti o califfi vari. Oppure si può fare l'esatto opposto, cioè predisporre un robusto "servizio taxi" (come da evocazione del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che pure ha detto di non auspicare questo scenario) tra le due sponde del Mediterraneo. Stare nel mezzo e non scegliere tra tali opzioni equivale a non voler governare davvero il fenomeno migratorio, addirittura incentivando lo stillicidio nel Mediterraneo: né Mare Nostrum né Triton, infatti, possono evitare o contenere le tragedie causate dagli incidenti in mare, anzi.

Detto ciò, esistono alcuni accorgimenti istituzionali, se non di mero bon-ton, che un paese come il nostro potrebbe seguire se solo accettasse l'idea che l'immigrazione è fenomeno complicato ma in-

sopprimibile, dunque degno di essere gestito e non sfruttato da demagoghi di vario rito. Ancora ieri, un piccolo assaggio di quel che non va nel carosello mediatico. L'Unhcr, organizzazione dell'Onu che si cura dei rifugiati e che in Italia ha come portavoce Carlotta Sami, di prima mattina ha fatto sapere alle agenzie che il naufragio di sabato notte che ha provocato centinaia di morti sarebbe nato da una "collisione" con la nave-cargo che stava portando soccorso. I giornali online si sono subito riempiti di ricostruzioni più o meno fantasiose. Soltanto qualche ora dopo la procura di Catania ha comunicato che per ora non è configurabile nessuna responsabilità del mercantile-soccorritore, che al sicuro capovolgimento e al possibile scontro si è arrivati per imperizia degli scafisti e per uno sbilanciamento degli immigrati impauriti. Perché l'Unhcr, invece di attendere notizie ufficiali, si preoccupa di anticipare leak di ogni tipo? D'altronde pure il procuratore di Catania, Giovanni Salvi, due giorni fa si era lasciato andare a giudizi di carattere eminentemente politico, come se la scelta tra Mare Nostrum (che Salvi preferisce), Triton o altro dipendesse da lui e non dal governo. Non servirà a contenere l'ebollizione africana, ma fermare la bolla mediatico-demagogica sarebbe già un passo avanti.



Se questa è una pace con Teheran

Sospesa la guerra in Yemen, a un passo dalla guerra con gli iraniani

Messa davanti alla scelta tra il prolungamento di una infruttuosa campagna aerea – che però ha provocato molti morti tra i civili yemeniti – e un intervento di terra che senza dubbio sarebbe stato ostico (per usare un eufemismo), l'Arabia Saudita ha chiuso ieri sera al tramonto l'operazione "Tempesta decisiva" contro i ribelli sciiti Houthi sostenuti dall'Iran. I trenta giorni di bombardamenti non hanno riportato lo Yemen allo status precedente, quello preferito dalla casa Saud, con i ribelli confinati al nord e un presidente amico nella capitale Sana'a. Piuttosto, le cose sono rimaste come prima: gli Houthi spadroneggiano da nord a sud e incalzano da vicino il presidente Abd Rabbo Mansour Hadi, rifugiato sull'estrema costa sud nella città di Aden. Non è chiaro perché la Tempesta lascia ora la scena a una nuova operazione, "Restituire la speranza", che i sauditi dicono molto più focalizzata su una soluzione politica. Forse Riad sentiva che la situazione stava loro sfuggendo di mano, verso una escalation catastrofica? Un'azione di contenimento locale cominciava a trasformarsi in una crisi capace di superare in gravità le altre orribili crisi che in questo momento stanno squassando il medio oriente, perché stava per aprire un conflitto potenziale tra americani e iraniani.

Proprio davanti al golfo di Aden la portaerei americana USS Theodore Roosevelt assieme ad altre navi fronteggia in queste ore senza muoversi una flotta di almeno otto navi da guerra iraniane. Poco lontano, sulla terraferma, ad Aden, si sta combattendo l'ultima battaglia tra i ribelli Houthi e il governo del presidente Hadi, ancora sostenuto dall'ampia coalizione sunnita capeggiata dall'Arabia Saudita, a cui l'America fornisce intelligence

e supporto logistico. La portaerei Roosevelt è arrivata ieri davanti ad Aden per monitorare e bloccare il flusso di navi iraniane che si sospetta stia rifornendo di armi e mezzi l'avanzata dei ribelli. E' un'operazione di sorveglianza, ma come dice un ufficiale militare americano al Wall Street Journal, a seconda di come si muoveranno le navi di Teheran potrebbe esserci uno "showdown".

Davanti alle coste di Aden, l'America e l'Iran sono a tanto così da uno scontro armato, e questo decisamente non depone a favore di quanti, in primis il presidente americano Barack Obama, si erano convinti che il deal atomico, siglato in forma provvisoria pochi giorni fa a Losanna (a fine giugno è prevista la firma definitiva), avrebbe propiziato lo scongelamento dei rapporti con il blocco di potere guidato dall'Iran. Sembra che gli ottimisti non abbiano fatto i conti con gli ayatollah, che non hanno abbandonato il loro piano di dominio sulla regione, che comprende il sostegno agli Houthi in Yemen, il rinfocolare la guerra siriana con il dittatore Bashar el Assad, e la messa in discussione continua – non solo a parole – del diritto di Israele a esistere. Per il regime iraniano il deal atomico con l'America non è un fine, ma un semplice mezzo, e cosa succederebbe a questo deal ancora tutto da confermare se dovesse esserci uno scontro in mare tra navi americane e iraniane al largo di Aden?

Di solito la firma di un accordo, e di uno storico come quello sul nucleare iraniano, è preceduta quanto meno da un cessate il fuoco. Teheran invece continua la sua politica di aggressione su molti fronti come se niente fosse. E' questo l'interlocutore con cui l'America e l'occidente vogliono fare la pace dopo oltre quarant'anni?

«Ma perché non prendono l'aereo?» Perché gli lasciamo solo la via peggiore

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



“Uomini e donne che potrebbero in molti casi essere accolti legalmente finiscono in mano ai nuovi negrieri perché Stati, Unioni e Onu si auto-paralizzano e non attivano procedure civili per governare le “migrazioni forzate””

Caro direttore, per i poveri migranti annegati nel canale di Sicilia – i quali difficilmente verranno recuperati – altro che viaggi della speranza, si sono dimostrati tragedie senza precedenti! Adesso tutte le forze politiche, in maniera confusionaria,

indicano la loro soluzione, soprattutto a livello europeo, ma nessun soggetto e nessuna istituzione prende definitivamente una iniziativa concreta e di rigore programmando un tavolo rapido d'intenti e interventi. Se queste sfortunate persone si chiamano in buona parte “rifugiati”, vuol dire che fuggono da “qualcosa”, ma tanti cittadini comuni da questo lato del Mediterraneo si pongono una banale domanda: «Questi profughi, che si

suppone non siano dei terroristi, ma persone che cercano un po' di pace e di benessere, pagano dai 1.500 ai 2.000 dollari a degli scafisti-schiavisti per imbarcarsi su gommoni e barconi e tentare di sbarcare a Lampedusa. Rischiano cioè la vita a caro prezzo. Ma non conviene che prendano un aereo o... altro mezzo che dovrebbe costare meno ed essere più sicuro?». Giro a lei la domanda.

Rolando Marchi, Padova

Prima di tutto, caro signor Marchi, le dico che spero davvero che domani, giovedì, la nuova riunione dei ministri europei responsabili della politica estera e di sicurezza si riveli quel fattivo “tavolo d'intenti e interventi” che lei invoca. Non ripeto, a questo proposito, cose cento volte scritte e argomentate, ma confermo di essere sempre più convinto dell'urgenza di una risposta esemplare per rigorosa fermezza (con coloro che anche lei chiama «scafisti-schiavisti») e per umanità (con i profughi) da parte della vecchia – e, purtroppo, è sempre meno un modo di dire – Europa. Ed eccomi subito alla domanda che lei mi gira, e che – lo so bene – non è solo sua. Ce lo siamo chiesto anche noi, anni fa, all'inizio di questa tragedia: perché i disperati delle carrette del mare non spendono la stessa cifra – alta anche per tanti italiani, esorbitante per una persona del “Sud del mondo” – per viaggiare in modo civile e sicuro verso la riva nord del Mediterraneo? Beh, la risposta c'è ed è durissima, soprattutto per noi europei. A questi uomini e donne la nostra indifferenza (cioè di governi e opinioni pubbliche non abbastanza informate) lascia solo la via peggiore. In altre parole, uomini e donne che potrebbero in molti casi essere

accolti legalmente si rivolgono ai nuovi negrieri, ai trafficanti di esseri umani perché gli Stati (europei e africani), le Unioni (l'Unione Europea e l'Unione Africana) e l'Onu (diviso tra Agenzie, Fondi e Alti commissariati che fanno anche se non sempre in modo giusto, Segreteria Generale che predica molto e spesso bene, Consiglio sicurezza che non decide quasi mai) si auto-paralizzano e non attivano procedure e non aprono “sportelli” per finalmente governare i movimenti di “migrazione forzata” generati da guerre, persecuzioni religiose e politiche, illibertà e procurata miseria. Questo significa che i principali alleati dei capi-scafisti, dei boss delle tratta, siamo noi, anche noi italiani che pure – checché ne dica qualche inqualificabile politico – con l'operazione “Mare Nostrum” e con la tenace fedeltà alla “legge del mare” (nessuno va lasciato affogare) delle nostre popolazioni rivierasche e dei nostri marinai militari e civili ci siamo meritati l'ammirazione di mezzo mondo e la gratitudine del Papa. Va però smontato una volta per tutte quel meccanismo che usa i poveri per fare affari e moltiplicare i morti. Va smontato con sagge e buone scelte di politica estera e commerciale e di cooperazione allo sviluppo da parte della Ue e dell'intero mondo sviluppato. Scelte che agevolino la chiusura delle “fabbriche dei profughi” in Africa e in Asia. E con tutta la determinazione che serve per togliere ai mercanti di esseri umani il braccio di mare di cui si sono fatti padroni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RACCONTO DEI MIGRANTI CHE FANNO TAPPA IN NIGER

La rotta di morte nel deserto

«Noi, vittime dei trafficanti»

Ad Agadez si ritrova chi fugge dalla povertà e chi dalla guerra



di Matteo Fraschini Koffi

Vengono definiti i "corridoi della morte". E non è difficile immaginare perché in tanti li chiamino così. Prima di essere imprigionati nelle celle libiche, versare gli ultimi soldi che hanno ai trafficanti, imbarcarsi sui pescherecci e partire per le coste italiane sperando di sopravvivere alla traversata, i migranti africani sono costretti a passare per il Niger, snodo delle rotte della speranza, che spesso si tramuta in disperazione. Gambia, Mali, Senegal, Nigeria sono solo alcuni degli Stati dell'Africa occidentale e centrale da cui partono gli infiniti flussi di persone. Tragitti fatti in pullman, treno, auto, ma anche a piedi, quando il denaro finisce. Tutti gli sforzi hanno come meta il mare di sabbia che confina con il Nord Africa. Da circa 20 anni, infatti, le vie incandescenti che attraversano il deserto nigerino rappresentano le principali rotte di chi è intenzionato a raggiungere la Libia o l'Algeria. Ma il cammino di molti comincia spesso migliaia di chilometri più indietro, nei loro Paesi di origine.

«Ho 27 anni, 4 figli e in Senegal non riesco a trovare lavoro». Inizia così il racconto di Mohamed (nome di fantasia), ritrovatosi in un centro d'accoglienza di Agadez, la storica porta del deserto, situata nel mezzo del Niger. «Sono analfabeta e facevo l'artigiano prima di partire. In Libia – continua Mohamed – lavavo le auto. Però non sono riuscito a guadagnare abbastanza per partire per l'Europa». Dopo un periodo di circa un anno passato a Tripoli, per il giovane senegalese non è infatti stato possibile imbarcarsi per l'Italia. La guerra civile libica, intensificatasi molto durante l'ultimo anno, ha reso troppo

rischiosa la sua permanenza nel Paese. Così, insieme a molti altri suoi connazionali, Mohamed si è diretto verso Sud. «Questi viaggiatori hanno subito ogni tipo di abuso: fisico e psicologico», afferma un recente rapporto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), che ha raccolto tra gennaio e dicembre 2014 più di 2.800

testimonianze. Durissime realtà ascoltate presso i centri di assistenza allestiti nelle città di Agadez, Arlit e Dirkou, quest'ultima città situata nel profondo Sahara. «I migranti vivono sotto una costante pressione da parte dei loro trafficanti, che – spiega il rapporto Oim – minacciano di denunciarli alle autorità, di confiscare i loro documenti, oppure di rubare tutti i loro averi, lasciandoli privi di qualsiasi risorsa per garantirsi la sopravvivenza».

Ma in quali condizioni hanno origine questi flussi continui di persone che sognano "l'eldorado europeo"? «La principale causa delle partenze ha a che fare con la mancanza di lavoro nei Paesi d'origine come Ghana, Senegal e Gambia – afferma Bachir, residente di Agadez, che da anni vede partire anche molti suoi amici verso il deserto –. Altri, invece, scappano dalle guerre in

corso in Mali e in Nigeria, luoghi in cui i conflitti civili continuano ad aggravarsi». Una volta lasciate le proprie famiglie, i migranti tendono ad affidarsi a una rete di criminali che conosce bene il percorso. In molti casi, il trafficante di turno accompagna piccoli gruppi in pullman fino ad Agadez. È lui che solitamente tratta con le guardie alle frontiere, paga i militari ai diversi posti di blocco e risolve i problemi relativi ai documenti. Superati tutti questi ostacoli, ci si installa ad Agadez, la Lampedusa del deserto, in attesa di ripartire. Qui si formano i cosiddetti "ghetti", piccoli quartieri della città divisi tra le diverse nazionalità a cui appartengono i diversi migranti. Una specie di "capo-ghetto" tiene una meticolosa lista di chi deve ancora pagare per il viaggio o di chi ha già pagato e, a volte dopo mesi di attesa, può finalmente dirigersi verso il Nord a bordo di camion o di

jeep 4x4. Le autorità del governo nigerino hanno pubblicamente denunciato l'illegalità di tale sistema formatosi negli anni, ma agire senza rischiare di violare i diritti umani delle vittime di tale tratta resta un'impresa assai complicata.

«Riuscire a smantellare le reti di intermediari, autisti, guide, funzionari corrotti, improvvisati centri di transizione e consulenti dell'immigrazione clandestina avrebbe un forte impatto sull'economia regionale di Agadez», ha spiegato l'anno scorso un diplomatico, parlando sotto anonimato, in un rapporto redatto dall'organizzazione Global Initiative. Secondo gli esperti, è però «necessario capire quanta importanza hanno queste reti di trafficanti per le speranze dei migranti irregolari». Ad Agadez, comunque, l'atmosfera è cambiata rispetto a due anni fa, quando, dal Togo, *Avvenire* si era recato a verificare la situazione sul terreno nigerino. «Ormai questi gruppi di migranti tendono a nascondersi fuori città o nel deserto – racconta Bachir, raggiunto al telefono –. Quelli che vogliono andare in Libia o in Algeria non si vedono più in città, perché hanno paura di essere arrestati dalla polizia locale». Fino al 2013, secondo fonti dell'amministrazione pubblica di Agadez, «circa 2mila persone la settimana, tra nigerini e stranieri, passavano dalla regione per raggiungere la Libia». Tali cifre sono probabilmente aumentate durante l'ultimo anno. Ad Agadez i migranti spesso attendono che le loro famiglie nel Paese d'origine, o i parenti che già sono riusciti ad arrivare in Europa, spediscono loro attraverso le agenzie di trasferimento di denaro, come MoneyGram o Western Union, la somma necessaria per continuare il viaggio. Arrivati i soldi, oppure guadagnati attraverso

l'elemosina o la prostituzione, nel caso delle donne, ha avvio la traversata. Ci possono tuttavia volere mesi.

Non si contano neanche più i morti che, ogni tanto, fanno tragicamente notizia perché ritrovati dalle autorità in stato di decomposizione, coperti di sabbia o incastrati tra le rocce. Chiunque sia riuscito a superare il Sahara, ha nel suo telefonino immagini raccapriccianti di teschi, ossa o vestiti laceri e abbandonati. Nell'ottobre del 2013, quasi cento cadaveri, soprattutto di donne e bambini, sono stati avvistati poco a Nord del confine algerino con il Niger. Il camion che li trasportava si era rotto. «Molti di noi scelgono le strade meno battute per evitare i militari o i criminali comuni del deserto – ammette Abdullahi, nigerino, sui 30 anni, che ha percorso due volte i corridoi della morte –. In altri casi, invece, sono gli stessi trafficanti a derubarci di tutto e a lasciarci nel mezzo del nulla. Una volta sono rimasto senza acqua per tre giorni». Anche Edward Okho, ghanese di 40 anni, dalla stazza massiccia, se l'è vista brutta nel deserto. «Siamo stati abbandonati dalla nostra guida e abbiamo sbagliato strada – racconta, mentre mostra un video preso con il telefonino di alcuni suoi compagni di viaggio morti lungo la strada –. Eravamo in 10, ma solo due di noi sono riusciti a raggiungere la Libia». Dopo aver lavorato per qualche anno a Tripoli come muratore, Edward ce l'ha fatta a tornare in Ghana. Sembra non rimpiangere la scelta che ha compiuto, sebbene ora guadagni 10 volte meno facendo la guardia di sicurezza nella capitale, Accra. «In Libia dovevo decidere se continuare a racimolare un po' di soldi prima di tornare a casa o rischiare la vita per raggiungere l'Europa – conclude con un attimo di esitazione –. Oggi penso che, forse, ho fatto la scelta migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rotte dell'immigrazione



- VIA OCCIDENTALE
Principali paesi di provenienza:
Senegal, Guinea, Mali
- VIA CENTRALE
Principali paesi di provenienza:
Nigeria, Ghana, Niger

- VIA ORIENTALE
Principali paesi di provenienza:
Somalia, Eritrea, Sudan (Darfur)
- x-x- VIA COSTIERA
VERSO LA SPAGNA

centimetri

La rete di illegalità che alimenta gli spostamenti è un'iniezione di denaro nell'economia del Paese, perciò le complicità sono radicate e difficili da rimuovere. Chi specula sui viaggiatori della speranza non si fa scrupolo di abbandonarli senza acqua né cibo

Analisi**I blitz? Prima droni-spia, poi incursori a terra**

È possibile colpire e affondare i barconi alla fonda o sulle spiagge libiche, senza ingaggiare scontri a fuoco con scafisti o miliziani armati e al tempo stesso salvaguardando l'incolumità di eventuali equipaggi ed evitando ritorsioni contro le masse di migranti tenuti ad aspettare nelle vicinanze? È il pragmatico ma cruciale interrogativo sul quale ragionano in queste ore gli apparati militari e di sicurezza italiani, chiamati a ipotizzare scenari concreti nel caso in cui da Bruxelles e da Roma dovesse arrivare il via libera ad azioni mirate contro le basi operative degli scafisti.

Azioni del genere, ragionano fonti con esperienza operativa, sono possibili ed esiste personale addestrato per compierle. Ma andrebbero condotte in modo chirurgico da incursori o 007, facendole prima precedere da una fase di osservazione minuziosa della situazione, integrando le immagini catturate dai satelliti con quelle prese dai droni. I porticcioli di partenza degli scafi dei migranti sono sparsi su 300 chilometri, dal confine tunisino alla città di Misurata. Il punto d'imbarco più usato dai trafficanti è nei dintorni di al Zuwarah, a ovest di Tripoli, ma segnate in rosso sulle carte ci sono altre località come Khums o al Qarabulli. Va poi messo nel conto che, se vedessero colpite navi e infrastrutture, gli scafisti potrebbero reagire. Nei mesi scorsi si sono già registrati spari in aria nei pressi della costa libica, durante interventi della Guardia costiera. Oltre al problema della cornice giuridica e diplomatica, che dovrebbe essere la più ampia possibile (Onu e Ue), c'è la necessità di chiudere una trattativa con le tribù libiche che privi di "copertura" locale le bande di scafisti. L'ultimo scenario riguarda il "dopo": distruggere i barconi sulla costa libica potrebbe rallentare gli sbarchi ma non fermarli. L'azione diplomatica dovrebbe assicurarsi anche l'appoggio di Turchia ed Egitto, per evitare partenze da quelle rotte.

Vincenzo R. Spagnolo

© DEDICAZIONE DICHIARATA



L'INTERVENTO

di MAURIZIO LUPI*

**INDIGNARSI
NON BASTA**

NEL MEDITERRANEO avviene una tragedia di cui non conosciamo ancora le proporzioni. Speculare sui morti per una manciata di voti è ignobile. Di fronte al dramma di popoli in fuga da guerra e miseria c'è in ballo il giudizio della storia su chi non ha saputo rispondervi, non il risultato delle prossime Regionali. Ma l'indignazione non ci assolve dalla responsabilità di una risposta adeguata al problema nella sua radicalità. Io non trovo parole migliori di quelle di Papa Francesco: «Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore». Un approccio razionale alla questione deve tenere conto di questo fattore. Il primo dovere morale e politico è evitare altre morti. L'Italia lo sta facendo con l'eroismo degli uomini della Guardia Costiera e della Marina. Dire che soccorrere chi sta affogando significa collaborare con gli scafisti è una bestialità. Poi - e ci vorrà del tempo - la comunità internazionale, se questa parola ha ancora un senso, deve intervenire all'origine del dramma. Non c'è soluzione spot: blocco navale, accoglienza senza limiti, bisogna agire sull'emergenza e sulle cause.

IL BLOCCO navale è una diga dietro la quale premono uomini pronti a dilagare appena verrà tolta. Fermarli sulle coste in balia di chi li ha condotti sin lì vuol dire condannarli a un inferno e comunque alla morte. Serve allora il coraggio di un'azione umanitaria protetta militarmente in territorio libico, la costituzione di un'enclave che accolga i profughi, ne valuti lo status di rifugiato e le richieste di destinazione e intanto gli assicuri condizioni di vita dignitose. Serve, infine, la capacità di intervenire sui focolai di guerre. Va fatto con strumenti diplomatici, economici e senza escludere a priori l'opzione militare, valutabili solo a livello internazionale. Non un generico appello all'Onu. Un suo intervento sarà efficace se sostenuto da un'Europa finalmente cosciente di sé e

dell'urgenza di un suo ruolo nel mondo e dagli Stati Uniti (la Cina, ben presente in Africa, va considerata un partner e non solo un mercato). Il diritto alla felicità dei diseredati è lo stesso che sta scritto nella carta fondamentale americana; non considerarlo vuol dire negare la propria ragion d'essere e precludersi una possibilità di futuro.

***Presidente dei deputati di Area Popolare**



IL 25 APRILE DEI MIGRANTI

Tommaso Di Francesco

Fuggono da guerra e miseria i tanti profughi disperati in balia del mare. Vorrà dire qualcosa o no il fatto che l'Occidente colto, raffinato ed economico, quello delle Borse e delle Banche, sia in gran parte responsabile di quelle guerre e di quella miseria? Oppure vogliamo mettere la testa sotto la sabbia?

Guardate la geografia dei luoghi da dove arrivano in fuga: Nigeria, Mali, Niger, Siria, Somalia, Libia, Palestina (declinata solo dai campi profughi), Iraq...ecc. ecc. Non c'è una sola realtà che non veda la costante povertà della quale siamo corresponsabili - come per il Delta del Niger, una regione della Nigeria grande come l'Italia, ridotta ad una fogna di scorie e bitumi «grazie» ai nostri pozzi petroliferi e a quelli delle altre multinazionali del petrolio; senza dimenticare che questi Paesi africani e mediorientali dove le popolazioni sono ridotte in miseria, in realtà sono ricchissimi di materie prime per le quali non c'è blocco navale, anzi.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

G Ma questo è poco. Ognuno di quei paesi è in preda alle scellerate avanzate dell'Isis, ma grazie al terreno fertile di macerie provocato dalle nostre imprese belliche. È stata la Nato a trasformare la Libia in un cumulo di rovine senza istituzioni, dove ora si fronteggiano in armi almeno tre governi, in un territorio diventato santuario dello jihadismo per tutto il Medio Oriente. O vogliamo parlare delle magnifiche sorti e progressive della Somalia? O l'uso occidental-strumentale dei jihadisti in chiave anti-Assad per poi scoprire che hanno preso piede in due terzi dell'Iraq, lì dove l'occupazione Usa - come riconosce lo stesso Obama - ha permesso l'avvento dello Stato islamico.

Fuggono da queste guerre e da questa miseria. Noi siamo co-responsabili. E invece l'Unione europea dichiara che «non può fare nulla» o peggio annuncia il rafforzamento delle operazioni di polizia a mare rappresentate da Frontex e

Triton. Mentre si annunciano operazioni militari «mirate» e come, in una barzelletta, il ministro degli interni Alfano annuncia che stiamo (l'Onu? la Ue?) per «bombardare i barconi» - prima coi droni che, ahimé producono solo affondamenti collaterali - poi, forse, peggio: per stroncare gli scafisti, con missioni militari e raid aerei di polizia internazionale. Ma parlare degli scafisti, che certo profitano della grande disperazione dei profughi, vuole semplicemente dire non fare nulla subito per accogliere i profughi, perché è chiaro che nulla potrà fermarli viste le immutate condizioni dalle quali fuggono. E anzi la nuova guerra che si annuncia li spingerà a nuove fughe.

Mentre si straparla di blocco navale militare. Dimenticando il massacro del 1997 della Kater I Rades - 108 albanesi affogati, donne, bambini e vecchi - speronata da una nave militare italiana nel 1997. È si ciancia su tanti campi di concentramento in Africa per decidere lì «chi è davvero clandestino e chi ha bisogno d'aiuto». Ma la conta dei morti dei cimiteri marini - a tanto si è ridotto il «Breviario Mediterraneo, scambio di civiltà» del grande Predrag Matvejevic - dice che solo

l'attivazione di un soccorso immediato, con corridoi umanitari e con l'istituzione di una missione di salvataggio europea, un Mare Nostrum d'Europa, può essere la soluzione. Quanto costa? Mille volte meno di quello che ci costano le spese militari, per le quali l'Italia spende 70 milioni di euro al giorno. Al giorno.

E invece, se di fronte a questo vuoto e disastro politico, facessimo del 25 aprile - attanagliato quest'anno del 70esimo da ritualità e conflitti - anche il 25 aprile della liberazione dei migranti dai muri della Fortezza Europa, dalle nuove guerre e miserie, dalla condizione «clandestina» e dalle stragi a mare alle quali sono condannati? Se per ricordare e rivitalizzare la memoria della Resistenza dessimo la parola - e i contenuti sulle nuove oppressioni - ai sopravvissuti dei naufragi e ai tanti immigrati che fanno crescere il nostro Pil e la nostra demografia? Così facendo apriremo un «corridoio» democratico. Perché sono loro che rappresentano un'ultima occasione di trasformazione democratica e umana di questa Unione europea che, se non li accoglie, è un organismo destinato quantomeno ad implodere.

La riflessione**Serve un patto con i Paesi arabi****Romano Prodi**

Abbiamo pianto per una tragedia che non ha precedenti nella pur desolante storia dell'emigrazione mediterranea. Adesso dobbiamo fare di tutto perché questa tragedia non si ripeta. Partiamo tuttavia dal fatto che le condizioni che spingono oggi ad emigrare continueranno per lungo tempo.

> Segue a pag. 54**Segue dalla prima****Serve un patto con i Paesi arabi****Romano Prodi**

Esse sono il frutto della guerra e della fame, due spettri che ci accompagneranno all'infinito se non si interverrà con forza e determinazione. Le guerre infatti ci circondano (dal Medio Oriente al Corno d'Africa) mentre la fame spinge verso di noi coloro che, a sud del Sahara, cercano condizioni di vita più tollerabili. In conseguenza dell'alto tasso di natalità e della diminuzione del tasso di mortalità, le popolazioni di quei paesi raddoppieranno in meno di vent'anni. O troveranno un pezzo di pane in casa loro o lo verranno a cercare da noi: di fronte alla prospettiva della morte non vi è scelta.

L'unico rimedio a questo stato di cose è la speranza di un domani migliore per quei popoli: quanto stiamo facendo per il loro sviluppo non è certo sufficiente e non vedo nemmeno una reale volontà politica di moltiplicare il nostro impegno per il loro futuro.

In attesa di questa speranza di cambiamento bisogna almeno mettere ordine a questo esodo e impedirne le conseguenze più catastrofiche. Il che significa affrontare il problema libico, perché le partenze verso l'Europa avvengono soprattutto dalla Libia, non soltanto per la vicinanza geografica ma perché la Libia è uno stato in dissoluzione, nel quale nessun controllo e nessuna legge è ora applicabile.

Dimentichiamoci l'intervento militare. Di guai ne ha già fatti a sufficienza la guerra del 2011 e ne farebbe ancor più un intervento militare oggi. Prima di tutto perché nessuno è disposto a mandare truppe di terra in Libia, mentre è ben noto che le guerre non si vincono con gli aeroplani o con i droni ma con gli scarponi. Ogni iniziativa

bellica provocherebbe inoltre una inevitabile reazione della maggioranza del popolo libico e non servirebbe nemmeno per sconfiggere il terrorismo. Esso è diventato così mobile che, se anche fosse vinto con le armi in Libia, risorgerebbe rinforzato a sud del Sahara, nel Sinai, nel Corno d'Africa o in Siria.

Quanto all'intervento europeo ne abbiamo già visto i limiti. Una nuova politica sul l'immigrazione non è prevedibile in un vicino futuro e non può essere nemmeno ipotizzata oggi, alla vigilia delle elezioni britanniche.

I compromessi sul tavolo di Bruxelles non sono neppure in grado di raggiungere il livello di efficacia della missione Mare Nostrum, che gravava tutta sulle spalle dell'Italia. L'Unione europea non si è infatti dimostrata disposta in passato e non è disposta oggi ad elaborare una politica per il Mediterraneo sufficientemente efficace. Si è trovata, anche con un nostro significativo sacrificio, una forte linea d'azione in favore dei Paesi che prima erano nell'orbita dell'Unione Sovietica, ma i Paesi del Nord si sono sempre opposti a investire risorse concrete nei progetti di sviluppo dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

Una politica efficace per ricostruire lo stato libico è oggi possibile solo partendo dalla constatazione che tutte le grandi potenze vivono nella paura del terrorismo con cui sono costrette a confrontarsi: la Cina per gli juguri, la Russia per quello caucasico, e poi l'Europa e gli Stati Uniti per tutto quello che abbiamo vissuto.

Queste «grandi potenze», se agiscono insieme, hanno una forza assolutamente determinante nei confronti di tutti i Paesi che, a loro volta, determinano in modo diretto la politica della Libia. L'Egitto, quasi tutti i Paesi del Golfo e l'Arabia Saudita sostengono il governo di Tobruk, mentre la Turchia

e il Qatar appoggiano il governo di Tripoli e i miliziani di Misurata.

Gli strumenti che le grandi potenze hanno in mano per richiamare all'ordine i propri alleati sono irresistibili, così come sono irresistibili gli effetti che essi produrrebbero a cascata sulle parti in conflitto, tanto da riuscire a costringerle a trovare un accordo unitario all'interno della Libia.

Da questa catena di comando non solo dipende il flusso degli armamenti ma anche il flusso del denaro che alimenta le diverse parti in conflitto.

Questa è l'unica via per sperare di porre fine alla guerra che, mantenendo l'anarchia nel paese, rende possibile quest'infame commercio di vite umane. Ed è anche l'unico strumento per mantenere l'unità di un Paese che, altrimenti, è destinato a separarsi almeno in tre parti o a esaurirsi in lotte tribali che darebbero luogo a guerre criminali senza fine.

Come dimostra la pur difficilissima trattativa sull'Iran, un accordo è sempre possibile se i comuni interessi di lungo periodo delle grandi potenze prevalgono sulle tensioni particolari e se si cerca quel «do ut des» che è condizione di ogni trattativa internazionale.

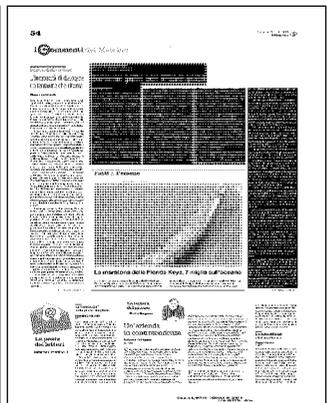
Le altre strade proposte per risolvere il problema libico non mi sembrano praticabili. Non appare proponibile l'embargo completo per un paese come la Libia che vive degli alimenti che provengono dall'estero, non solo per le sofferenze che provocherebbe alla popolazione ma anche perché esso presume un impossibile accordo con i paesi vicini. Nemmeno riesco ad avere un'idea concreta delle conseguenze di un ipotetico blocco navale, perché nessuno degli esperti che ho consultato mi ha ancora spiegato in che cosa esso consisterebbe e come esso potrebbe funzionare senza produrre tragedie umane ancora più pe-

santi.

Lavoriamo quindi rapidamente perché l'iniziativa europea raggiunga almeno l'efficienza che aveva l'inter-

vento italiano di Mare Nostrum ma operiamo perché le grandi potenze esercitino la loro influenza sui Paesi che oggi determinano il futuro della

Libia. La ricostruzione delle istituzioni di questo Paese conviene a tutti e non solo all'Italia che ne subisce oggi le conseguenze più pesanti.



■ L'ANALISI

L'ASSO ITALIANO ALL'UE: MINACCIARE L'USCITA DALL'ACCORDO SUI RIFUGIATI

CORRADO GIUSTINIANI

L'ITALIA ha un asso nella manica. Resta da vedere se avrà il coraggio di calarlo, domani, nel vertice di Bruxelles sull'immigrazione tra i 28 capi di Stato e di governo dell'Unione europea. Minacciare l'uscita unilaterale dal regolamento di Dublino sui rifugiati se questo non verrà immediatamente modificato. Secondo tali norme, ribadite nella terza e più recente stesura, operativa da gennaio del 2014, è nel primo paese in cui si entra chiedendo asilo e protezione internazionale, che – se il diritto viene poi riconosciuto – bisogna rimanere. E poiché gli arrivi provengono ormai quasi tutti dalla sponda Sud del Mediterraneo e la nostra penisola è il primo avamposto continentale, ecco che il sistema Dublino ci mette di fronte a un compito improbo.

Un vero paradosso. Nel territorio dell'Unione circolano liberamente le merci, i lavoratori si spostano da un paese all'altro, gli studenti anche, ma i rifugiati no. Possono girare per tre mesi ma, scaduto il tempo, vengono ricacciati a vivere nel paese d'ingresso. Se il nostro governo si mostrerà deciso, agitando quest'arma dell'uscita unilaterale da Dublino, otterrà contropartite anche su altri fronti

dell'emergenza sbarchi. Se no, anche questo vertice si concluderà con vane parole e pannicelli caldi.

Base di discussione sarà un piano d'intervento in dieci punti, uscito dal summit dei ministri dell'Interno e degli Esteri appena riunitisi a Lussemburgo. Vi si parla, tra l'altro, di un "ampio programma europeo volontario di reinserimento per le persone bisognose di protezione". Volontario, per l'appunto: e alcuni Stati avrebbero per ora manifestato la disponibilità ad accogliere 5.000 profughi sbarcati in Italia. Può essere un primo passo, ma perché non resti tale bisogna sancire la norma che un rifugiato riconosciuto dall'Italia sia tale anche in Germania. Se poi verranno decise delle quote paese per paese, è opportuno che queste siano fissate non sulla base della popolazione, ma della ricchezza del singolo Pil.

Il piano promette un finanziamento straordinario per le operazioni Triton e Poseidon. Ma per fare cosa: salvare o pattugliare? Poi "uno sforzo sistematico per catturare e distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti", ricorrendo anche ai droni. Ma distruggerle dove? Sulla costa libica? E come distinguerle dalle barche dei pescatori? Non è questa una sorta di di-

chiarazione di guerra alla Libia, come lo sarebbe il blocco navale nelle sue acque territoriali per impedire le partenze, che altri propongono?

Gli Stati membri, si legge ancora nella bozza di piano, "prenderanno le impronte di tutti i migranti". L'obbligo invero esiste già: questa pare allora una tirata d'orecchie all'Italia, accusate in passato dai tedeschi di chiudere un occhio, per consentire ai richiedenti asilo di presentare domanda in un altro paese. Si prevedono operazioni congiunte d'intelligence, per scoprire i conti dei "veri" trafficanti di esseri umani (gli scafisti sono talvolta dei semplici richiedenti asilo, a cui è stato offerto il viaggio gratis, imponendo loro, in cambio, di mettersi al timone). E sarà varato un programma per rimandare indietro i migranti irregolari non richiedenti asilo. Non si parla, invece, di corridoi umanitari, per garantire a chi fugge da guerre e dittature di fare domanda alle nostre ambasciate direttamente nei paesi di passaggio.

Una partita complicatissima, per l'Italia e per l'Unione, una sfida epocale che non può essere rinviata. Vedremo come sapranno affrontarla, salvaguardando i loro tradizionali valori di accoglienza e solidarietà.

© riproduzione riservata

IL NODO

Per la prima volta
in gioco il Trattato
di Dublino
sulle quote
di accoglienza



«In Italia 40 milioni di arrivi nel 2050»

di Gian Marco Chiocci

Spieghiamo noi, alla sinistra, l'equazione della solidarietà. Non possiamo aiutare i migranti senza prima aiutare noi stessi. È una legge neanche tanto cruda - sempre di aiuto si tratta - ma ferrea. Di trauma in trauma stiamo perdendo la consapevolezza di una società che ci sfugge via, si liquefa sotto il nostro sguardo pietistico e ipocrita. Come in Lucrezio, contempliamo il naufragio dalla spiaggia. Senza renderci conto, però, che in quella barca che affonda c'è il riflesso di noi stessi. Siamo convinti di essere in salvo ma stiamo lentamente affogando. E questo a causa di chi, per ignavia o speculazione (questa, sì) ci propina la favola che l'integrazione sia quella anarchica del metterci gli uni accanto agli altri. Così svendiamo la nostra identità prima ancora

che la nostra demografia. Nel 2050, secondo l'Onu, saranno 40 milioni gli stranieri in Italia. I nostri figli si ritroveranno «ospiti» a casa loro mentre noi, nel frattempo, ci confronteremo con Renzi che già scarica sugli enti locali tutto il peso della codardia italiana, trasferendo migliaia di disperati nelle città fiaccate dalla crisi, con fibrillazioni sociali che svuotano la dignità di famiglie e lavoratori, con le forze dell'ordine ridotte all'osso. Stiamo applicando il principio di sussidiarietà al contrario. Il Comune subisce l'incapacità del governo che a sua volta subisce l'incapacità dell'Europa che solo oggi si accorge dell'inutilità di «Triton» accolto con esultanza dai nostri ottusi governanti. A pagare sono i morti di questi giorni. Ringraziamo chi continua a sbagliare i conti della solidarietà facendoci la predica e la morale ad ogni cadavere spiaggiato rigonfio d'acqua salata.

**Dossier Onu Stime catastrofiche sui flussi migratori
Salvini a Il Tempo «Basta buonismo, ergastolo agli scafisti»**



IL COMMENTO

Scafisti, il nuovo nemico che copre le vere colpe

di Domenico Ciruzzi*

Lo scempio tragico dei migranti nel Mediterraneo viene addebitato agli scafisti: è tutta colpa loro, si dice. Da decenni sappiamo che vi sarebbe stata una spaventosa migrazione di interi popoli affamati, privi del necessario per vivere: migrazioni dall'Africa, dall'Asia, dai paesi più poveri del mondo verso l'Europa. Era prevista una migrazione senza precedenti nella storia, velocizzata paradossalmente dalle nuove tecnologie del Pianeta; uno spostamento di intere popolazioni diverso dal fenomeno migratorio di singoli, sia pur numerosi, avvenuto nell'Ottocento verso gli Stati Uniti. Pur sapendo ciò da tempo, cosa ha fatto l'Europa unita, e non solo, per prevenire l'inarrestabile ecatombe quotidiana di questi anni? Nulla, come tutti sappiamo. Le responsabilità politiche di parlamenti ed istituzioni non solo europee sono innegabili. Ma come le si nasconde all'opinione pubblica?

Con la nuova ed antica arma di distrazione di massa, attraverso l'individuazione del nuovo "nemico" a cui addebitare tutto o quasi tutto, deresponsabilizzando i governanti: i nuovi mercanti di schiavi, gli scafisti.

Per i quali il governo italiano - "differentemente da tutti gli altri paesi europei" esclama fiero il Ministro di turno - ha previsto la punibilità del timoniere con pene che con gli aggravamenti raggiungono i 30 anni di reclusione!

Come per gli spacciatori di droga. Soltanto che in tema di droga - si è a lungo sostenuto - quantomeno si tutela il diritto alla salute del cittadino; salvo poi accorgersi dopo cinquanta anni che forse è meglio legalizzare le droghe al fine di interrompere l'interesse

della criminalità all'arricchimento illegale che condiziona intere economie di mercato. In un caso, dunque si è mercanti di morte e si ritiene, comunque a torto, di giustificare i 30 anni. E nell'altro? Si è mercanti di morte facendo salire dei disperati - inseguiti da nemici sanguinari - su di un barcone pericolante condotto dall'ultima pedina di un'organizzazione? Pedina-timoniere, peraltro, sovente anch'essa disperata tanto da rischiare la morte insieme ai suoi passeggeri. È più colpevole chi ha ridotto intere popolazioni in condizioni così disperate da essere destinate a morte certa o il disgraziato - ben più simile ai suoi passeggeri che a noi - che offre loro, sia pur in cambio di denaro, l'ultima chance? Come già sostenuto da altri, non credo che tali riflessioni possano essere degradate a "buonismo da irridere", essendo di contro l'analisi necessaria per individuare le cause reali della tragedia in atto senza ricorrere a diversivi distrattivi. Ed è chiaro che tali riflessioni, fatte le debite proporzioni, possono valere anche per l'analisi sulle principali cause del crimine e che gli aumenti di pena rappresentano sempre e soltanto lo specchio per le allodole, non incidendo per nulla nella realtà del fenomeno criminale.

Ma tant'è, è inutile filosofeggiare sul libero arbitrio: il colpevole è già individuato ed a nulla valgono le sparute prese di posizione di chi evidenzia lo scandalo di oltre un miliardo di persone che vivono in una condizione di estrema invivibilità.

Tali allarmanti dati sono peraltro relegati sempre ai margini dell'informazione ed, in ogni caso, slegati sia da un punto di vista grafico che concettuale dalla notizia dei migranti e delle

loro tragiche morti.

Persino Renzi, il sedicente rottamatore della politica, non afferma mai con chiarezza che le responsabilità sono in primis di tutti i governanti presenti e passati che, pur potendo agevolmente prevedere cosa sarebbe accaduto, non hanno mai concretamente attuato politiche che consentissero una più equa redistribuzione delle ricchezze materiali e culturali sul pianeta. Nessuna autocritica, nessuna analisi che permetta di individuare le vere cause dello scempio.

Il responsabile è per tutti già pronto: il cattivissimo timoniere.

Come dire che la responsabilità della Shoah è tutta del soldato Schulz che conduceva i camion verso i campi di prigionia.

Nell'immediato, nell'attesa che si comincino ad attuare politiche dirette a mitigare

sensibilmente le cause scatenanti della diaspora dei disperati del mondo - in primis, una più equa redistribuzione delle risorse materiali e culturali - occorre porre un argine all'ecatombe di migranti a cui stiamo assistendo inerti negli ultimi anni.

Esiste un diritto alla vita che deve essere tutelato prima di ogni altra cosa, senza distinguere e senza tentennamenti.

In una tragedia umanitaria di queste proporzioni, tutti i paesi occidentali devono fare la loro parte, accogliendo pro-quota - attraverso un sistema che consenta ai migranti di spostarsi con mezzi "normali" e non già attraverso "zattere della morte" - i disperati della Terra.

*Vicepresidente dell'Unione Camere penali

L'editoriale

L'Alba di una Ue fascista

di GAETANO PEDULLÀ

È il bello della democrazia. Ognuno può dire quello che vuole, anche scemenze olimpiche. Possono farlo i giornalisti, i politici, l'uomo della strada e dunque perché no? Pure le starlette in crisi d'astinenza di contratti e popolarità. Unico requisito – se vogliamo avere un po' di dignità – è un briciolo di onestà intellettuale. Merce rara, soprattutto se a discutere dei massimi sistemi la radio e la tv ci propongono ormai quotidianamente i polemisti più improbabili. Ieri così la Zanzara di Radio 24 ha scatenato Alba Parietti – ultima professione nota: sociologa – contro Daniela Santanchè. “Vuole affondare i barconi? Iniziamo dal suo”, ha sparato a zero Parietti, accusando la parlamentare di apologia di genocidio, razzismo, nazismo allo stato puro. A nulla è servito che i conduttori del programma facessero notare all'ex coscia lunga della sinistra in tv come la Santanchè si riferisse ai barconi vuoti, prima di essere utilizzati dai trafficanti di uomini. Passano poche ore e l'Unione europea, con migliaia di morti sulla coscienza, lancia la stessa idea della Santanchè. Aspettiamo di vedere la Parietti che accusa Bruxelles di essere razzista e fascista.



Il racconto Nel centro di accoglienza di Catania

«Noi ragazzi e il terrore nella nave della morte Al timone un ubriaco»

«Finiti addosso ai soccorritori, la strage in 5 minuti»

di **Gian Antonio Stella**

«Il comandante, nella notte, continuava a bere». «Ma come: beveva ai comandi?» «Beveva. Vino. E fumava hashish». «Fumava hashish?» «Hashish, sì». È così inattesa e sconvolgente, la rivelazione di Nasir, che sulle prime viene il dubbio: non l'avranno tradotto male? Sabbir torna a chiederglielo in bengalese. Risponde: «Beveva. Beveva e fumava hashish». Un ragazzo glielo chiede in arabo. Risponde: «Beveva. Beveva e fumava hashish».

E mano a mano che Nasir parla e viene faticosamente tradotto un po' in inglese, un po' in bengalese e un po' in arabo, emerge una ricostruzione del naufragio di sabato notte, costato la vita a centinaia e centinaia di uomini, donne e bambini, che dovrà esser approfondita dalla magistratura. Ed emergono responsabilità degli scafisti, bestie assassine, ancora più gravi di quanto si fosse immaginato.

Sono le nove di mattina. La mensa del centro di accoglienza per i minori della «Madonna» sulla salita di Mascalucia, nella periferia catanese che comincia ad arrampicarsi su per l'Etna bello e maestoso, è inondata dal sole d'aprile. Qualche ragazzino gioca a calciobalilla, qualche altro palleggia in cortile. Altri ancora si affollano intorno alla tivù che trasmette le immagini dell'arrivo dei naufraghi, accolti al porto di Catania fino alle due di notte da una piccola folla composta dal prefetto Maria Guida Federico e dai suoi uomini, dal sindaco Enzo Bianco, dalla Protezione civile, dall'Oim, da Carlotta Sami dell'agenzia per i profughi...

Abdirizzak e Omar, sedici o diciassette anni, tutti e due orfani del padre e partiti per tentare la sorte e dare una mano alla famiglia, riconoscono se stessi mentre scendono dalla

nave «Gregoretti» della Guardia costiera. Si segnano a dito l'un l'altro nello schermo. Arrivati alla «Madonna» verso le tre di mattina, hanno dormito poche ore ma tale è il sollievo per essere sopravvissuti alla catastrofe che sembrano non avvertire la fatica. Anzi, pare non vedano l'ora di raccontare, con la complicata traduzione dal somalo in arabo e dall'arabo in italiano la loro avventura. «Siamo partiti da Gebilay e da Borama, nel Nord-Ovest della Somalia, l'anno passato. Eravamo trentacinque. Abbiamo attraversato l'Etiopia, poi il Sudan e la Libia fino a raggiungere Tripoli dove sono stato arrestato e tenuto in galera per mesi», ricorda Omar, grattandosi la testa riccioluta. C'era sua sorella Sarah, con loro: «Ma l'ho persa. È partita con un'altra nave, non so che fine ha fatto...». Un viaggio faticosissimo. Settimane di scossoni sulle piste carovaniere nel Sahara. La fame. La sete. Il sole a picco. Le notti gelide. La sabbia nelle orecchie e nel naso.

Spiega Abdirizzak, magro come un chiodo e occhi a palla, di avere speso duemila dollari per arrivare sulle sponde meridionali del Mediterraneo. «Ho un cugino in Norvegia. Il mio sogno è di andare là». Raccontano che il peschereccio era stracarico. Quanti passeggeri? «Mah...». Cioè? Fanno un gesto con la mano come a dire «euh, tantissimi, vai a saperlo...». Donne. Bambini. La vecchia imbarcazione, ricordano, era su tre livelli: «Quelli che avevano meno soldi li hanno ammucchiati sotto, in basso, e li hanno chiusi dentro. Noi siamo finiti nel livello di mezzo. Sopra c'erano quelli che avevano pagato di più».

Sono partiti alle sei, dicono. A un certo momento, nel buio, hanno sentito un botto e il mondo intero si è capovolto: «Urlavano tutti. Spingevano. Gomitate. Pugni. Paura. Da sotto, quelli chiusi dentro, grida-

vano «Help! Help!». Non so come, siamo riusciti a nuotare fuori appena in tempo. Mentre il peschereccio andava giù».

Apriamo l'iPad su Google Maps. Stringiamo sulla Libia. Cercano di riconoscere, sulla costa di Tripoli, il porto da cui sono salpati. Avanti, indietro... Puntano il dito su Gergarish. A ovest del centro, dov'era il golf club. «Forse qui», dice Abdirizzak. Omar non è convinto. Anche Nasir non riesce a trovare, sulla mappa, il punto esatto. «Credo anch'io Gergarish, sì. Anche se...».

Francesca Indelicato, Barbara Parisi e gli altri collaboratori della «Madonna», mostrando orgogliosi le camere pulite e le sale comuni e il campetto di beach volley e le aule dove insegnano ai ragazzi i primi rudimenti di italiano («Ce la mettiamo tutta, anche se non abbiamo ancora visto un euro»), proteggono la quiete di un altro ragazzino del Bangladesh sbarcato nella notte nel porto di Catania: «È arrivato stremato. Gli abbiamo portato qualcosa da mangiare a letto. Dorme».

Anche i sopravvissuti adulti smistati a Mineo, sulla strada che da Catania porta a Caltagirone dove il villaggio un tempo occupato dai militari americani di stanza a Sigonella è stato trasformato in un C.a.r.a., cioè un centro di accoglienza per i richiedenti asilo, sembrano molto provati dal trauma del naufragio.

Il direttore della struttura Sebastiano Maccarrone, impegnatissimo a mostrare ai giornalisti ciò che per due volte ha cercato di mostrare a Matteo Salvini, vale a dire che il centro è nonostante tutto un miracolo di efficienza che tiene insieme la severità e la generosità degli operatori, cerca di stringere intorno ai naufraghi un cordone di protezione: «Scusate, non è il momento per incontrarli...».

Tempi duri, per il C.a.r.a. Non bastassero le polemiche del passato sulla gestione del villaggio («Il grande affare dei centri d'accoglienza», titolava mesi fa una rivista non ostile come *Internazionale*) e su alcuni episodi di violenza, la stessa tratta dei migranti secondo la procura di Palermo che l'altro giorno ha emesso ventiquattro ordini di cattura, aveva una base addirittura den-

tro il centro per rifugiati. I nuovi arrivati non potevano scegliere momento peggiore...

Alla «Madonna», Nasir racconta la sua storia con un filo di voce. Viveva con la mamma, un fratello e due sorelle a Kuliarchar, sul fiume Ghuraura, a due ore di macchina da Dacca. Vita grama. Molto. A un certo punto in famiglia non videro alternative. Misero insieme i soldi per l'aereo affidando al ragazzino il compito di fare fortuna: «Sono partito per Tripoli due anni fa, il 16 maggio del 2013. Per un po' non è andata male. Lavoravo come meccanico a Garian, una città nel deserto a un'ora e mezzo a sud di Tripoli. Mano a mano, però, la guerra civile si avvicinava. A un certo punto, un mese fa, ho deciso: dovevo partire. Era troppo pericoloso, per me, restare lì. Dovevo partire».

«Ho preso un autobus, sono arrivato a Tripoli, ho cercato qualcuno che mi aiutasse a trovare un passaggio in nave verso l'Italia. Sono finito a Gergarish. Ci hanno ammassato in un capannone. Eravamo moltissimi. Mille, forse millicinquecento». Niente letti: «Dormivamo per terra. Senza neanche una coperta». Caldo infernale di giorno, freddo rigido di notte: «Per tenerci un po' caldi ognuno si stringeva al suo vicino. Non vedevamo l'ora di partire. Ogni giorno era buono. Ma non arrivava mai. Finalmente, giovedì 16, ci hanno annunciato la partenza. Sabato».

Il racconto si accavalla con quello di Abdirizzak e Omar. Lui, l'amico rimasto a letto perché distrutto dall'esperienza e dalla fatica e un terzo compagno di viaggio bengalese, però, non finirono sotto coperta come i due ragazzi somali. Forse perché, anche se sul prezzo pagato tendono tutti a essere un po' misteriosi, avevano dato ai trafficanti più soldi degli altri: «Ci ritrovammo in una trentina più in alto di tutti, sul peschereccio. Vicino al comandante siriano e all'altro pilota, un tunisino. Il siriano, beveva. Vino. Beveva, beveva e fumava hashish».

Insomma, era strafatto? Nasir non capisce. Neanche Sabbir, che viene da una cittadina vicina a Kuliarchar ed è arrivato qui qualche tempo fa con un'al-

tra nave, capisce. Un po' di mimica e fa sì con la testa: la sera il siriano non era più padrone di se stesso e men che meno del peschereccio: «A un certo punto, nella notte, dopo aver lanciato l'allarme chiedendo soccorso, abbiamo visto arrivare una nave. Era grandissima. E noi, cercando di affiancarla, le siamo finiti addosso».

Prende un foglio, la penna e disegna il peschereccio che punta dritto dritto, con la prua, contro la fiancata del portacontainer: «Istintivamente ci siamo spostati in massa indietro. Tutti urlavano. Da sotto, dove erano chiusi gli africani, sentivamo salire invocazioni di aiuto: "Help! Help!". È stato un attimo. Il peschereccio si è rovesciato e siamo finiti in acqua. Cinque minuti, non di più, ed è andato a fondo. Siamo rimasti lì, cercando di restare a galla, forse mezz'ora. Non si vedeva niente. I marinai filippini della nave hanno buttato giù delle scalette di corda. Mi sono aggrappato, sono riuscito a salire. Erano tutti gentili. Ci hanno dato del caffè, del tè, delle coperte... Era finita. Finita, finalmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio

«Siamo partiti dalla Somalia un anno fa. A Tripoli sono rimasto in galera per mesi»

La nave

«Abbiamo visto arrivare una nave, affiancandola le siamo finiti addosso»

Le scalette

«Hanno lanciato le scalette di corda e mi sono aggrappato. Era finita»

430

Mila
Il numero dei migranti sbarcati sulle coste italiane nell'ultimo decennio: due picchi si sono registrati nel 2011 (60 mila sbarchi) e lo scorso anno (170 mila)

2.500

I bambini
che rischiano di morire nel Mediterraneo nel 2015. La stima di Save the Children, è basata su una proiezione dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni

60

I minori
che erano a bordo del barcone naufragato domenica scorsa, secondo le testimonianze raccolte dall'associazione Save the Children tra i superstiti



Su Corriere.it

Sul sito del Corriere della Sera il testo integrale dell'appello all'Europa di Mario Marazziti, Gabriela Heinrich e Frank Schwabe

Nei centri

● I minori non accompagnati dovrebbero essere trasferiti subito nelle comunità adatte alla loro età. Spesso invece rimangono bloccati per settimane o mesi in condizioni non adeguate nelle strutture di primo soccorso, come quella di Lampedusa

● Hanno di solito una età tra i 9 e i 17 anni, sono in maggioranza maschi (ma ci sono anche ragazze) e arrivano per la maggior parte da Gambia, Eritrea, Somalia e altri Paesi dell'Africa subsahariana e occidentale, ma anche da Siria e Palestina. Spesso durante il viaggio hanno subito violenze e abusi

Il gruppo

I ragazzini sopravvissuti nel centro di accoglienza per i minori della «Madonnina» a Mascalucia. Ogni viaggiatore ha pagato tra i 500 e i mille dinari libici (350-700 euro)

ai centri

I minori non accompagnati dovrebbero essere trasferiti subito nelle comunità adatte alla loro età. Spesso invece rimangono bloccati per settimane o mesi in condizioni non adeguate nelle strutture di primo soccorso, come quella di Lampedusa

Hanno di solito una età tra i 9 e i 17 anni, sono in maggioranza maschi (ma ci sono anche ragazze) e arrivano per la maggior parte da Gambia, Eritrea, Somalia e altri Paesi dell'Africa subsahariana e occidentale, ma anche da Siria e Palestina. Spesso durante il viaggio hanno subito violenze e abusi

gruppo

I ragazzini sopravvissuti nel centro di accoglienza per i minori della «Madonnina» a Mascalucia. Ogni viaggiatore ha pagato tra i 500 e i mille dinari libici (350-700 euro)

«Collisione con il mercantile» Così il barcone è andato a picco

La Dda: imperizia nelle manovre e numero di passeggeri sproporzionato

DALLA NOSTRA INVIATA

CATANIA Manovre di accostamento eseguite «con imperizia» hanno «causato la collisione fra il peschereccio carico di migranti e il mercantile portoghese King Jacob» che si era avvicinato per soccorrerli. Quindi, «a causa della predetta collisione e della precaria stabilità, il peschereccio sovraccarico si rovesciava affondando in pochi minuti».

Questo sostiene la Direzione distrettuale antimafia di Catania che chiede al giudice delle indagini preliminari un incidente probatorio, in questo caso un'udienza (venerdì mattina) per sentire cinque testimoni chiave sulla dinamica del naufragio e sulle responsabilità dei due presunti scafisti. Loro, gli scafisti, sono il tunisino Mohammed Ali Malek (27 anni) e il siriano Mahmud Bikhit (25): sono in carcere e aspettano la convalida del fermo per immigrazione clandestina (entrambi), e per omicidio colposo plurimo e naufragio (soltanto Malek). Reati che hanno commesso, dicono gli atti della procura, «in concorso con altre persone non identificate».

Il tunisino, quello che tutti i testimoni chiamano «il comandante», ieri ha incontrato il suo avvocato, Massimo Ferrante, con il quale ha scambiato poche parole in inglese per dire che lui non c'entra niente. «Credevo che mi tenessero qui dentro perché sono clandestino» si è stupito quando il legale ha cercato di spiegargli che era in stato di fermo. «Non ho fatto niente» giura. Anche se di lui e del suo «assistente», gli altri 26 sopravvissuti raccontano il peggio che si può. Compreso il fatto che quando Malek ha visto avvicinarsi il mercantile battente bandiera por-

toghese, per non farsi scoprire avrebbe cercato di confondersi con gli altri migranti facendo così quella manovre sbagliate che avrebbero portato alla collisione invece che alla salvezza.

Al rumore dello scontro le centinaia di uomini, donne e bambini chiusi a chiave nella stiva e nell'altro livello sotto coperta, si sono spostati tutti verso le uscite destabilizzando ancora di più una barca che faticava fin dalla partenza a rimanere dritta. Gli altri, nella parte alta e all'aperto, hanno fatto il resto sporgendosi tutti assieme verso il mercantile. Quella carretta si è rovesciata ed è scomparsa nel buio in pochi minuti. «Era priva di ogni dotazione di sicurezza, un numero di passeggeri del tutto sproporzionato alle dimensioni del peschereccio e al lungo tragitto da percorrere in alto mare» scrivono i magistrati della Dda ricostruendo la storia del più grande naufragio del Mediterraneo. E a proposito di numeri: nella relazione dei portoghesi si parla di 850 migranti ma i sopravvissuti raccontano di cifre che variano fra i 400 e i 950.

Gli inquirenti non escludono l'eventuale recupero del relitto, inabissato a oltre 400 metri di profondità, 70 miglia al largo della Libia. Ci sono superstiti che hanno raccontato di essere partiti da una località vicino a Tripoli (Darabli) la sera del 16 aprile, dopo aver fatto tappa per settimane in una fattoria-prigione vicino al porto di partenza.

I trafficanti di uomini chiedevano a ciascuno fra i 400 e i 1.000 euro. Impossibile tirarsi indietro come qualcuno avrebbe provato a fare dopo aver visto la barca troppo piena sulla quale doveva salire. Armi alla mano, gli organizzatori dettavano legge: botte a chiunque non obbediva agli ordini oppure osava fare domande.

«Voi non avete nemmeno una lontana idea di quello che succede in Libia» è stata una delle poche cose che Ibrahim, 25 anni, è riuscito a dire a Francesco Rocca, il presidente nazionale della Croce Rossa Italiana. Ibrahim Viene dal Gambia, era partito con altri cento del suo Paese. Conosce poche parole in inglese ma ne ripete due ossessivamente da domenica scorsa: «all dead», tutti gli altri sono morti.

Giulio Fasano

La vicenda

● Sabato sera, prima di mezzanotte un peschereccio partito da est di Tripoli con centinaia di persone a bordo ha lanciato l'allarme con il satellitare. Si trovava in acque libiche, a 180 chilometri a sud di Lampedusa

● Il Centro nazionale di soccorso della Guardia costiera ha raccolto l'allarme e ha dirottato il mercantile portoghese King Jacob: quando s'è avvicinato gli immigrati si sono spostati su un lato per farsi salvare e il peschereccio si è capovolto

● Nei soccorsi sono state impiegate una ventina di

imbarcazioni italiane e maltesi, comprese navi mercantili di armatori privati, oltre agli elicotteri. Tutte le operazioni sono state coordinate dalle autorità italiane

● Ventotto migranti, tutti uomini, sono stati recuperati ancora vivi e trasportati a Catania. Secondo le stime dell'Onu la tragedia del peschereccio nelle acque libiche tra sabato e domenica avrebbe provocato almeno 800 morti, la più grave di sempre

400

Metri
La profondità alla quale si trova il barcone inabissato

gruppo criminale organizzato impegnato in Italia;
Accertato in Catania e commesso sino in data 20

MOHAMMED Ali Malek
b) del delitto di cui agli artt. 110 e 449 commi 1 e 3 c.p., perché, in concorso con altri, cagionava il naufragio del motopeschereccio imbarcato su un natante lungo circa 20 metri, dotazione di sicurezza, un numero di passeggeri nonchè nell'aver con imperizia effettuato le manovre di accostamento al mercantile battente bandiera portoghese di trasbordo dei migranti, manovre che causarono il naufragio delle imbarcazioni. In particolare a causa della precaria stabilità, il peschereccio sovraccarico si rovesciava affondando in pochi minuti.
Accertato in Catania e commesso in data 18-19

c) del delitto di cui agli artt. 110 e 449 commi 1 e 3 c.p., perché, in concorso con altri, cagionava il naufragio delle imbarcazioni. In particolare a causa della precaria stabilità, il peschereccio sovraccarico si rovesciava affondando in pochi minuti.
Accertato in Catania e commesso in data 18-19

La carta
Sopra, nello strappo, il verbale di fermo degli scafisti firmato dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania

In piazza
Uno dei migranti, profughi e rifugiati che ieri hanno manifestato di fronte alla Camera. La protesta, con lo slogan «Fermare la strage. Subito!», è stata promossa da Cgil, Cisl e Uil con, tra gli altri, Arci, Acli, Amnesty international, Comunità di Sant'Egidio, Emergency, Legambiente, Libera (Reuters)

L'asilo al trafficante

«Difficile separare vittime e carnefici»

Il caso

di **Fabrizio Caccia**

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA «Mi dispiace molto per quello che è successo, ma il nostro lavoro è difficile, questi trafficanti d'uomini sono anche dei grandi fabbricanti di storie. E riescono a ingannarci...». Emiliano Abramo, membro della commissione territoriale di Catania per il riconoscimento di asilo, non cerca scuse ma neppure si nasconde. Nella scheda per il rilascio del permesso di soggiorno ad Asghedom Ghermay — il trafficante di profughi che faceva dormire

in piedi fino a 117 persone stipate in una casa di Catania e finito in manette giovedì scorso — c'è scritto che arrivò lui stesso su un barcone a Lampedusa nel 2013. Di nazionalità eritrea, dopo lo sbarco fu portato nel centro d'accoglienza di Mineo e lì presentò la richiesta d'asilo.

Sulla scheda in possesso della polizia c'è scritto che del suo caso, all'epoca, si occupò la sezione di Mineo della commissione territoriale di Siracusa. Nel maggio 2014 gli fu concesso lo status di rifugiato e il permesso di soggiorno, validità 5 anni, fino al 2019. Bingo.

Anche il senegalese Mohamed Diatta, 19 anni, il presunto scafista del barcone naufragato il 12 aprile scorso a circa 80 miglia dalla Libia con 500 persone a bordo e solo 150 sopravvissuti, è stato fermato ieri dal-

la polizia nell'ex caserma «Gorio» di Bolzano, trasformata in centro di prima accoglienza. Diatta c'era arrivato mercoledì scorso insieme ad altri naufraghi e, spacciandosi per minorenni, aveva avviato subito le pratiche per la sua richiesta d'asilo. Ma poi, grazie alle testimonianze di uomini e donne del barcone, Diatta è stato riconosciuto, rintracciato e raggiunto dal fermo della Procura di Trapani.

È così agevole, dunque, l'iter per arrivare al permesso di soggiorno? Emiliano Abramo, della Comunità di Sant'Egidio a Catania e rappresentante delle autonomie locali nella commissione territoriale cittadina, creata nel novembre scorso per aiutare Siracusa, racconta: «Nel 2013 le commissioni era-

no appena nate, avevano poca esperienza, era più facile per i migranti far passare come vere storie di persecuzioni subite in quanto omosessuali, inventarsi minori età, provenienze false, ma ora ci siamo attrezzati e durante le interviste che gli facciamo verifichiamo su internet, gli chiediamo a sorpresa il nome di un fiume o di un monumento. Il problema è che tra loro ci sono dei veri e propri venditori di storie, che nei centri d'accoglienza si fanno pagare per istruire gli altri in vista del colloquio. E i migranti sanno che da noi si giocano tutto: restare o tornare a casa. Magari quel Ghermay, nella sua terra, subì violenze inaudite. Ma poi ha deciso di cambiare davvero status: da migrante a sfruttatore di migranti».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio dalla Libia**«Fermati in 600
pronti a partire»**

La Libia ha reso noto di aver fermato oltre 600 persone dirette in Italia negli ultimi tre giorni. Tra loro 70 africani arrestati a Tripoli mentre erano in attesa dei trafficanti che li avrebbero «stipati» su un barcone diretto a Lampedusa. Altri barconi, uno con 250 persone da Senegal, Ghana e Etiopia e altri Paesi africani sono state bloccate poco lontano dalle coste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RETE DEI TRAFFICANTI

Muhidin l'aguzzino che sconta 30 anni

La pena record per il carceriere dei migranti depredati e picchiati. I legami con la cellula sgominata a Palermo. A Lampedusa nel 2013 era stato riconosciuto dalle sue vittime e la polizia lo aveva salvato dal linciaggio

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO Nel carcere di Trapani dov'è rinchiuso, starà forse meditando sulla nuova strage in mare, dopo quella in cui è rimasto in qualche modo coinvolto. Era arrivato in Italia nell'autunno del 2013, in uno dei tanti sbarchi andati a buon fine; non immaginava che nel centro di prima accoglienza di Lampedusa i sopravvissuti alla tragedia del 3 ottobre, quella che provocò 366 vittime, l'avrebbero riconosciuto e indicato come uno degli aguzzini di quell'avventura di morte. Le autorità italiane lo salvarono dal linciaggio, avviando però un procedimento a suo carico che s'è concluso in primo grado due mesi fa, con una condanna a trent'anni di galera per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sequestro di persona, tratta di esseri umani e violenza sessuale.

Il verdetto contro Elmi Mouhamud Muhidin rappresenta un record: la pena più alta inflitta finora a un imputato coinvolto nel traffico di persone. E la

sua storia è collegata anche all'indagine palermitana che l'altro giorno ha sgominato la cellula di una delle bande che organizzano il flusso criminale dalla Libia all'Italia. Anche il viaggio di cui Muhidin è stato protagonista, infatti, aveva come terminale affaristico l'etiopio Ermias Ghermay, quello che di fronte alla strage di Lampedusa reagì commentando: «Ormai è capitato, pace alle anime loro... Era destino» come risulta dalle intercettazioni.

Il processo a Muhidin, invece — celebrato davanti alla Corte d'assise di Agrigento con l'accusa rappresentata dal pubblico ministero di Palermo Calogero Ferrara — è fatto di testimonianze. Quelle dei superstiti che l'hanno riconosciuto e che davanti ai giudici l'hanno indicato come uno dei «torturatori». Facendo scoprire un altro incredibile dettaglio: il pagamento doppio della prima tratta del viaggio, dai Paesi d'origine fino alla Libia. Perché durante la traversata del deserto, tra il Sudan e il Ciad, una banda di predoni rapinò i profughi di ogni avere; la traversata si interruppe e per ri-

partire i profughi dovettero pagare di nuovo.

L'hanno raccontato i testimoni al processo contro Muhidin. Come Desta Tiame, che ha rivisitato il viaggio dal Sudan e l'assalto nel deserto da parte di uomini armati di pistole e kalashnikov, arrivati a bordo di jeep e pickup. «Dopo la rapina li sequestrarono in una casa controllata da alcuni somali, tra cui Muhidin. Il testimone l'ha indicato ai giudici: «Lui picchiava, "mandate soldi", e quando paghiamo noi usciamo» ha raccontato, aggiungendo che per uscire dalla casa e ripartire verso la Libia dovette pagare 3.300 dollari facendo vendere alla madre i suoi gioielli: soldi versati dalla donna in Eritrea e poi pagati ai trafficanti in un altro Paese (in quel caso in Israele) da un corrispondente del primo «cassiere»; sistema ben collaudato, che garantisce trasferimenti di denaro sicuri e senza tracce.

Un altro migrante, Natnael Hale, ha ricordato che Muhidin «mi ha picchiato» finché qualcuno non ha pagato per la prosecuzione del viaggio e così altri che

l'hanno pure indicato tra coloro che portavano fuori dagli stanzoni le donne che dovevano essere violentate dai carcerieri. I pestaggi con manganelli e tubi di plastica, per ordinare nuove telefonate ai parenti con la richiesta di spedire i soldi al più presto, si alternavano con l'unico pasto giornaliero, un piatto di riso.

Lui, Muhidin, ha provato a sostenere un'altra versione, il suo ruolo di vittima — come gli altri — anziché di carnefice; ha detto che provò a scappare da una finestra, e che si salvò da rappresaglie solo grazie ai 4.000 dollari che aveva con sé e altri 1.000 mandati da un parente in America. Quando il giudice gli ha chiesto come mai i testimoni l'avrebbero voluto linciare o accusare di falsità, non ha dato spiegazioni. Così è arrivata la dura condanna, che il giovanissimo detenuto sta scontando senza dare alcun problema al personale del carcere. Anche adesso che dalla tv ha saputo di un'altra strage, e dello smantellamento di un altro pezzo della rete di cui — secondo i giudici — faceva parte.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Mouhamud Elmi Muhidin, somalo, è stato condannato a 30 anni in primo grado (foto Ansa)

La strage dei migranti | L'emergenza

Accoglienza al collasso Il Viminale cerca altri seimila posti

Sbarchi record, pronta una nuova circolare ai prefetti Zaia: il Veneto dice no. I Comuni: le scelte siano condivise

ROMA Sono centinaia e centinaia i migranti salvati in poco più di 24 ore. Tra lunedì e martedì sono stati soccorsi circa 1.100 immigrati, 638 lunedì in sei diverse operazioni coordinate dal centro nazionale della Guardia costiera di Roma, e 446 ieri all'Alba, tra cui 59 bambini e 95 donne, trasbordati da un peschereccio intercettato a 80 miglia a sud est della Calabria su una nave della Marina militare.

Si è evitato un nuovo naufragio con quest'ultima operazione, il peschereccio infatti imbarcava acqua. Nuovi arrivi 80 no previsti questa mattina, 545 immigrati nel porto di Salerno e 112 che si trovavano su un gommone in acque libiche, avvistati da un elicottero della Marina e portati in salvo sulla nave Fiorillo. In tutto, da venerdì sono arrivati in Italia oltre 24 mila migranti. E adesso per predisporre l'accoglienza e la sistemazione dei profughi comincia la vera emergenza. Il capo dipartimento dell'Immigrazione, prefetto Mario Morcone, che coordina l'assistenza di 81 mila immigrati tra adulti e minori, sarà ascoltato oggi in commissione al Senato mentre sempre oggi si terrà un tavolo di lavoro al Viminale con il ministro Alfano, l'Anci, l'associazione comuni italiani, e le Regioni. Si ragionerà sui numeri, sulla distribuzione regionale dei profughi, e subito dopo il Viminale chiederà, con una circolare che probabilmente sarà inviata già domani, altri 6.000 posti, dopo i 6.500 chiesti ai prefetti con la circolare di poco meno di dieci giorni fa.

Più di 12 mila posti letto in dieci giorni dà la misura dello straordinario sforzo che l'Italia sta facendo. Ma per quanto tempo? L'emergenza continuerà: i sopravvissuti raccontano di 500 mila, forse un milione di persone stipate nelle baracche-carceri sulle coste libiche e pronti a partire. In una lettera a Renzi e Alfano, i presidenti della Conferenza delle Regioni e dell'Anci, Sergio Chiamparino e Piero Fassino, scrivono che «Regioni e Comuni hanno fatto la loro parte e intendono continuare a farla». Ma anche che è di «assoluta urgenza» dare subito vita «ad una cabina di regia che consenta di condividere ogni decisione e appoggio alla gestione». Piero Fassino ha anche chiesto al governo «di poter utilizzare caserme dismesse per l'accoglienza di primo impatto». E ha annunciato che nelle prossime ore sono attesi 700 profughi in Piemonte, «stiamo ragionando con tutti i sindaci su come affrontare questa emergenza».

Nella provincia di Siena sono stati individuati 16 centri temporanei di accoglienza per un totale di 314 posti. Ma la prefettura fa sapere che pure se è necessario «proseguire nell'opera di ricerca di ulteriori posti», non si potrà non tenere conto del «rispetto della gradualità e dell'equa distribuzione». E se il sindaco Luigi De Magistris ha detto che «Napoli è pronta ad accogliere, quando c'è un'emergenza umanitaria non ci giriamo dall'altra parte», il presidente del Veneto Luca Zaia parla di caos «che non de-

vè ricadere sui territori», per questo «il Veneto dice no ad altri arrivi» e no ad un governo che tiene «svegli di notte i prefetti per imporre scelte autoritarie agli enti locali». La Liguria, nelle parole del segretario di Ancì Liguria Pier Luigi Vinai, ha dei «limiti alle possibilità di accoglienza. Non si tratta di razzismo ma di buonsenso».

Il sindaco Dario Nardella dice che «Firenze è pronta a fare la nostra parte ma in un contesto di chiarezza nel quale ogni territorio fa la sua». Dalla Sicilia, Enzo Bianco, che come capo della delegazione italiana del comitato delle Regioni a Bruxelles aveva annunciato l'arrivo di una nuova emergenza nel Mediterraneo, ribatte che «la Sicilia sopporta da sempre il peso maggiore». Ora chiede che le «Regioni più ricche facciano la loro parte, e l'Europa ancora di più. I profughi vanno distribuiti equamente anche tra tutti i Paesi europei».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

57,7 420

Migliaia
il numero dei profughi che nell'arco di un anno e mezzo, sono transitati attraverso le strutture del Comune di Milano (1.100 negli ultimi 10 giorni, 360 da domenica a ieri)

I profughi
accolti in Alto Adige, calcolati in base alla popolazione regionale che è lo 0,9% di quella nazionale. Sono quattro le strutture che ospitano i migranti

I numeri

● Sono stati più di 23 mila i migranti sbarcati in Italia dall'inizio dell'anno. Nello stesso periodo dello scorso anno gli arrivi erano stati 20.800. I dati del ministero dell'Interno parlano di un trend in crescita del 30% che a fine anno potrebbe consistere in un aumento di circa 200 mila persone sbarcate

● Nel 2014 le persone sbarcate sulle coste italiane sono state circa 170.000, quasi quattro volte quelle registrate nel 2013, anno in cui gli sbarchi di migranti sono stati poco meno di 43 mila

● Aumenta anche il numero delle vittime: con l'ultimo tragico naufragio al largo delle coste libiche sale a oltre 1.600 il bilancio dei morti stimati dall'inizio dell'anno. Secondo i dati dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), da ottobre 2013 a novembre 2014 ci sono state circa 3.500 vittime

● Ad oggi, sono circa 80 mila le persone che si trovano nei centri di accoglienza italiani (18.648 nella sola Sicilia)

I nodi/2

La polemica con l'Austria: «Bloccano tutti a Bolzano»

BOLZANO L'emergenza profughi colpisce da Lampedusa al Brennero. Buona parte delle migliaia di disperati che sfidano la sorte sulle carrette del mare infatti punta a raggiungere il nord Europa ma le loro speranze si fermano in Alto Adige. Bloccati da pattuglie italoaustriache, i profughi vengono fatti scendere dai treni a Bolzano o a Vipiteno. Intere famiglie partite dalla Siria, dall'Eritrea o dal Sudan bivaccano nelle stazioni, nei parchi e in ricoveri improvvisati in attesa di riuscire a infilarsi in una toilette o di confondersi tra i normali viaggiatori. Una situazione che peggiora giorno dopo giorno e a cui la polizia italiana non riesce più a fare fronte. Nonostante il questore Lucio Carluccio abbia aumentato gli effettivi in servizio, è diventato impossibile persino riuscire a garantire le procedure di identificazione. A dar voce al malcontento e alla frustrazione degli agenti è il sindacato Siulp che chiede lo stop immediato alle pattuglie trilaterali sui treni diretti in Germania. «È arrivata l'onda lunga di un esodo biblico» commenta il segretario provinciale Mario Deriu. «Non riusciamo più a tenere questa gente fuori dai vagoni, sono troppi. E come cercare di bloccare un fiume in piena. Dal punto di vista operativo siamo al collasso. Il blocco del Brennero non ha

più senso, le pattuglie trilaterali vanno fermate. Subito» aggiunge Deriu senza però farsi troppe illusioni. Germania e Austria infatti non paiono intenzionate a rivedere l'accordo di Dublino che impone ai profughi che sbarcano sulle nostre coste di rimanere sul suolo italiano se qui avviene la loro identificazione. Anzi, i governi di Vienna e Berlino tranquillizzano le rispettive opinioni pubbliche assicurando che i confini rimarranno blindati. A fare il lavoro sporco però è l'Italia che si sobbarca tutte le conseguenze di questo dramma planetario. Per sfuggire ai controlli c'è chi prosegue a piedi sui binari o prova ad aggrapparsi ai treni merci. Le associazioni umanitarie provano a fare qualcosa di concreto distribuendo giacconi e generi di prima necessità. La Provincia di Bolzano ha attivato in estate un centro per la distribuzione di pasti caldi al Brennero e tra pochi giorni aprirà una nuova struttura a Vipiteno. Ma sono gocce nel mare. Con la bella stagione si prevede un aumento degli arrivi, si parla di un milione di profughi pronti a partire dalle coste libiche. A ondate molti di loro arriveranno al Brennero. Dove troveranno la porta sbarrata.

Marco Angelucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi/1

Milano e i profughi in transito

Ora si pensa a una tendopoli

MILANO Ci sono gli sbarchi a Sud e poi gli approdi a Nord. In un anno e mezzo, 57.752 profughi sono passati attraverso le strutture del Comune di Milano, 1.100 negli ultimi dieci giorni, 360 da domenica a ieri. «E Alfano ancora non l'ha capito». L'assessore al Welfare, Pierfrancesco Majorino, riemerge dalla riunione in prefettura, ieri sera, rassicurato a breve termine, ancora scettico sull'impianto complessivo: «Il ministro dell'Interno fa finta di non vedere che Milano è territorio di accessi spontanei (in aggiunta alle quote smistate da Roma) e nella stragrande maggioranza si tratta di persone non identificate». Siriani ed eritrei «trasferiti» in Lombardia spesso da organizzazioni di trafficanti, come quella scoperta a Palermo, con un treno o un pullman dalla Sicilia. Avrebbero diritto di chiedere qui la protezione internazionale, ma vogliono raggiungere la Germania o la Svezia, allora sanno che devono evitare il fotosegnalamento. A Milano restano solo il tempo per contattare altri passeur. Ma intanto il Comune non può lasciarli in strada. Seicento posti letto l'altra notte, tra le strutture convenzionate e le brandine di nuovo aperte nelle palestre. Quaranta eritrei, almeno, si sono arrangiati a dormire stesi sul marmo del mezzanino in

stazione, a lungo punto di «smistamento». Adesso, anche in vista di Expo, il flusso è stato convogliato nell'ex Centro di identificazione e di espulsione di via Corelli, in periferia. Ma ogni sbarco sulle coste meridionali significa un nuovo passaggio a Nord-Ovest, e tutti sanno che il luogo di riferimento (anche per i contatti con i trafficanti) è la Stazione Centrale. La prefettura ha assicurato ieri che l'ex Cie sarà destinato per intero ai migranti in transito. E sarà presto ampliato, con una tendopoli o dei container. Al momento, però, la struttura di via Corelli è ancora occupata da 122 profughi arrivati attraverso il canale ufficiale, stabilito da Roma: da Sud all'hub di Bresso, e di lì nelle varie strutture della Regione, in attesa che la Commissione territoriale valuti la domanda di protezione. Per loro sarebbe già pronta da gennaio, proprio lì accanto, la palazzina costruita come Cara, Centro di accoglienza per richiedenti asilo. Eppure resta chiusa. «Un pasticcio complessivo che non si può imputare al singolo funzionario in prefettura — denuncia Majorino —, ma racconta di un pasticcio nazionale: i territori sono privi di indicazioni chiare impartite dal governo».

Alessandra Coppola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strage dei migranti | Il governo

Alfano: affondare i barconi prima che partano

L'Europa parla di «azione militare». Renzi: ora sono solidali. La spinta dell'Onu: cooperazione tra Stati

ROMA Girandola di telefonate internazionali per il presidente del Consiglio Matteo Renzi in vista del vertice europeo di domani. Ieri il premier ha sentito il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk e il presidente cipriota Nicos Anastasiades. Si cerca la massima condivisione europea ed internazionale sulla lotta agli schiavisti.

Renzi, che oggi sarà in Parlamento per riferire sulla tragedia avvenuta nel Canale di Sicilia, ha anche delineato meglio le aspettative del governo: a Bruxelles l'Italia «proverà a puntualizzare alcuni impegni concreti: interventi nei Paesi

d'origine, distruzione dei barconi, raddoppio di Triton, ricollocazione d'emergenza condivisa tra tutti i Paesi, collaborazione con l'Onu, sforzo comune alle frontiere meridionali della Libia. Per la prima volta l'Europa è stata attenta e solidale». Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è stato chiaro sulle trattative internazionali in corso: l'obiettivo è «affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. È in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale, l'autorizzazione a questo intervento». Proprio dall'Onu ieri è arrivata una prima risposta: il Consiglio di sicurezza ha approvato una

risoluzione in cui si parla di «innalzare la cooperazione internazionale fra gli Stati per rafforzare una risposta globale» contro il traffico di esseri umani. Altrettanto esplicita è stata anche la Commissione europea: si pensa ad «un'operazione militare» per colpire i trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo, ha detto Natasha Bertaud, uno dei portavoce della Commissione Ue. La Bertaud ha precisato che le operazioni di sequestro e distruzione delle imbarcazioni utilizzate dagli scafisti per trasportare migranti verso l'Europa dovranno essere condotte con «una missione militare e civile» della Ue. Ieri si è riunito il Consiglio supremo

di Difesa, presieduto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla presenza del premier e dei ministri degli Esteri, degli Interni e della Difesa. Mattarella ha parlato di «tragedie sconvolgenti» di fronte alle quali «è nostro dovere, dell'Europa, dell'intera comunità internazionale, fare di più». In una nota del Quirinale si legge che «si è convenuto sulla necessità di focalizzare l'impegno del sistema-Paese nelle aree di crisi, a partire dalla Libia». A questo proposito il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha parlato di «uso di droni non armati, a fini di sorveglianza» per i quali serve l'autorizzazione del Congresso Usa.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

● Domani pomeriggio a Bruxelles si terrà una riunione straordinaria del Consiglio europeo dedicata all'emergenza sbarchi

● Sarà preso in esame un piano in 10 punti elaborato dal Consiglio affari esteri come prima risposta alla tragedia del Canale di Sicilia

● Tra gli aspetti più importanti c'è il lancio di «uno sforzo sistematico per sequestrare e distruggere le barche dei trafficanti» e il

rafforzamento dell'operazione Frontex attraverso il raddoppio delle risorse economiche a disposizione

● Sono stati studiati meccanismi per distribuire tra i Paesi europei almeno una parte dei profughi sbarcati sulle coste italiane (circa 5 mila persone su 70 mila). Per la prima volta verrebbe così superato il regolamento di Dublino

● Il modello di intervento rimanda a quello usato contro la pirateria in Somalia. L'operazione

dovrebbe coinvolgere anche alcuni Paesi africani disponibili a collaborare con l'Europa

● Il presidente del Consiglio Renzi su Facebook ha commentato: «Se davvero alle parole scritte seguiranno fatti concreti per l'Europa sarà un primo passo»

Le richieste

Il premier: a Bruxelles chiediamo alcuni impegni concreti, tra cui il raddoppio di Triton



Il leader cita l'11 Settembre E in Parlamento cerca l'unità nazionale

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Ha aperto il Consiglio dei ministri citando l'«Undici Settembre», e c'è un motivo se ha accostato quella data alla crisi nel Mediterraneo: equiparando le tragedie dei migranti al terrorismo internazionale, Renzi ha annunciato al suo governo che «i nostri partner europei hanno voluto dare un riconoscimento forte all'emergenza», perché «non era mai accaduta nella storia dell'Unione la convocazione di un summit straordinario con un solo punto all'ordine del giorno. Tranne in un caso: all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle».

L'evocazione del drammatico precedente serve al premier per aprire politicamente la strada a una risposta che — dato il paragone — mette ormai nel conto una reazione rapida a un atto di natura terroristica: «E la risposta alla crisi non può che essere anzitutto europea». Stavolta Renzi dovrà andare molto veloce per ottenere quanto prima dalla comunità internazionale un ombrello diplomatico e un appoggio militare, così da evitare che in esta-

te la marea di disperati provenienti dalla Libia si trasformi in un'onda talmente alta da sommergere anche il suo governo.

Perché questo è il punto, «è il premier — come racconta un autorevole ministro — ha piena consapevolezza del problema», dopo che per un anno non ha voluto metterci la faccia, derubricando il dossier a questione di ordine pubblico. Fino ad oggi era infatti toccato al Viminale stare in trincea, sebbene — poco prima dell'ultima mattanza in mare — durante un riunione del suo partito Alfano avesse annunciato che «la priorità sta cambiando. Dal nodo dell'accoglienza dei migranti si sta per passare al nodo della partenza dei migranti. Se non si reagirà per tempo, l'onda sarà così alta che sovrasterà il mio dicastero e s'infrangerà su Palazzo Chigi».

La «priorità» è cambiata, e ora tocca a Renzi gestire questo «Undici Settembre» italiano, con tutte le incognite che l'operazione si porta appresso, se è vero che — come gli hanno spiegato i vertici militari — «sarebbe simile-solo a quella fatta in Somalia», con la differenza che la Libia è dietro il giardino di casa. E siccome bisogna preparare il Paese e il Palazzo agli eventi, alla vigilia del summit europeo il premier ha deciso di recarsi in Parlamento, nel tentativo di creare —

grazie al dibattito — un clima da unità nazionale con il voto sulle risoluzioni.

Sarà impossibile raggiungere un compromesso con grillini, leghisti e vendoliani, mentre è in corso un tentativo di accordo con i forzisti. Ieri il vice capogruppo del Pd Martella si è tenuto in contatto con il presidente dei deputati azzurri Brunetta: non sembra praticabile la strada del documento comune, perché il Pd non può mostrarsi troppo in sintonia con Forza Italia separandosi eccessivamente da Sel, e perché a sua volta Forza Italia non può apparire troppo distante dalla Lega. Perciò è più probabile che i due gruppi arrivino a un voto incrociato su due distinte mozioni. Ma non c'è dubbio che il dialogo sia avviato, in virtù di reciproche convenienze.

Per un Renzi che non vuole finire politicamente in fuori gioco su un tema che fa presa sull'opinione pubblica e persino sugli amministratori locali del suo partito, c'è un Berlusconi che in qualche modo vuole rientrare nei giochi per tentare di uscire dall'isolamento in cui si è cacciato e allontanarsi dal cono d'ombra di Salvini. Di qui la sua proposta di un «tavolo di coesione nazionale» sulla crisi libica, che è stata apprezzata da palazzo Chigi e rilanciata con uno scritto sul *Foglio* dal vice

presidente dei senatori democratici Tonini. È tutto da costruire, ma non è un caso se Tonini si spinge a immaginare un «patto di consultazione con le forze di opposizione», sul modello già adottato proprio da Berlusconi quando da premier dovette gestire i rapimenti di cittadini italiani in Iraq.

Il voto di oggi in Parlamento potrebbe quindi rappresentare un primo passo di (ri)avvicinamento tra gli (ex) nazareni, in un impasto di contraddizioni che impediscono a entrambi di riprodurre il vecchio schema, semmai ci fosse la volontà. Anche perché, in fondo, a Renzi la «copertura politica» nazionale servirà fino a un certo punto. È sullo scacchiere internazionale che giocherà la sua partita, non nello scenario domestico, dove semmai «gli eventi — per dirla con Alfano — stanno dimostrando quanto fossero provinciali certe polemiche di bassa lega elettorale»: «La crisi ha un'altra dimensione».

E Renzi, che mostra a sinistra il suo profilo umanitario e a destra il suo profilo interventista, si appresta a quella che ha definito «la mia prova più importante». È un rischio e al contempo un'occasione: nell'era del multipolarismo può tentare di ritagliarsi uno spazio con la missione libica. Roba da corsi e ricorsi storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIALOGO Pd-FI

L'ipotesi di un voto incrociato oggi in Aula per il riavvicinamento degli (ex) nazareni

424

i giorni dall'insediamento del governo guidato da Matteo Renzi



La strage dei migranti | Il governo

Ora l'Europa parla di «azione militare»

Renzi: per la prima volta la Ue è stata solidale. La spinta dell'Onu per la «cooperazione tra Stati»

ROMA Girandola di telefonate internazionali per il presidente del Consiglio Matteo Renzi in vista del vertice europeo di domani. Ieri il premier ha sentito il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk e il presidente cipriota Nicos Anastasiades. Si cerca la massima condivisione europea ed internazionale sulla lotta agli schiavisti.

Renzi, che oggi sarà in Parlamento per riferire sulla tragedia avvenuta nel Canale di Sicilia, ha anche delineato meglio le aspettative del governo: a Bruxelles l'Italia «proverà a puntualizzare alcuni impegni concreti: interventi nei Paesi

d'origine, distruzione dei barconi, raddoppio di Triton, ricollocazione d'emergenza condivisa tra tutti i Paesi, collaborazione con l'Onu, sforzo comune alle frontiere meridionali della Libia. Per la prima volta l'Europa è stata attenta e solidale». Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è stato chiaro sulle trattative internazionali in corso: l'obiettivo è «affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. È in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale, l'autorizzazione a questo intervento». Proprio dall'Onu ieri è arrivata una prima risposta: il Consiglio di sicurezza ha approvato una

risoluzione in cui si parla di «innalzare la cooperazione internazionale fra gli Stati per rafforzare una risposta globale» contro il traffico di esseri umani. Altrettanto esplicita è stata anche la Commissione europea: si pensa ad «un'operazione militare» per colpire i trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo, ha detto Natasha Bertaud, uno dei portavoce della Commissione Ue. La Bertaud ha precisato che le operazioni di sequestro e distruzione delle imbarcazioni utilizzate dagli scafisti per trasportare migranti verso l'Europa dovranno essere condotte con «una missione militare e civile» della Ue. Ieri si è riunito il Consiglio supremo

di Difesa, presieduto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla presenza del premier e dei ministri degli Esteri, degli Interni e della Difesa. Mattarella ha parlato di «tragedie sconvolgenti» di fronte alle quali «è nostro dovere, dell'Europa, dell'intera comunità internazionale, fare di più». In una nota del Quirinale si legge che «si è convenuto sulla necessità di focalizzare l'impegno del sistema-Paese nelle aree di crisi, a partire dalla Libia». A questo proposito il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha parlato di «uso di droni non armati, a fini di sorveglianza» per i quali serve l'autorizzazione del Congresso Usa.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

● Domani pomeriggio a Bruxelles si terrà una riunione straordinaria del Consiglio europeo dedicata all'emergenza sbarchi

● Sarà preso in esame un piano in 10 punti elaborato dal Consiglio affari esteri come prima risposta alla tragedia del Canale di Sicilia

● Tra gli aspetti più importanti c'è il lancio di «uno sforzo sistematico per sequestrare e distruggere le barche dei trafficanti» e il rafforzamento

dell'operazione Frontex attraverso il raddoppio delle risorse economiche a disposizione

● Sono stati studiati meccanismi per distribuire tra i Paesi europei almeno una parte dei profughi sbarcati sulle coste italiane (circa 5 mila persone su 70 mila). Per la prima volta verrebbe così superato il regolamento di Dublino

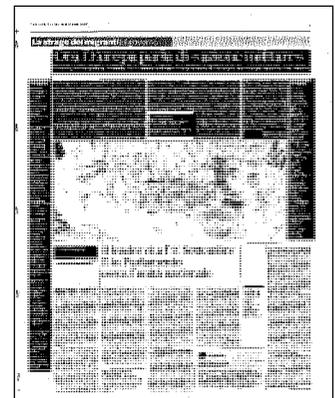
● Il modello di intervento rimanda a quello usato contro la pirateria in Somalia. L'operazione dovrebbe coinvolgere

anche alcuni Paesi africani disponibili a collaborare con l'Europa

● Il presidente del Consiglio Renzi su Facebook ha commentato: «Se davvero alle parole scritte seguiranno fatti concreti per l'Europa sarà un primo passo»

Le richieste

Il premier: a Bruxelles chiediamo alcuni impegni concreti, tra cui il raddoppio di Triton



La strage dei migranti | Le strategie

Come fermarli?

Oggi solo una barca su quattro viene distrutta o sequestrata
Il primo obiettivo: eliminarle tutte

Pescherecci in disuso comprati in Tunisia e utilizzati per decine di traversate con a bordo centinaia di migranti. Gommoni recuperati in Libia o negli altri Paesi del Nordafrica, stipati con uomini, donne e bambini disperati. Li pagano poche migliaia di euro, li sfruttano per guadagnarne centinaia di migliaia. Per questo motivo la distruzione dei mezzi dei trafficanti di uomini viene ritenuta necessaria per indebolire l'organizzazione e tentare di stroncare l'attività criminale. In vista del vertice dei capi di Stato e di governo convocato per domani a Bruxelles, gli esperti mettono a punto i possibili piani di intervento, individuano i bersagli e le strategie. Partendo da una considerazione: bisogna agire in mare, ma si devono colpire anche le postazioni di terra con un'attenzione primaria a Misurata, diventata uno dei centri strategici degli scafisti. La diplomazia segue un doppio canale: quello che porta all'Onu per ottenere il via libera alle operazioni di polizia internazionale e quello più rapido di blitz marittimi delegati agli stessi comandanti dei mezzi che effettuano il soccorso. Anche perché sono i dati della Direzione Immigrazione della polizia italiana a dimostrare come soltanto una volta su quattro si riesca a distruggere o sequestrare il barcone, mentre in centinaia di casi i trafficanti

sono riusciti a fuggire e lo hanno poi reimpiegato per altri viaggi. Una situazione creata anche dall'opposizione netta del ministero dell'Ambiente che, nonostante le sollecitazioni del Viminale, ha dato parere negativo alla distruzione per i rischi di inquinamento.

Solo 259 imbarcazioni

L'osservatorio privilegiato degli investigatori fornisce un quadro preciso. Si scopre così che tra il 1 gennaio 2014 e il 15 febbraio 2015 ci sono stati «1.161 eventi di immigrazione

illegale», ma soltanto «109 imbarcazioni sono state sequestrate e 150 affondate». Eppure le indicazioni degli esperti della polizia di frontiera «erano ben chiare» tanto che già nel luglio 2014 d'accordo con i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia avevano messo a punto una norma da inserire nel provvedimento di finanziamento delle missioni internazionali per delegare al comandante dell'unità navale di soccorso e salvataggio degli stranieri «l'immersione delle imbarcazioni inferiori alle 500 tonnellate di stazza utilizzate per il trasporto dei migranti». La relazione degli investigatori era esplicita nell'evidenziare il «costante riutilizzo delle imbarcazioni da parte degli scafisti e l'impossibilità, per evitare ciò, di effettuare il rimorchio a terra a causa delle grandi distanze e delle criticità dovute

alla presenza dei migranti».

Le strisce colorate

Sono proprio i dati a fornire la prova del reimpiego dei mezzi. Ben 80 viaggi sono stati effettuati «con peschereccio blu con striscia longitudinale bianca lungo la fiancata» e altri 45 con «peschereccio blu con striscia longitudinale rossa» e — sottolineano gli esperti — «poiché i pescherecci non escono in serie da una fabbrica si può presumere che fossero sempre gli stessi». Non solo. In

decine di altri casi il mezzo degli scafisti era stato «contrassegnato in occasione del primo soccorso» e quel segno distintivo è stato poi notato durante altri salvataggi. La soluzione di cui si discute in queste ore riporta dunque all'obbligo dei soccorritori di tagliare i gommoni e utilizzare piccole cariche esplosive per mandare a fondo i pescherecci. Atti di una strategia più ampia che prevede anche «azioni mirate» nei porti così come sollecitato lunedì in Lussemburgo dalla Gran Bretagna appoggiata da numerosi altri Stati.

I blitz sulla costa

L'azione militare non viene esclusa e potrebbe prevedere l'utilizzo di droni armati — che nessuno Stato europeo ha attualmente a disposizione — oppure di blitz terrestri con reparti specializzati. In questo ca-

so è però indispensabile il via libera dell'Onu e l'assenso del governo locale. In Libia ci sono attualmente due governi e una situazione che appare totalmente fuori controllo. Quello di Tobruk, riconosciuto dalla comunità internazionale ad eccezione della Turchia, ha preso posizione contro i «traghettoni della morte» e bisognerà vedere se ciò sarà ritenuto sufficiente dalle Nazioni Unite per procedere. O se invece si preferirà attendere l'esito della missione di Bernardino León per creare un governo di unità nazionale con cui pianificare un intervento militare. Pur nella consapevolezza che i tempi non sembrano essere brevi.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città libica

Attenzione primaria per Misurata, diventata un centro strategico degli scafisti

LO SCENARIO I CLAN

I Tuareg nel Sud, le milizie sulla costa

Rotte e alleanze dei «negrieri libici»

I guerrieri offrono protezioni e prendono un pizzo. Satelliti e droni Ue «mappano» i loro fortini

WASHINGTON Nei primi giorni di aprile novanta parà della Legione francese si sono lanciati sul Passo di Salvador, nel nord del Niger. Un'operazione per controllare una delle rotte usate da contrabbandieri e terroristi. Dall'altipiano desertico di Mangueni si arriva, lungo un percorso rischioso, a Sebha, nel sud della Libia. È qui che operano alcune delle organizzazioni coinvolte nel traffico di migranti diretti in Italia. Un gigantesco mercato dove gruppi e milizie si contendono, anche a colpi di mitragliatrice, il bottino. Che è, al solito, diversificato. Uomini e donne, casse di armi, petrolio. Impresa illegale unita a vecchie tradizioni di chi spesso ha campato solo di questo.

Satelliti e droni hanno puntato i loro occhi su una serie di punti d'appoggio disseminati sulla parte occidentale della Libia. Il primo è Gargaresh, un piccolo approdo nei pressi di Tripoli. Ai tempi di Muammar Gheddafi ospitava lo Yacht Club, oggi lo usano — se ne hanno bisogno — i criminali. Poi ad ovest Zawiya e l'ormai famosa Zuwara.

In quest'ultima località agiscono bande legate alla minoranza berbera degli Amazigh. Loro si giustificano: siamo stati sempre discriminati, temuti in povertà, non abbiano altro.

E allora preparano le imbarcazioni per le traversate. Ora raccontano che c'è penuria di battelli, chi aveva i pescherecci li ha già usati, dunque le gang devono comprarne di nuovi che sono però costosi. Ma è grottesco sentirli piangere miseria, basta rammentare un paio di numeri: le loro vittime pagano fino a 5 mila dollari per mettere piedi in Libia ed altri 1.500 se vogliono sbarcare in Italia.

Tutto questo non potrebbe avvenire senza la complicità di chi ha i muscoli. In quest'area comandano le milizie vicine al governo di Tripoli, come la Fajr. Concede protezione, ottiene il pizzo dalle bande, usa il network per vendere il greggio sotto banco.

Situazione simile a Misurata. Le milizie hanno in mano lo scalo, un complesso notevole, ma non si preoccupano troppo di quanto avviene lungo un paio di moli. Qui — secondo indiscrezioni — comanda un ex guerrigliero, noto come Abdel Rashid. Durante la guerra contro il regime trasportava, via mare, rifornimenti per gli insorti di Bengasi. Quindi si è messo in proprio.

Spiegano che il corsaro disporrebbe di un edificio dove sono ospitati i migranti in attesa della partenza. Quando non ne ha a sufficienza li pesca nel

cosidetto Centro di lotta all'immigrazione clandestina, un impianto semi-ufficiale, qui sono rinchiusi centinaia di disperati provenienti dal cuore dell'Africa. I collaboratori di Rashid visitano i profughi, si procurano i contatti dei loro familiari e poi preparano il pacchetto di viaggio. Tutto compreso, a patto di pagare il dovuto in banche tunisine e egiziane.

Non meno interessante l'aeroporto di Mitiga, vicino alla capitale e di fatto parte dell'esecutivo di Tripoli, sponsorizzato da Qatar e Turchia. È gestito dai miliziani di Abdel Hakim Belhaj, ex leader del Gruppo libico combattente, formazione di ispirazione qaedista. Tra i protagonisti dell'insurrezione, ha forti legami in Siria. Sembra che, in passato, i suoi emissari abbiano agganciato clienti nei campi profughi in Turchia e li abbiano fatti arrivare in Libia con il visto turistico. Un'alternativa costosa alla consolidata (e ben più ampia) via terrestre.

A est, a Bengasi, è rimasto il transito. Una volta era coordinato in modo quasi sfacciato dalla milizia Scudo attestata nella caserma di Kiesh. Ora la base è stata conquistata dai lealisti di Tobruk, ma sono rimasti i canali più discreti per muovere quanti arrivano dal-

l'oasi di Kufra, il «polo sud» del racket insieme a quello di Sebha. E qui lo scenario chiama in causa etnie diverse, i Tebu e i loro rivali Tuareg. I primi sono, da sempre, molto attivi nel sud ovest della Libia, il ventre molle, con Sebha nel ruolo di area di smistamento. È la prima meta per i clandestini dell'Africa occidentale. A volte sono costretti a lunghe attese prima di essere avviati ai porti, una finestra temporale che impiegano lavorando. È così che si pagano il passaggio. Secondo una ricostruzione del *Wall Street Journal* i Tebu collaborano con il clan Ould Slimane, gruppo che si preoccupa di portare gli africani a Zuwara o Zawiya. Nella località di Ghat, non lontano dal confine con l'Algeria, sono invece più attivi i Tuareg.

In questo mondo di fuorilegge è evidente l'assenza di autorità. La comunità internazionale non riconosce il governo di Tripoli. La Guardia costiera libica non esiste, le poche navi che erano rimaste al Colonnello sono fuori uso. Così le milizie hanno cannibalizzato il possibile: molte torrette dotate di cannone sono state smontate dalle navi e piazzate sui camion. Ora sparano nella faida continua per il controllo del Paese.

Guido Olimpio

(Ha collaborato Farid Adly)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La posta in gioco

I gruppi si contendono, anche a colpi di mitragliatrice, il bottino: uomini e cose

Colpire gli schiavisti come i pirati

Il piano dell'Europa per fermare le tragedie

IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

L'EUROPA sta studiando una «missione militare e civile» contro gli scafisti. Lo ha annunciato Natasha Bertaud, portavoce della Commissione Ue, precisando che «il mandato della nuova operazione non è stato ancora deciso». Secondo uno dei dieci punti presentati ieri ai ministri europei degli Esteri e degli Interni dal commissario Dimitris Avramopoulos, responsabile per le questioni migratorie, l'obiettivo sarebbe quello di colpire, sequestrare o distruggere le imbarcazioni utilizzate dai trafficanti per trasportare i profughi prima che questi si mettano in mare con il loro carico. Una soluzione sostenuta con particolare convinzione anche dal governo italiano e che verrà sottoposta all'esame dei capi di Stato e di governo che si riuniranno domani a Bruxelles per un vertice straordinario convocato dopo l'ennesima tragedia nel Canale di Sicilia.

Secondo Avramopoulos, il modello a cui dovrebbe ispirarsi la missione europea di «search and destroy» è quello dell'Operazione Atalanta che la Ue conduce da anni con successo contro la pirateria nell'Oceano Indiano e al largo delle coste somale. Il mandato di Atalanta prevede non solo la difesa delle navi mercantili attaccate in navigazione e il monitoraggio del traffico marittimo e

dell'attività di pesca nella regione, ma anche la possibilità di agire «contro le infrastrutture a terra» utilizzate dai pirati come base di partenza per i loro raid. In alcune occasioni, i soldati che operano sotto la bandiera a dodici stelle hanno in effetti compiuto incursioni in Somalia contro i covi utilizzati dalle organizzazioni criminali.

Ieri il ministro italiano della difesa, Roberta Pinotti, ha annunciato che la Marina è pronta a rispondere ad un eventuale appello di Bruxelles. «Se devono intervenire le navi della Marina militare — ha osservato — interverranno, noi vogliamo fare la nostra parte e già la facciamo, ma auspichiamo che ci sia una decisione del Consiglio europeo giovedì in questo senso».

Sul fatto che il dramma dei migranti in Mediterraneo non possa essere risolto solo estendendo le operazioni di sorveglianza e salvataggio, come peraltro verrà deciso al prossimo vertice raddoppiando la dotazione della missione Triton ed allargandone il raggio di azione, c'è ampio consenso in Europa. L'ultimo naufragio, che è costato la vita a ottocento disperati, è avvenuto a poche decine di metri dai soccorritori che erano pronti ad intervenire. La chiave per affrontare il problema — spiegano a Bruxelles — è identificare e sconfiggere le organizzazioni di trafficanti di uomini. E certamente la distruzione delle imbarcazioni utilizzate dagli scafisti apporterebbe un duro colpo al racket. Lo dimostra il fatto che nelle ultime settimane in ben due

occasioni i trafficanti non hanno esitato a sparare contro le motovedette dei soccorritori pur di recuperare le barche che avevano utilizzato per la traversata.

Ma a Bruxelles non ci si nasconde neppure le enormi difficoltà, di ordine politico, giuridico e pratico, che una missione come quella proposta da Avramopoulos comporta. Poiché tutte le carrette del mare usate dai trafficanti sono di base nei porti libici, e si avventurano in acque internazionali solo quando sono cariche di profughi, qualsiasi azione mirata a neutralizzarle deve fare i conti con la necessità di violare la sovranità della Libia. La missione Atalanta, che prevede una simile eventualità, è nata in seguito ad una risoluzione delle Nazioni Unite, che però avevano ricevuto una esplicita richiesta di intervento da parte del governo somalo provvisorio. In questo momento, invece, la Libia è sostanzialmente priva di governo e dunque manca una autorità nazionale che potrebbe richiedere o comunque autorizzare un intervento militare esterno.

Per questo motivo, l'Alto rappresentante per la politica estera e della difesa della Ue, Federica Mogherini, ha messo in chiaro che qualsiasi operazione che comporti una violazione della sovranità libica deve ricevere una chiara ed esplicita autorizzazione da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Senza questo nulla osta, l'Ue si troverebbe le mani legate.

Anche se la risoluzione dovesse arrivare, è difficilmente que-

sto può avvenire in tempi brevi, le difficoltà pratiche di una operazione come quella allo studio da parte dei militari europei sono comunque enormi, si fa notare nei palazzi di Bruxelles. Le barche degli scafisti, infatti, sono ormeggiate nei porti libici fianco a fianco con altre imbarcazioni civili. Occorrerebbe innanzitutto poter identificare con sicurezza quelle che sono utilizzate per il traffico di esseri umani, senza confonderle con i pescherecci che le circondano. Quindi sarebbe necessario colpire senza provocare danni collaterali e soprattutto evitando di fare vittime tra la popolazione civile. Una missione difficile, per non dire impossibile, se venisse affidata, per esempio, ad incursioni aeree. D'altra parte, eventuali operazioni di commando, sul modello di quelle messe in atto nel quadro di Atalanta, porrebbero problemi politici ancora più gravi sul fronte della violazione della sovranità territoriale. Senza contare il fatto che, in un Paese presidiato da milizie armate e agguerrite, difficilmente potrebbero essere portate a termine senza spargimento di sangue.

Se l'obiettivo è chiaro e condiviso, i modi per raggiungerlo restano dunque per ora tutti da definire. E la base giuridica tutta da costruire. Del resto l'Italia, che pure è tra i Paesi che sembrano spingere maggiormente per una soluzione di questo tipo, sta ancora facendo i conti con l'arresto dei due marò del battaglione San Marco, sotto processo in India perché accusati di aver ucciso dei pescatori nel quadro proprio dell'operazione Atalanta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta dell'Ue "Operazione militare contro gli scafisti"

Alfano: "Dopo l'ok dell'Onu bombarderemo i barconi"
 Il premier Renzi chiama Ban Ki-moon per il via libera

VINCENZO NIGRO

ROMA. Potrebbe essere la prima "guerra" dell'Unione europea, la guerra agli schiavisti del 21° secolo. Un'operazione di polizia internazionale condotta con mezzi militari, con un obiettivo principale nel mirino: i barconi degli scafisti in Libia, ma anche tutta la struttura di comando e controllo del traffico di esseri umani che attraversa quel paese. Con un obiettivo parallelo e non secondario: quello di essere pronti a colpire anche i miliziani dell'Is, o comunque i jihadisti che in Libia hanno giurato fedeltà al califfato di Al Baghdadi. Per questi obiettivi ieri il governo italiano si è messo al lavoro innanzitutto con i partner europei, per garantire supporto alla proposta e partecipazione a una possibile operazione militare. Il premier Matteo Renzi ha telefonato al presidente Ue Donald Tusk, ma anche al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon per annunciargli le linee guida della proposta italiana che, se approvata dalla Ue, avrebbe bisogno di essere battezzata dal Consiglio di Sicurezza Onu per avere un timbro di legittimità internazionale definitivo. L'obiettivo lo conferma apertamente il ministro degli Interni Angelino Alfano: «Affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale l'autorizzazione a questo intervento». Domani, quando a Bruxelles i leader dei 28 paesi europei si incontreranno per un vertice d'emergenza, si troveranno sul tavolo i "10 punti" preparati dal commissario

all'immigrazione Dimitris Avramopoulos e approvati lunedì dai ministri degli Esteri. Con l'aggiunta della richiesta italiana di autorizzare operazioni di "polizia internazionale" contro gli scafisti che trovano base in Libia e di rafforzare la missione Triton. «L'ondata emotiva del disastro umanitario di Lampedusa dell'autunno del 2013 portò a Mare Nostrum, cioè a un'operazione soltanto italiana», dice una fonte a Palazzo Chigi, «adesso quello che stiamo provando a costruire è una reazione collettiva,



dell'Europa, autorizzata dall'Onu, che tenga insieme gli aspetti del soccorso umanitario con quelli della tutela della sicurezza».

Ieri mattina Natasha Bertaud, portavoce in materia di immigrazione della Commissione, ha confermato apertamente della possibile «operazione militare», spiegando che le imbarcazioni degli scafisti verrebbero sequestrate e distrutte da «una missione militare e civile dell'Unione europea». La funzionaria ha fatto un paragone con la missione Ue "Atalanta" contro i pirati al largo delle coste somale. A Palazzo Chigi sono già arrivati i primi echi di alcune esitazioni fra alcuni partner europei, ma il pressing è continuato per tutta la serata. Renzi ha parlato con leader europei grandi e piccoli, si è già assicurato il sostegno di Grecia, Francia e Cipro, paesi con cui l'Italia condivide il tema dell'emergenza migranti con quello della stabilizzazione della Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Il governo italiano non intende agire da solo ma considera fondamentale una larga alleanza. Il nostro Paese può contare su una presenza consolidata dei servizi in Libia

Il pressing di Palazzo Chigi “Una coalizione europea per l'intervento armato l'Italia pronta alla guida”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La sponda dell'Onu c'è, nella forma di un comunicato del Consiglio di sicurezza sottoscritto dai 15 membri. A questo punto il governo italiano chiederà all'Europa di agire subito, senza aspettare una risoluzione del Palazzo di Vetro. Al consiglio europeo potrebbe essere sufficiente per attivare un intervento armato che distrugga i barconi e colpisca le basi dei trafficanti di uomini in Libia. «La volontà politica dei leader della Ue è ormai chiara e va nella direzione di un'operazione armata — è il ragionamento di Matteo Renzi alla vigilia del vertice di Bruxelles —. È quasi impossibile che adesso qualcuno faccia marcia indietro».

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, dopo aver tenuto i contatti con i partner europei e alle Nazioni unite, è fiducioso su un pronunciamento netto della riunione di domani. «Purtroppo è servita una tragedia. Ma il risveglio dell'Europa mi sembra innegabile», osserva il capo della nostra diplomazia. L'Onu è una sponda necessaria ma non indispensabile per far partire una missione continentale. Nel consiglio di sicurezza solo la Russia ha espresso dei dubbi sulla base di un rimpian-

to che oggi è diventato abbastanza popolare. «I paesi europei hanno buttato giù Gheddafi che stabilizzava la Libia e ora chiedono alla comunità internazionale di riparare a quei danni», è la perplessità espressa dai diplomatici di Putin. Alla fine però anche loro hanno firmato il documento che sottolinea la «preoccupazione» e individua il problema nei «trafficienti di migranti». Tocca al summit di Bruxelles fare il resto.

Comincia ora un'altra partita piuttosto difficile: mettere d'accordo i leader continentali (soprattutto i più importanti) nel definire l'organizzazione e le regole d'ingaggio dell'operazione di polizia internazionale. Il primo dato certo è che l'Italia non agirà da sola, ovvero non saranno impegnati esclusivamente militari e mezzi delle forze armate italiane. La partecipazione sarà necessariamente più larga. Però l'Italia avrà un ruolo fondamentale, un ruolo che l'autorizza a immaginare di chiedere il comando della missione.

La capacità di conoscenza della Libia da parte dei servizi segreti italiani è riconosciuta a livello europeo. L'Italia è senza dubbio il paese che ha più elementi sul terreno e la possibilità di mettere insieme le tesse-

re del mosaico impazzito di Tripoli. Il governo «è pronto a mettere a disposizione dell'Unione questo patrimonio», dicono fonti di Palazzo Chigi. Segli scafisti e i loro cellulari, le loro basi sono un «patrimonio» dei nostri 007 è più semplice ipotizzare che sia l'Italia a coordinare il possibile intervento. La presenza del sottosegretario ai servizi Marco Minniti e del direttore dell'*intelligence* Giampiero Massolo al primo vertice dopo il naufragio aveva già questo significato, oltre alla necessità di acquisire immediate informazioni sulla tragedia.

La missione a marchio Ue, con tutte le cautele del caso, viene considerata ormai certa dal governo Renzi. Anche ieri il premier ha sentito il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, il presidente del consiglio europeo Donald Tusk e il presidente della repubblica di Cipro Nicos Anastasiades. Il vertice straordinario della Ue è già un primo *step*. Era stato convocato solo in un'altra occasione, all'indomani dell'11 settembre. Interventi delle forze armate di paesi europei, anche senza una risoluzione Onu, non sono un'eccezione. La stessa Triton è un'operazione multilaterale. E in Albania, quando furono le navi italiane a colpire i barconi usati dagli scafisti di

Valona e Durazzo, erano impegnati anche i servi segreti di altri stati.

Al vertice Ue il premier userà comunque la nota del consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Un testo non impegnativo ma articolato. C'è «il forte appoggio ai paesi della regione come l'Italia colpiti dal traffico di migranti». E si circoscrive il punto chiave della questione: «Occorre coordinare gli sforzi internazionali per rafforzare la risposta globale a questa sfida comune e per proteggere soggetti vulnerabili come i migranti dal pericolo di diventare vittima dei contrabbandieri». L'esecutivo mette l'accento su questo punto perché serve a ottenere il via libera a un intervento mirato. «La dichiarazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu chiede di contrastare la rete di trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo. Bene», dichiara il ministro Gentiloni. Il rappresentante permanente all'Onu Sebastiano Ciardi fa capire che le condizioni sono state costruite. «È un percorso che passa per il vertice europeo di giovedì — dice il diplomatico —. Si può debellare il fenomeno del traffico illegale con il sostegno dell'Onu e in una cornice di legalità internazionale». Come dire: le condizioni ci sono tutte. Adesso manca la voce ufficiale dei leader europei.

Il centro d'accoglienza

Nell'ex residence destinato ai militari americani trasformato in struttura per i richiedenti asilo: qui convivono i superstiti dell'ultimo naufragio e i trafficanti di uomini che si nascondono tra i disperati. Una babilonia di lingue e di costumi "Non abbiamo più storie da raccontare perché il mare ha cancellato anche il nostro passato"

Dal suk al bordello i mille volti di Mineo la città dei profughi fuggiti dall'inferno

ATTILIO BOLZONI

MINEO

UN PASSO, solo un passo e siamo già in un mondo che è un altro mondo. Abbiamo appena attraversato il confine, intorno non c'è più nulla che possiamo riconoscere o spiegare, davanti a noi ci sono soltanto loro, solo gli schiavi rimasti vivi. L'ultimo è diventato stanotte l'abitante numero 3241 di una città in mezzo al niente, la nuova casa italiana di quelli con la pelle nera.

Sembrano fantasmi, vagano di qua o di là, s'infilano nei sentieri polverosi e scompaiono fra le zangare, ricompaiono all'improvviso sorridenti o incagniti, urlano, si ammutoliscono, pregano, bestemmiano, inseguono cani e si fanno mordere dai cani, si stendono al sole, comprano e vendono felpa, treccine, zucchero, detersivi, schede telefoniche e anche fumo per stonarsi. Ci sono ragazze che piangono e ce ne sono altre che battono, la strada per Palagonia è un casino a cielo aperto. Ma cos'è questo luogo oltre le nostre frontiere conosciute che si ostinano a chiamare «Residence degli Aranci» e che è sperduto nella campagna siciliana? Co-

s'è questo mega-villaggio un tempo costruito a misura e gusto dei marines di stanza a Sigonella e che nel 2011 Berlusconi e Maroni hanno voluto trasformare nel centro governativo di accoglienza per richiedenti asilo più grande d'Europa, villette a schiera che da lontano luccicano come un resort a cinque stelle e da vicino fanno venire i brividi? È inferno o paradiso il Cara di Mineo, è deserto o bazar questo domicilio coatto per naufraghi e negrieri, sventurati e miracolati, vittime e carnefici?

Un passo e il giorno dopo ci siamo entrati dentro, il giorno dopo la «tragedia» (che brutta parola, come se fosse avvenuto tutto per caso, per fatalità) degli 850 o dei 900 ingoiati dal mare fra la Libia e l'isola di Malta, un altro viaggio e un altro massacro di massa. I resti li scaricano qua. Resti umani.

Il cancello, la sbarra di ferro, il reticolato, i soldati che imbracciano i mitra, i mezzi blindati e poi la Constitution Avenue che dopo una curva ti porta sull'Intrepid Lane, la strada principale della città in mezzo al niente che ha mantenuto la segnaletica della sua disciplinata base militare statunitense. Scritte blu tutte in inglese e poi il disordine, l'ammasso, la confusione di voci e di odori, cibi, spezie, tanfi, ventinove etnie, duecento tribù, una lingua diversa a ogni metro, la babilonia di Mineo in una tranquilla giornata di primavera quando comincia o finisce la solita conta dei vivi e dei morti.

Ogni casa è un numero a quattro cifre che comincia con un 1, ogni numero è una famiglia siriana o somala, del Ghana, del Niger, dell'Eritrea, un piano per i fratelli e un altro piano per gli amici, profughi dello stesso paese o della stessa regione, ogni villetta — ce ne sono 404 — color ocra pallido o aran-

cio è 160 metri quadri, tre bagni per dodici uomini o per dodici donne, tanti popoli mescolati in un solo popolo. Alle 4 del mattino del 21 aprile del 2015 sono quei tremiladuecentoquarantuno. Compresi ventinove bambini con meno di tre anni. Compresi gli ultimi diciotto superstiti trasportati da Catania.

Ibrahim, che giorno è oggi? «Come ieri e come sarà domani, per me è uguale sempre», risponde l'egiziano che si è accucciato sotto il cartellone della sala ricevimenti «La Rondine», la provinciale 417 segue per un pezzo il reticolato del Cara e poi si perde tra gli agrumeti.

È o forse sembra una giornata come tutte le altre. Solo a metà dell'Intrepid Lane c'è qualcuno che sorveglia qualcun altro. Alla casa numero 1041 ci sono i diciotto nuovi arrivi. E c'è anche lui, Sibibe, ragazzo che viene dal Mali e che non ha nemmeno vent'anni. Non ha più niente dopo la traversata Sibibe. Ha perso tutto, parenti e amici. Dice: «Non ho storie da raccontarvi, dopo quel viaggio nemmeno io ho più una storia». È Sibibe l'ultimo abitante censito al Cara di Mineo, l'ultimo schiavo sopravvissuto.

È rintanato nella sua nuova casa italiana mentre da lì entrano ed escono psicologi e interpreti, medici, generosi volontari. Intorno nessuno sembra interessato a Sibibe e ai suoi amici, la vita degli altri scorre come ogni giorno da un mese o da un anno, tutti rinchiusi a tempo «indefinito» aspettando una carta per la libertà. Come per Adesua e per sua sorella Gift, nigeriane che sono ammucciate con altre undici donne nella palazzina numero 1050. Come per Osaze e per Guidar, senegalesi che cinque sbarchi fa hanno conosciuto l'Italia dietro le reti e fra i soldati di Mineo.

È un caravanserraglio con tante regole e con nessuna regola, pulito e sudicio, spettrale e colorato, miserabile e insieme dignitoso, bivacco di resistenza umana dopo il mare che si è portato via già tanto. C'è tutto quello che serve ai suoi abitanti. Il barbiere è in una baracca di fronte alla casa 1051, il suk dei pachistani — il più fornito, con il the, lo yogurt, i biscotti, i pistacchi, lo shampoo — è un po' più avanti, ci sono due bimbi che giocano su una giostra rossa e un altro che è sullo scivolo, c'è un meccanico di biciclette, c'è qualcuno che dà calci a un pallone. C'è tutto e c'è niente nella terra di nessuno del Cara di Mineo, info point e brodaglie che boltono nei pentoloni, le antenne paraboliche, qualcuno le compra e qualcun altro le ruba. E poi la moschea, un grande tendone vicino alla Bain Bridge Court, che a mezzogiorno è vuota. Come è vuota anche la piccola chiesa davanti allo spaccio. Sono già tutti a mensa, oggi riso in bianco e petto di pollo, di sera pasta al pomodoro, patate fritte e frutta. Sono già tutti in mensa quelli che restano dentro, gli altri sono sparsi per la campagna. Soli o in fila indiana, controsole sembrano ombre che inseguono altre ombre verso il bivio di Scordia o in direzione di Militello Val di Catania, verso Caltagirone. E dall'altra parte le nigeriane seminude, con le calze a rete e i capelli biondo platino sotto gli ombrellini per ripararsi dal sole, che sono già tutte al lavoro sulla

strada per Palagonia. Non è una prigioniera e non è un albergo questo accampamento che è luogo di pace per alcuni e di sofferenza per molti altri, schiavi e schiavisti, come quei due eritrei che avevano il loro quartiere generale del malaffare proprio qui al Cara. La polizia li ha arrestati ieri l'altro Gurum Mihilbar e Goitam Netsai, «eritrei nati il 4/4/1974 e l'11/1/1979, entrambi domiciliati presso il residence degli Aranci di Mineo». Domiciliati. Suggestivo come linguaggio burocratico. Loro facevano anche entrare clandestinamente altri migranti qui dentro — che prelevavano da ogni provincia della Sicilia — e poi li spremevano, li dissanguavano, prima di farli ripartire per il nord Italia e per l'Europa. Una cosca, tutta interna. Mafia eritrea. Piccola mafia, spiccioli al confronto degli interessi e della puzza di Mafia Capitale arrivata fin qui con quegli appalti milionari pilotati dall'«insospettabile» Luca Odvaine, quello che ha tre o quattro nomi e che faceva politica in Campidoglio. Altri maneggi hanno portato guai anche a Giuseppe Castiglione, grande amico di Angelino Alfano e sottosegretario del governo Renzi.

«Ministero dell'Interno», c'è scritto sul grande cartello — rassicurazione o minaccia? — davanti alla sbarra di ferro che porta all'accampamento. «Campu», lo chiama Emanuel, un ganiano che esce alla mattina alle otto e torna di sera alle otto: «Rientro sempre, non so dove andare, faccio ogni giorno la stessa strada, avanti e indietro, avanti e indietro».

Avanti e indietro. Avanti e indietro come abbiamo fatto noi dalle 8 del mattino — proprio come Emanuel — per provare a raccontarvi cos'è il Cara di Mineo, deposito di carne umana preferibilmente nera, obbligatoriamente da sbarco, necessariamente da ospitare. Questa zona della Sicilia fra la piana di Catania e la parte occidentale dei Monti Iblei comprende una quindicina di comuni e si chiama Calatino. Ci sono manifesti dappertutto, dentro e fuori dal Cara di Mineo. Sono tutti uguali: «Calatino terra di accoglienza».

IL RACCONTO

“Presi a bastonate per farci salire a bordo e il capitano era ubriaco”

Isopravvissuti: beveva e fumava hashish ha lasciato il timone e si è nascosto tra noi mandandoci a sbattere sul mercantile

DAI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO VIVIANO
ALESSANDRA ZININI

CATANIA. Quella notte, sul ponte più alto, Said guardava con gli occhi sgranati Mohammed il tunisino, al timone, con un bidone di vino incollato alle labbra e una canna di hashish in mano mentre la sagoma scura del mercantile che stava arrivando in loro soccorso era ormai troppo vicina. «Il capitano era ubriaco. Noi avevamo qualche bottiglia d'acqua e lui s'era portato un bidoncino di vino e mentre pilotava la barca continuava a bere e fumare. Quando ha visto il mercantile che si avvicinava ha lasciato i comandi per confondersi in mezzo a noi per non essere identificato. L'imbarcazione, senza più nessuno al timone, ha urtato contro la nave e a bordo si è scatenato il putiferio. Eravamo tutti terrorizzati, cercavamo di spostarci verso la parte più stabile della barca che nel frattempo si era inclinata. Siamo colati a picco in cinque minuti. Io mi sono salvato perché ero sul ponte in alto, ma non dimenticherò mai quelle urla disumane dei nostri fratelli chiusi nella stiva».

Ha le lacrime agli occhi questo ragazzino somalo di 16 anni mentre, nella comunità di Mascalucia "La Madonnina" alla quale è stato affidato insieme ad altri tre diciassetenni superstiti dello spaventoso naufragio di sabato scorso, punta l'indice contro Mohammed Ali Malek, 27 anni, il "comandante" tunisino individuato dagli investigatori dello Sco della polizia già a bordo della nave Gregoretti tra i sopravvissuti e fermato dai pm di Catania subito dopo lo sbarco insieme al suo aiutante, il siriano 25enne Mahmud Bikhit. Oggi, assistiti dall'avvocato Massimo Ferrante, saranno interrogati dai pm che li accusano di omicidio plurimo e traffico di esseri umani.

Said, assistito da psicologi e medici di Save the children e Croce Rossa, ricorda tutto con estrema lucidità. «In Libia, mentre ci facevano salire sul barcone ci prendevano a bastonate per farci sistemare in fretta. Quegli assassini dicevano di volere imbarcare 1200 persone. Ma non sono riusciti a caricarne più di 800 o 900. Non c'era più un centimetro libero, era un inferno, ci facevamo anche la pipì addosso in piedi, immobili, come statue di marmo».

I "fratelli" a cui è rivolto il pensiero di Said sono le centinaia di migranti chiusi a chiave nella stiva dagli scafisti e morti intrappolati ma anche a suo cugino, di 20 anni, di cui non ha più traccia. Erano partiti insieme un anno fa dalla Somalia per raggiungere altri familiari ad Oslo. «Quando sono partito dalla mia città ero felice, mia madre mi aveva dato i soldi necessari per raggiungere la Libia dicendomi che ne avrebbe raccolto altri per poi pagare il viaggio verso l'Europa. Nove mesi fa, quando sono arrivato a Tripoli, mi hanno arrestato rinchiudendomi in una prigione di una città che si chiama Jdabiya. Era un inferno, ci picchiavano e ci davano pochissimo da mangiare e da bere. Ho visto morire alcuni bambini che si ammalavano perché non mangiavano. Non so come ho fatto a sopravvivere».

Altri mille dollari arrivati dalla Somalia e Said è stato liberato e condotto in un capannone su una spiaggia in attesa della partenza. «Poco prima della mezzanotte del 16 aprile tre persone, tra cui il "capitano" ci hanno caricato su dei furgoni e portati sulla spiaggia. C'era un gommone che faceva avanti e indietro verso il barcone.

Avevamo solo un po' d'acqua e un tozzo di pane, il "capitano" diceva che non c'era bisogno di altro perché saremmo arrivati presto». Poi, dopo due giorni di navigazione, la tragedia. «Non so nuotare, sono caduto in mare e mi sono aggrappato a qualcosa che galleggiava. Era buio, il mare era pieno di gente. Mi hanno tirato sul mercantile con una fune».

Un racconto, quello che Said sarà chiamato a ripetere venerdì davanti al giudice nell'incidente probatorio disposto per cristallizzare le testimonianze dei superstiti contro gli scafisti, che conferma la ricostruzione effettuata dal procuratore Alfio Salvi anche se, sin dalle prime ore subito dopo l'incidente, il comandante del mercantile King Jacob ha sempre negato che la sua nave avesse urtato contro il peschereccio. Ma anche Javaria, un ragazzo del Mali di 22 anni che incontriamo insieme agli altri sopravvissuti nella palazzina 1041 del Cara di Mineo (ieri visitato dall'europarlamentare Michela Giuffrida), conferma questa versione. Anche Javaria, che nel naufragio ha perduto un fratello e un cugino, ha riconosciuto gli scafisti. «È stato il capitano a far capovolgere la barca, è

un uomo cattivo, un assassino e beveva liquori continuamente. Ho rischiato di morire ma quel viaggio lo rifarei di nuovo perché nel mio paese morire di fame o di guerra non è tanto diverso».

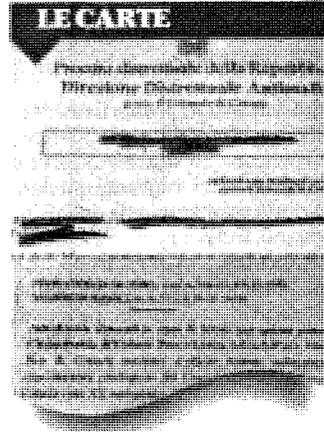
Nonostante le testimonianze dei 28 superstiti non siano state decisive per stabilire il numero

“Siamo colati a picco in cinque minuti mentre i nostri compagni chiusi nella stiva urlavano”

delle vittime del naufragio, i magistrati ritengono che si oscilli comunque tra le 800 e le 900 persone. «Un numero di passeggeri del tutto sproporzionato alle dimensioni del peschereccio che era privo di ogni necessaria dotazione di sicurezza», scrivono nel provvedimento di fermo il procuratore Giovanni Salvi e il sostituto Rocco Liguori. Il peschereccio, probabilmente acquistato dai trafficanti in Egitto, è partito da un porto nei pressi di Tripoli la sera di giovedì della scorsa settimana dopo laboriosissime operazioni di imbarco dei profughi, trasportati in un furgone a gruppi di trenta, dalla fattoria in cui erano rimasti reclusi per più di un mese. Prigionieri e, come sempre, sotto la minaccia delle armi e picchiati ad ogni movimento non autorizzato, anche solo per un bisogno fisiologico.

I magistrati sono convinti che anche questo viaggio sia stato organizzato da «un gruppo criminale organizzato, impegnato in attività criminali in Libia e in Italia», come quello colpito proprio lunedì da un'operazione dello Sco coordinata dalla procura di Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DUE FERMATI

La richiesta di incidente probatorio per i due scafisti fermati, Mohammed Ali Malek, 26 anni, e Mahmud Bikhit, 24 anni, presentata dai magistrati della direzione distrettuale antimafia di Catania al giudice per le indagini preliminari



IL CASO / HANNO PAGATO 8.500 EURO PER ESSERE PORTATI IN ITALIA

Non solo barconi, c'è anche chi viaggia in business cento migranti su uno yacht salpato dalla Turchia

Mentre nel Canale di Sicilia
 si contano i morti, si riapre
 il corridoio dell'Est
 L'ordine alla Guardia
 costiera di controllare tutti
 i natanti troppo carichi

GIULIANO FOSCHINI

I BARCONI pronti per salpare al confine con la Turchia: uno si è già capovolto a Rodi. L'altro è stato intercettato ieri al largo della Calabria. Con almeno altri quattro, stando a quanto risulta, pronti a partire. E poi gli yacht, le barche a vela, addirittura, le navi da crociera e, ultimi in ordine di tempo, i vecchi gommoni dei contrabbandieri guidati dagli albanesi, dunque dalla criminalità organizzata. Mentre il canale di Sicilia raccoglie i suoi morti, con i riflettori di tutto il mondo ben accesi, i trafficanti di uomini si stanno spostando in un altro pezzo di Mediterraneo, più nell'ombra: Turchia, mar Egeo, Italia. «Il corridoio dell'Est» lo chiamano gli investigatori, molto preoccupati da quello che sta accadendo in queste ore e potrebbe succedere ancora di più nei prossimi giorni.

A seguire con attenzione quello che sta accadendo è la procura di Lecce che ha in piedi un'indagine - condotta da un nucleo interforze di Polizia, Carabinieri e Finanza - proprio su un'organizzazione internazionale che da Mersin, Turchia, porta i migranti sino in Italia. Cambiano le rotte ma cambiano anche i mezzi. Ci sono i "tradizionali" barconi, oppure grandi cargo in disuso

come il Blue Sky, un'imbarcazione moldava del 1976 messa a punto per l'ultimo viaggio che a fine dicembre ha portato quasi mille persone sulle coste di Gallipoli. Un passaggio costa dai 3.500 ai 5 mila euro, a seconda del comfort del viaggio. Ieri invece a Pozzallo, sempre dalla Turchia, è stato fermato un yacht condotto da siriani con 99 persone a bordo: costo della traversata 8.500 euro.

Ma quello delle imbarcazioni di lusso è un fenomeno che si ripete da più di un anno nel Canale d'Otranto, tanto che la Guardia costiera ha avuto l'ordine di controllare tutte le 5 imbarcazioni, soprattutto quelle a vela, che viaggiano particolarmente basse: vuol dire che hanno lo scafo troppo pieno, spesso di clandestini. Se la sortita di un gruppo di siriani - imbarcati con documenti falsi sulla Costa crociere con una cabina di prima classe, «abbiamo pagato soltanto mille euro», per poi chiedere asilo una volta arrivati in Italia - era sembrata geniale ma estemporanea, a preoccupare molto sono gli ultimi due sbarchi avvenuti in Puglia nelle scorse ore: duecento migranti, a bordo di gommoni velocissimi, abitualmente usati dai contrabbandieri, guidati da albanesi.



Alfano: affondare i barconi degli scafisti

Il ministro dell'Interno auspica il sì di Europa e Onu - Ipotesi collisione per la tragedia di sabato

Marco Ludovico

ROMA

L'operazione militare dell'Ue per fronteggiare l'esodo degli immigrati resta l'ipotesi in campo più forte. Ieri, con toni e accenti diversi, l'hanno rilanciata il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Oggi Renzi riferirà alla Camera e al Senato, in vista del vertice straordinario dei capi di Stato e di governo Ue di domani: Sul suo profilo Facebook, il premier italiano ha sottolineato come l'Italia «proverà a puntualizzare alcuni impegni concreti» prima del Consiglio Europeo, vale a dire «interventi nei Paesi d'origine, distruzione dei barconi, raddoppio di Triton, ricollocazione d'emergenza condivisa tra tutti i Paesi, collaborazione con le Nazioni Unite, sforzo comune alle frontiere meridionali della Libia». Alfano si spinge oltre e di parecchio: «Affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale, l'autorizzazione a questo in-

tervento». Ipotesi molto più difficile, questa. Va notato che l'affondamento dei barconi - ma dopo il recupero e il soccorso dei migranti e solo in acque internazionali - era una previsione normativa inserita, ma poi tolta, già nel testo del decreto legge antiterrorismo approvato la settimana scorsa dal Parlamento.

Certo è, invece, che oltre al rafforzamento di Triton, l'Italia vuol mettere in campo un'azione di polizia internazionale contro gli scafisti e i trafficanti di esseri umani. Con un'azione allo studio dei ministeri dell'Interno e della Difesa, guidata da Roberta Pinotti, e palazzo Chigi in prima linea nella regia del confronto con i soggetti internazionali per definire l'azione e possibilità d'azione: Ue, appunto, e Onu. Renzi ha parlato al telefono con il presidente del consiglio europeo, Donald Tusk, e il segretario generale Onu, Ban Ki-moon. L'idea di mezzi navali militari in una missione internazionale - come quelle antipirateria - per fronteggiare anche in acque locali l'azione criminale degli sfruttatori dei movimenti dei migranti, è questione comunque tutta da verificare. Non è invece

improbabile - oltre a essere meno complicato, in termini di esecuzione e autorizzazione - un ricorso ai droni per osservare le azioni dei trafficanti. Escluse del tutto le azioni militari «di terra» resta la sollecitazione giunta dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al termine della prima riunione del Consiglio Supremo di Difesa: è necessario, sottolinea il comunicato finale, «focalizzare l'impegno del sistema-paese nelle aree di crisi di più immediato e concreto interesse per la sicurezza nazionale, a partire dalla Libia».

C'è però un'altra sfida internazionale, meno clamorosa ma forse più efficace, se sarà approvata. Tra i dieci punti Ue alla discussione del vertice di giovedì c'è anche una ripartizione dei flussi di migranti tra tutti gli Stati europei. Organizzata, a sua volta, attraverso centri di prima accoglienza ed esame delle richieste di protezione internazionale, sotto l'egida dell'Onu, costruiti negli Stati africani: come il Niger, il Sudan e forse l'Egitto. Il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione è già stato in Niger e andrà in Sudan, le prospettive sono per ora

incoraggianti. Oggi Manzione presiede il tavolo nazionale per la definizione dei processi di accoglienza dei migranti in Italia: riunisce oltre alle associazioni umanitarie i rappresentanti degli enti locali. Annuncia il presidente dell'Anci, Piero Fassino: «Abbiamo chiesto al governo di utilizzare le caserme dismesse» visto che ormai le strutture di accoglienza sono tutte piene. In proposito sempre oggi al Senato sarà sentito in commissione Affari costituzionali il prefetto Mario Morcone, responsabile del dipartimento Libertà civili dell'Interno. E al comitato Schengen è prevista invece l'audizione del ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi. Resta invece impressionante lo scenario che emerge dal lavoro degli inquirenti siciliani sulla tragedia di sabato scorso. L'ipotesi è che ci sia stata una collisione con la nave giunta in soccorso, resta per ora la cifra di 850 morti annegati. Mentre il procuratore capo di Palermo, Francesco Lo Voi, ritiene che l'ipotesi di un milione di migranti in arrivo sulle nostre coste non è «un dato lontano dalla realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani vertice straordinario Ue

L'ipotesi più forte è un'operazione militare sul modello di quella antipirateria Atalanta

L'agenda di Renzi

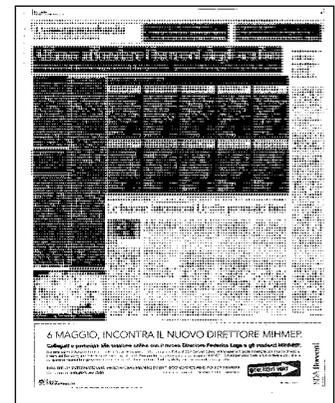
Tra le priorità italiane anche raddoppiare Triton e ripartire tra i Paesi i flussi di migranti

L'APPELLO DI MATTARELLA

Necessario «focalizzare l'impegno nelle aree di crisi di più immediato interesse per la sicurezza nazionale, a partire dalla Libia»

Il decalogo dell'Unione europea ai raggi X

<p>RAFFORZARE OPERAZIONI TRITON E POSIDON</p>	<p>CATTURARE E DISTRUGGERE LE NAVI DEI TRAFFICANTI</p>	<p>COOPERAZIONE AGENTE UE PER INDIVIDUARE TRAFFICANTI</p>	<p>INVIARE TEAM DELL'EASO IN ITALIA E IN GRECIA</p>	<p>IMPRONTE DIGITALI AGLI IMMIGRATI NELLA UE</p>
<p>Si tratta di fornire più denaro e più mezzi alle operazioni di pattugliamento nel Mediterraneo. Sulla scia degli ultimi sbarchi non sembra che ci sia opposizione da parte di nessun Paese; bisognerà decidere da dove proverranno fondi e mezzi e a quanto ammonteranno. Il confronto con Mare Nostrum - che impiegava più uomini e fondi - fa pensare che il rafforzamento porterebbe benefici.</p>	<p>Distruggere i barconi usati dai trafficanti prima che vengano messi in acqua (quindi sulle coste libiche) sarebbe una soluzione efficace. Ma c'è il nodo politico (con quali autorità rapportarsi in un Paese spaccato) e quello strategico-militare. I raid aerei appaiono l'opzione più praticabile, ma i barconi sono facilmente occultabili - se posti vicino a zone abitate - il rischio di danni collaterali è alto.</p>	<p>Il lavoro a stretto contatto tra Europol, Frontex, Easo ed Eurojust dovrebbe consentire di raccogliere informazioni sui trafficanti e "tracciare" i loro finanziamenti. La nuova collaborazione è relativamente facile da adottare, la sua efficacia può dipendere però anche dal rafforzamento delle agenzie in termini di personale e bilancio, tutto da verificare.</p>	<p>I funzionari dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo dovrebbero consentire di gestire al meglio le richieste in Italia e Grecia, i Paesi più esposti ai flussi. Inviare il personale dell'Easo dovrebbe essere relativamente facile e potrebbe accelerare le procedure, consentendo al tempo stesso di ridurre la pressione sui due Paesi.</p>	<p>L'efficacia di un sistema di "schedatura" attraverso il rilevamento delle impronte digitali è fuori discussione. Il problema, pur in presenza di una volontà politica condivisa emersa a Bruxelles, può essere realizzarlo: per motivi pratici - la carenza di personale - nonché legati, per esempio, a diritti acquisiti in materia di privacy.</p>
<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ MEDIA</p>	<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ BASSA</p>	<p>EFFICACIA MEDIA</p> <p>REALIZZABILITÀ ALTA</p>	<p>EFFICACIA MEDIA</p> <p>REALIZZABILITÀ ALTA</p>	<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ MEDIA</p>
<p>MECCANISMI DI EMERGENZA DI RICOLLOCAMENTO</p>	<p>PROGETTO PILOTA PER TRASFERIRE I RIFUGIATI</p>	<p>PROGRAMMA DI RIMPATRIO IMMIGRATI IRREGOLARI</p>	<p>COINVOLGERE I PAESI CONFINANTI CON LA LIBIA</p>	<p>IMMIGRATION LIAISON OFFICERS IN PAESI CHIAVE</p>
<p>È uno dei punti più controversi. Si tratta di superare il Principio di Dublino, secondo cui la richiesta di asilo va presentata nel Paese di prima accoglienza. Sulla questione si è registrata una certa apertura, anche di Paesi non direttamente esposti ai flussi dal mare che però ricevono poi richieste dagli immigrati risaliti lungo l'Europa. L'ipotesi, ancora da esplorare, è quella di stabilire quote.</p>	<p>Il punto è strettamente collegato al precedente: il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos ha illustrato lunedì un timido progetto pilota per una ripartizione, su base volontaria, di 5 mila profughi su tutto il territorio dell'Unione. Nonostante i numeri non ingenti, è già emersa la questione di come suddividere le persone tra i Paesi.</p>	<p>Si tratta di un programma di rientro «rapido», che dovrebbe essere coordinato dall'agenzia Frontex. L'iniziativa potrebbe risultare abbastanza efficace, ma rischia di scontrarsi con un ostacolo non indifferente: spesso gli immigrati sono sprovvisti di documento e non è facile sapere da dove vengono, prerequisito indispensabile per il rimpatrio.</p>	<p>L'impegno con i Paesi confinanti con la Libia (il comunicato di lunedì cita esplicitamente il Niger) attraverso uno sforzo comune fra Commissione e diplomazia potrebbe essere decisivo. Ma non è la prima volta che se ne parla. I precedenti non incoraggiano dunque, almeno per il momento, a giudicare effettivamente realizzabile l'iniziativa.</p>	<p>L'invio di ufficiali di collegamento sull'immigrazione (llo) nei Paesi terzi chiave mira a raccogliere informazioni di intelligence sui flussi e a rafforzare il ruolo delle delegazioni Ue. Mandare i funzionari non è in sé complicato, non è però ancora chiaro quali siano i Paesi coinvolti e le informazioni sui flussi che permettono di agire preventivamente.</p>
<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ MEDIA</p>	<p>EFFICACIA BASSA</p> <p>REALIZZABILITÀ MEDIA</p>	<p>EFFICACIA MEDIA</p> <p>REALIZZABILITÀ BASSA</p>	<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ BASSA</p>	<p>EFFICACIA ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ MEDIA</p>



Consiglio di sicurezza

Dall'Onu «appoggio ai Paesi coinvolti»

Scende in campo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Che, nella sua prima dichiarazione sulle ultime tragedie nel Mediterraneo, ha espresso ieri sera «profonda preoccupazione» per la proliferazione del traffico di migranti al largo della Libia, per le vite messe in pericolo e per le implicazioni che il crimine organizzato transnazionale e le attività illecite degli scafisti pongono alla stabilità della regione.

I 15 Paesi membri del Consiglio Onu hanno inoltre trasmesso nella loro dichiarazione «pieno sostegno ai Paesi della regione coinvolti nel traffico di immigrati», e hanno enfatizzato la necessità di «migliorare il coordinamento degli sforzi internazionali in modo da rafforzare la risposta globale a questa sfida comune, e perché questi migranti vulnerabili non diventino vittime dei trafficanti umani».

Agli Stati membri delle Nazioni Unite è chiesto di cooperare tra loro e con altre organizzazioni internazionali - tra cui la Iom - per affrontare il dramma dei flussi illeciti, smantellando le reti dei trafficanti. La Iom - International Organization on Migration - ha fatto sapere ieri che nel 2015 le vittime sono state finora superiori di 30 volte rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, e a fine anno il bilancio finale potrebbe arrivare a 30 mila morti.

La lotta ai trafficanti è uno dei punti cruciali del "decalogo" di misure su cui si confronteranno domani i leader europei, chiamati a dare una risposta concreta alle tante promesse di impegno di questi giorni. Ne ha parlato ieri Natasha Bertaud, portavoce della Commissione europea in materia di immigrazione.

Ipotizzando «una missione militare e civile» dell'Unione Europea per le operazioni di sequestro e distruzione delle imbarcazioni utilizzate dagli scafisti per trasportare migranti dalle coste dell'Africa verso l'Europa. La missione, ha spiegato, dovrebbe ricalcare lo schema operativo già usato per l'operazione militare Ue Atalanta, nata contro i pirati al largo delle coste somale.

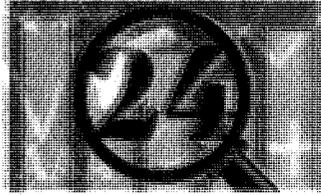
«Il mandato della nuova operazione non è stato ancora deciso», ha spiegato Bertaud, ma la questione sarà discussa dal Consiglio europeo straordinario di domani. La scorsa settimana l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, Frontex, aveva segnalato in un comunicato stampa che gli scafisti hanno fatto ricorso già due volte quest'anno alla violenza per recuperare le imbarcazioni sequestrate dalle guardie costiere europee, segno che «c'è un carenza di imbarcazioni» a disposizione degli scafisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «decalogo» per gestire i flussi. Il piano, frutto della volontà politica di metter mano al problema, appare efficace, non sempre realizzabile

Le buone intenzioni Ue alla prova dei fatti



Roberto Bongiorno
Beda Romano

Il piano europeo per meglio gestire i flussi migratori, tratteggiato lunedì dalla Commissione europea sulla scia del drammatico naufragio di domenica, è ancora da finalizzare, e poi tutto da adottare. Bruxelles ha promesso che la versione definitiva verrà presentata in maggio. Nel frattempo, questa sarà negoziata con i governi. Il piano dovrà poi essere messo in pratica. Alcuni aspetti possono essere operativi velocemente, altri avranno bisogno di più tempo.

«C'è finalmente un senso di volontà politica» di mettere mano al problema dell'immigrazione, ha spiegato lunedì in Lussemburgo l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini. «Se non prendiamo in mano la situazione rapidamente, la crisi non potrà che peggiorare», ha aggiunto il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos. Commenta un diplomatico: «Non facciamo troppe illusioni. Oggi prevale l'emozione. Presto prevarranno fattori più politici».

I NODI DA SCIOGLIERE

Sul piano politico, il caos in Libia ostacola l'indispensabile cooperazione, sul piano pratico servono più fondi, mezzi e personale

L'immigrazione non è tema di competenza esclusiva della Commissione. Anzi, i governi hanno in questo campo la principale responsabilità. Il primo aspetto proposto dalla Commissione prevede il rafforzamento in termini di denaro e mezzi di due operazioni di controllo del Mediterraneo, Triton e Poseidon. Sulla scia degli ultimi drammatici naufragi non sembra che ci sia opposizione da parte di nessun Paese. Bisognerà però decidere da dove proverranno i fondi e i mezzi, e a quanto ammonteranno.

Un altro aspetto relativamente semplice da adottare a breve è la nuova collaborazione tra Europol, Frontex, EASO (l'ente di coordinamento delle politiche di asilo) ed Eurojust (l'agenzia di cooperazione in campo giudiziario). L'obiettivo delle quattro istituzioni sarà di migliorare la lotta contro il traffico di migranti clandestini nel Mediterraneo. Diplomatici qui a Bruxelles notano che sarà necessario rafforzare questi enti in termini di personale e di bilancio.

Nello stesso modo, al netto della mancanza di personale, dovrebbe essere relativamente facile da un lato inviare in Italia e in Grecia personale dell'EASO per meglio gestire le richieste di asilo, e dall'altro iniziare la raccolta di impronte digitali di tutti i migranti che arrivano nell'Unione. Altro punto che dovrebbe essere di facile attuazione è l'invio di funzionari comu-

nitari nei Paesi terzi da dove provengono gli immigrati clandestini in modo da rafforzare la raccolta di informazioni sui flussi migratori.

Ciò detto, non è ancora chiaro quali siano i paesi coinvolti e le informazioni sui flussi che permettono di agire preventivamente. Le operazioni di intelligence sono indispensabili, così come dichiarare guerra agli scafisti è un obiettivo giusto. Ma chi sono davvero gli scafisti? E chi sta dietro loro? Il vuoto di potere in cui è precipitata la Libia, per esempio, ha portato a un preoccupante effetto collaterale: diverse città portuali, soprattutto sulla costa occidentale, sono ormai in mano a gruppi armati o a bande criminali.

A questo proposito, il sequestro e la distruzione dei barconi utilizzati dagli scafisti per trasportare i migranti clandestini - altra proposta della Commissione - è un'ipotesi attraente. Ma occorre fare un distinguo. La distruzione delle carrette del mare sulle coste libiche ancor prima che salpino sarebbe sicuramente efficace, ma molto difficile. Ci vorrebbe il permesso del governo libico, per ora inesistente, e quindi un'autorizzazione delle Nazioni Unite.

Al di là dei dieci punti per assestare un duro colpo alla tratta di esseri umani occorre anche un intervento sulle coste libiche. Possibile solo con un governo libico di unità nazionale, credibile e autorevole, disposto ad agire

contro i trafficanti. Ancora una volta i negoziati per giungere a un accordo tra i due belligeranti - il Governo di Tobruk, in Cirenaica, riconosciuto dalla Comunità internazionale, e quello di Tripoli, guidato da una coalizione di fazioni islamiche a Tripoli - saranno fondamentali.

Un altro aspetto controverso del piano comunitario riguarda il ricollocamento degli immigrati nei Ventotto, superando nei fatti il Principio di Dublino, secondo il quale la richiesta di asilo va presentata nel Paese di prima accoglienza. Bruxelles propone un progetto-pilota. Ammette un diplomatico: «La questione di come suddividere le persone tra i paesi è già emersa a poche ore dalla presentazione di lunedì. Insomma, pur volontario, bisogna decidere chi parteciperà al ricollocamento e come».

Il pacchetto della Commissione dovrebbe essere presentato il 13 maggio. Da qui ad allora, sarà negoziato con i governi, probabilmente in modo più aperto e trasparente del solito dopo che lunedì i ministri degli Esteri e degli Interni hanno dato il loro assenso di massima alle linee-guida dell'esecutivo comunitario. Nel frattempo, domani i capi di stato e di governo dell'Unione si incontreranno a Bruxelles per dare il loro appoggio politico al piano comunitario, soprattutto per le misure già adottabili nel breve periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Egitto. L'ex presidente dei Fratelli musulmani è stato riconosciuto colpevole per violenze sui manifestanti

Prima condanna a Morsi, 20 anni

Evitata per ora la pena capitale: ma i processi per lui non sono finiti

Ugo Tramballi

Per ora sono 20 anni. Poi si vedrà. Almeno altri tre processi attendono Mohammed Morsi, condannato ieri per la prima volta da un tribunale del Cairo, un anno e mezzo dopo il suo arresto. L'accusa per la quale è risultato colpevole era di incitamento alla morte di alcuni manifestanti. Anche i suoi difensori ammettono che gli è andata bene. Un po' meno all'Egitto che in nome della sua sicurezza interna vede affievolire in modo preoccupante diritti, libertà individuali e collettive.

L'ex presidente egiziano esautorato un anno e mezzo fa da un golpe militare sostenuto almeno dalla metà degli egiziani, recentemente era scampato a una condanna a morte che gli sarebbe stata comminata se fosse stato trovato colpevole in un precedente processo. Ma c'è tempo per tutto con tre seri procedimenti ancora pendenti: collusione con militanti stranieri (Hamas palestinese) per la liberazione sua e di altri attivisti dei Fratelli musulmani, fuggiti da un carcere nel Sinai durante la rivoluzione di piazza Tahrir, nel 2011; spionaggio e cospira-

zione nell'organizzazione di atti di terrorismo con Hamas, Hezbollah libanese e Guardie iraniane della rivoluzione; messa in pericolo della sicurezza nazionale per aver svelato segreti di stato al Qatar: in realtà fu un'intervista ad al-Jazeera.

Potrebbe scapparci ancora una condanna a morte, come ieri è capitato ad altri 22 attivisti della fratellanza. Dipenderà dal clima politico e dalle pressioni internazionali, più che dalla trasparenza dei processi. Ma è quasi certo che la somma delle pene garantirà a Morsi l'equivalente di un ergastolo, come minimo. La condanna di ieri e le ragioni della sentenza, stridono con la recente e piena assoluzione di Hosni Mubarak da tutte le accuse: soprattutto quella di non aver istigato le forze di polizia a sparare sui giovani manifestanti di piazza Tahrir dal 25 gennaio del 2011, quando iniziò la rivolta, all'11 febbraio quando il presidente fu spinto a dimettersi. Rispetto a tutto ciò che è poi accaduto in Medio Oriente, piazza Tahrir è ricordata come una rivoluzione pacifica. Ma in quei giorni al Cairo, ad Alessandria e nelle altre

città morirono circa 800 persone.

L'anno scorso un istituto indipendente senza legami con i Fratelli musulmani, l'Egyptian Center for Economy and Social Rights, aveva calcolato il costo umano dell'instabilità fra il 3 di luglio del 2013, quando Morsi fu esautorato, e il 14 di gennaio 2014: 3.143 morti, la gran parte civili, 17 mila feriti e 18.977 arrestati. Gli attentati terroristici sono stati 180 con 281 morti, la gran parte militari e poliziotti.

Fra il 1992 e il '98, ai tempi di Hosni Mubarak, quando ci fu una preoccupante recrudescenza dell'estremismo islamico, compresa la strage di turisti nella Valle dei Re, in sei anni morirono 1.500 egiziani. Nel 1954, quando un attivista dei Fratelli musulmani tentò di uccidere Nasser, furono compiuti 2 mila arresti e nove esecuzioni capitali. In questo ultimo anno le condanne a morte decise dai tribunali (ma non ancora eseguite) sono quasi un migliaio. Un killing field potenziale. La giustizia di Abdel Fattah al-Sisi, presidente come Nasser e Mubarak, e generale come loro, è molto più severa, anche se le mi-

nacce alla sicurezza dell'Egitto non sono molto più gravi di quelle già vissute nel passato.

Mentre i giudici fanno il loro mestiere, sono scomparse dai radar le elezioni politiche. L'Egitto è senza un parlamento dal 2012 quando - sempre i giudici - ne decretarono l'incostituzionalità. Non costituzionale era anche la legge elettorale che doveva regolare il voto previsto per questa primavera: sempre secondo i giudici.

Ma il rinvio o la scomparsa del voto è irrilevante perché già l'ultima riforma istituzionale aveva sconvolto il profilo del parlamento egiziano. In passato due terzi dei deputati erano eletti nelle liste dei partiti. La nuova legge prevede che 420 seggi, il 74%, siano attribuiti a candidati individuali; 120, il 21%, alle forze politiche e 27 di nomina presidenziale. Quando e se si voterà, non sarà difficile far eleggere i sostenitori di al-Sisi, i membri dell'apparato e gli ex militari fra i candidati individuali. Il parlamento sarà trasformato in un semplice testimone del presidenzialismo senza verifiche di Abdel Fattah al-Sisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOLPE E ARRESTO

Presidente esautorato

■ Mohammed Morsi, leader dei Fratelli musulmani, è stato il primo capo di Stato a essere eletto democraticamente in Egitto nel 2012 dopo la caduta del regime di Hosni Mubarak. Venne successivamente deposedo dall'esercito nel 2013. Ieri è stato condannato a 20 anni di carcere dalla Corte d'Assise del Cairo nel processo per la morte di alcuni manifestanti, il 5 dicembre 2012, durante una protesta davanti al palazzo presidenziale.

SQUILIBRI

Le ragioni della sentenza stridono con la recente, piena assoluzione da tutte le accuse per Hosni Mubarak, malgrado i morti di piazza Tahrir



Renzi: "Distruggere i barconi Profughi in tutte le nazioni Ue"

Oggi il premier in Parlamento. "Servono azioni di polizia internazionale" E Alfano: affondarli prima che partano, ma serve il sì delle Nazioni Unite

CARLO BERTINI
 ROMA

«Interventi nei Paesi d'origine, distruzione dei barconi, raddoppio di Triton, ricollocazione d'emergenza condivisa tra tutti i Paesi, collaborazione con le Nazioni Unite, sforzo comune alle frontiere meridionali della Libia. Questi alcuni degli impegni concreti che il Governo italiano proverà a puntualizzare nelle ore che ci separano dal Consiglio Europeo di giovedì». Matteo Renzi anticipa su Facebook il cuore della sua informativa che terrà oggi in Parlamento. Comunicazioni richieste dalle opposizioni, seguite da un voto delle Camere su risoluzioni dei partiti, con un clima forse stavolta unitario: lo stesso Brunetta a nome di Forza Italia spera che questo voto sfoci in un mandato il più condiviso possibile».

Come contro i pirati

Dietro queste parole del premier il lavoro diplomatico è in-

tenso, l'Ue pensa ad azioni di polizia internazionale, con un impegno sistematico per catturare e distruggere le navi usate dai trafficanti nel Mediterraneo, ricalcando il modello già sperimentato dall'operazione Atalanta nelle coste della Somalia. Con interventi di droni e copertura assicurata da pattugliamenti dal mare potenziando l'operazione Triton. Renzi ieri ne ha parlato con il presidente di turno del consiglio europeo Tusk e il numero uno dell'Onu Ban Ki-moon, oggi sentirà la Merkel e Hollande. L'operazione è complessa e ogni fattore è decisivo sul piano internazionale. «L'obiettivo è affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale l'autorizzazione a questo intervento», chiarisce il ministro Alfano. Le nostre istituzioni sono mobilitate ai massimi livelli, il presidente della Repub-

blica ieri ha riunito anche il Consiglio Supremo della Difesa. Intanto il premier confida di piegare le resistenze europee, che sono molto forti specie su un punto: la ricollocazione d'emergenza condivisa, il che vuol dire condivisione dell'onere dei richiedenti asilo, affinché vi sia una redistribuzione in tutti i paesi Ue.

Europa determinata

Dunque il governo incassa un risultato molto significativo, «quello che domenica sembra impossibile oggi è realistico: avere una posizione forte e unitaria dell'Europa», spiegano da Palazzo Chigi. Dove viene ricordato che dopo i fatti di Lampedusa, la risposta dell'Ue fu Mare nostrum, un'operazione solo italiana. Mentre per la prima volta un'Europa finora renitente ha accettato di affrontare la questione e di fare un vertice straordinario ad hoc. «Bisogna tenere insieme tre livelli della questione»,

spiega una fonte di governo, «un'azione decisa contro i nuovi negrieri, con azioni mirate di contrasto alle organizzazioni criminali, il che significa colpire il network di trafficanti nei mezzi e negli strumenti». Secondo, il rafforzamento di Triton, bene che la Germania proponga il raddoppio di una missione che ha una doppia finalità, tutela della frontiera sud e funzione di salvataggio quando ci sono emergenze. Il terzo livello poi è la stabilizzazione della Libia, un punto strategico. Ma non si può attendere che sia risolto a breve per affrontare i problemi in uno scenario internazionale. Tenendo conto però, è questa l'analisi degli esperti di governo, che il fatto che l'Europa assuma il tema del contrasto ai nuovi mercanti di morte costituisce una sicura spinta agli accordi in Libia: «dove le parti che oggi sono paralizzate nella costruzione di un rapporto unitario per un governo di unità nazionale, capiranno che la comunità internazionale fa sul serio».

COS'È LA MISSIONE ATALANTA

Per la caccia agli scafisti viene evocato il modello della operazione Atalanta, una missione diplomatico-militare dell'Unione europea per prevenire e reprimere gli atti di pirateria marittima lungo le coste dello del Corno d'Africa. Iniziata nel dicembre 2008, ha lo scopo proteggere le navi mercantili che transitano tra il Mar Rosso, il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano e svolgere inoltre attività di scorta alle navi mercantili del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite

I punti delle richieste italiane

1

■ Distruggere sulle coste libiche le carrette del mare che i trafficanti di esseri umani utilizzano per traghettare i migranti fino alle coste italiane

2

■ Raddoppio di Triton. Attualmente la missione si avvale di due aerei e tre navi. Il suo bilancio è di tre milioni di euro al mese. L'Italia da sola con Mare nostrum ne spendeva 9 milioni

3

■ Altro obiettivo fondamentale è riuscire a convincere i partners europei ad accogliere parte dei profughi che sbarcano sulle coste italiane

4

■ Dovrebbe essere anche introdotto l'uso dei droni per controllare meglio sia le operazioni di soccorso sia quelle mirate a colpire le organizzazioni dei trafficanti di esseri umani

5

■ Oltre alle azioni messe in atto dall'Unione europea si pensa anche a un intervento dell'Onu soprattutto per le operazioni nelle acque territoriali libiche

La dichiarazione del Consiglio di Sicurezza Verso il via libera dell'Onu "Aiutare i Paesi più esposti"

PAOLO MASTROLILLI
 INVIATO A NEW YORK

«I membri del Consiglio di Sicurezza esprimono il loro forte sostegno ai Paesi nella regione colpiti dal traffico dei migranti, ed enfatizzano la necessità di accrescere il coordinamento degli sforzi internazionali, per rafforzare la risposta a questa sfida comune e proteggere i vulnerabili migranti dall'essere vittimizzati dai trafficanti». Queste sono le parole chiave della dichiarazione presidenziale emessa ieri dal massimo organismo dell'Onu, perché sono il preludio all'approvazione delle misure che l'Unione Europea discuterà domani.

«Ci hanno ascoltati»

Il testo, sollecitato dal ministro Gentiloni e coordinato dall'ambasciatore italiano Sebastiano Cardi con i colleghi della Ue presenti in Consiglio, in particolare la Spagna, condanna il traffico degli esseri umani, esprime «grave preoccupazione» per la proliferazione dei viaggi dalle coste della Libia, e per le implicazioni che tali attività hanno sulla

stabilità regionale. Quindi chiede la piena applicazione del Protocollo contro il traffico dei migranti per terra, mare e aria, e sollecita tutti i Paesi membri, inclusi quelli di origine e di transito, a cooperare tra di loro e con le organizzazioni internazionali, applicando le leggi sui diritti umani e i rifugiati.

«La voce dell'Italia - ha commentato l'ambasciatore Cardi - è stata ascoltata. È un passo importante per due motivi: esprime la preoccupazione per l'impatto che il traffico di esseri umani ha sulla stabilità regionale, e pone le premesse per una cornice internazionale di supporto dell'Onu per contrastare queste attività».

«Potenziare gli sforzi»

Per l'Italia il paragrafo chiave è il numero 5, perché chiede espressamente di potenziare il coordinamento degli sforzi internazionali. Quindi invita indirettamente l'Europa a fare di più, e pone le basi per l'approvazione da parte del Consiglio di

Sicurezza delle iniziative che Bruxelles deciderà di prendere. Ora il Palazzo di Vetro aspetta le indicazioni che arriveranno domani dalla Ue, per poi discuterle e autorizzarle, probabilmente con una risoluzione.

Il quadro di riferimento resta la mediazione tra le fazioni in lotta condotta dall'inviato Onu Bernardino Leon, nella speranza che porti la pace e la creazione di un governo di unità nazionale capace poi di contrastare i terroristi. Nel frattempo, però, la dichiarazione presidenziale di ieri, il Consiglio europeo di domani e l'eventuale risoluzione, aprono la strada ad un intervento per fermare il traffico degli esseri umani che potrebbe prendere come modello quello usato contro la pirateria in Somalia.



I temi al vertice di domani a Bruxelles

Più navi, fondi e accoglienza

Così i 28 cercano l'accordo

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Il presidente Juncker ha detto che l'Europa dovrebbe lavorare su una difesa comune, ma ciò non vuol dire che dobbiamo cominciare subito con un'azione militare nel Canale di Sicilia». L'emozione scatenata dall'ennesima ecatombe mediterranea scalda gli animi e gonfia i titoli, così il portavoce della Commissione Ue, Margaritis Schinas, è costretto a fare il pompiere. Il «punto due» del decalogo dalla coppia Avramopoulos-Mogherini, rispettivamente responsabile Ue per Immigrazione ed Esteri, dice in effetti che «i risultati ottenuti

con l'operazione Atalanta dovrebbero ispirare un'analoga azione contro i trafficanti». Ma di lì a parlare di un D-day c'è di mezzo un mare più grande del Mediterraneo.

Al lavoro sul testo

Si lavora per affinare il testo che domani sarà sul tavolo dei ventotto capi di stato e di governi dell'Unione convocati in tutta urgenza a Bruxelles per parlare di immigrazione. Ieri il comitato dei rappresentanti permanenti dei governi a Bruxelles (Coreper) ha cominciato a elaborare le conclusioni del vertice. Il nodo centrale è proprio la ricetta per bloccare i migranti

prima che prendano il largo.

La guerra ai trafficanti, anzitutto. È un'opzione concreta, che però richiede il via libera della Libia per l'accesso alle acque territoriali e si può fare solo con l'egida dell'Onu. Più di un governo pensa che, qualora il negoziato fra Tobruk e Tripoli fallisca, l'Onu potrebbe dare il benelacito nell'interesse della comunità internazionale.

I temi più caldi

Dal vertice si attende anche un via libera ad almeno il raddoppio delle risorse per la missione Triton e magari già qualche indicazione dei mezzi che gli altri stati potrebbe mettere a dispo-

sizione dell'Italia qualora questa li richieda. A noi servono soprattutto navi, un genere costoso, che riporta alla questione dei fondi, rovente come quella del ricollocamento dei migranti. Una volta entrati, dove li mettiamo? L'idea tedesca è di ridistribuirli con un sistema di quote non piace a tanti: inglesi, centroeuropei e spagnoli. Un progetto pilota per l'accoglienza volontaria di rifugiati viene dato per scontato, forse con oltre diecimila ospiti teorici. Il resto sarà l'input per negoziati con Egitto e Tunisia in attesa che un'intesa politica per un governo di unità nazionale chiuda la porta libica ai trafficanti. Soluzione globale, insomma. Come il problema. [M. ZAT.]



“Drogato al timone, poi la collisione”

Le accuse dei superstiti allo scafista arrestato con il complice: “Beveva e fumava hashish. Quando ha temuto di essere identificato, si è mischiato a noi. Così la barca si è rovesciata”

GRAZIA LONGO
INVIATA A CATANIA

Ora Mohammed Ali Malek, tunisino di 27 anni, dal carcere dove si trova insieme al complice siriano, nega di essere lo scafista della morte e cade dalle nuvole per il motivo dell'arresto: «Ho pensato di essere finito in carcere perché clandestino». Ma a inchiodarlo ci sono le testimonianze dei sopravvissuti che raccontano come al timone fosse ubriaco o drogato. E spiegano che all'origine del naufragio c'è la collisione da lui stessa provocata con il mercantile King Jacob.

«Quando si è avvicinata l'imbarcazione il tunisino ha abbandonato il timone perché non voleva essere identificato - spiegano -. Voleva confondersi con noi migranti e così la nostra barca è andata allo sbando». Non solo: i migranti non si sono spostati tutti dalla stessa

parte per chiedere aiuto ai marinai della King Jacob, ma sono stati sballottati dall'incidente. «Ecco perché la nostra barca si capovolta ed è affondata in cinque minuti - precisa uno dei minori sopravvissuti, ricoverato in un centro di accoglienza e assistito dall'associazione Save the children -. Il comandante beveva vino, era ubriaco e fumava hashish mentre era al timone, poco prima che il barcone si scontrasse con la nave portacontainer».

E un altro ragazzo ricorda: «Tutti siamo corsi verso la prua, e così si è prima inclinato e in cinque minuti il barcone si è inabissato. Mentre andavamo giù con l'acqua che ci travolgeva, sentivamo le grida dei nostri fratelli chiusi a chiave nella stiva...».

Un trentenne dello Zambia, Ibrhaim, ora al Cara di Mineo, accudito dalla Croce Rossa do-

po lo sbarco, rievoca la violenza a cui è stato sottoposto. «Prima di partire sono stato rinchiuso due mesi in una fattoria peggio del carcere - dice -. Ci prendevano a bastonate se insistevi a chiedere quando saremmo partiti. Ero ostaggio di chi mi aveva promesso di portarmi in Italia per poi farmi andare in Germania da mio fratello. Nel mio villaggio ho lasciato mia madre e una sorella piccola. Il viaggio è stato tremendo: da giovedì sera, tutti ammassati, con poco cibo e poca acqua. Mi sono salvato solo perché stavo in alto al terzo livello». Per il viaggio sulla carretta del mare si dovevano pagare tra 500-1000 dinari libici (400-900 euro). Il desiderio di allontanarsi dalla povertà e dalla guerra era insopprimibile nonostante le perplessità del viaggio. Ancora Ibrhaim: «Io come gli altri ho visto che il barcone era sovrac-

carico ma non ce l'ho fatta a tirarmi indietro e sono partito».

L'arresto dello scafista tunisino e del siriano Mahmud Bikhit, 25 anni (difesi dall'avvocato Massimo Ferrante), disposto dalla procura di Catania, è stato eseguito dallo Sco della polizia di Stato di Roma, dalla squadra mobile della Questura di Catania e dalla Guardia costiera. Venerdì si svolgerà l'incidente probatorio e verranno interrogati dal gip cinque testimoni. Il tunisino è accusato di omicidio colposo plurimo, naufragio plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Quest'ultima ipotesi di reato è invece l'unica contestata al siriano che teneva «i contatti con gli organizzatori libici e faceva eseguire a bordo le disposizioni del capitano». Per entrambi c'è «l'aggravante della disponibilità di armi». Non basta: le indagini proseguono per individuare altri complici «non identificati».

Prima di partire sono stato rinchiuso due mesi in una fattoria peggio del carcere. Io come gli altri ho visto che il barcone era sovraccarico ma non ce l'ho fatta a tirarmi indietro. Il viaggio è stato tremendo: tutti ammassati, con poco cibo e poca acqua. Mi sono salvato solo perché stavo in alto

Ibrhaim

Superstite del naufragio

L'operazione Mare Nostrum rinasce sulle navi dei privati

A Malta i filantropi pronti a salpare per i soccorsi



In mezzo a questo mare di parole, numeri, accuse e persone che non si trovano più, loro salpano «perché non c'è tempo da perdere. Anche una sola vita salvata vale, di per se stessa, il viaggio».

La chiamano «la miliardaria». Indossa scarpe eleganti anche adesso, qui sul ponte, mentre stanno montando i nuovi bagni chimici della «My Phoenix», una barca di quaranta metri comprata a Norfolk, Virginia, e ristrutturata per operazioni di salvataggio nel Mar Mediterraneo. Regina Catrambone è una imprenditrice calabrese. Ha sposato un imprenditore americano. Poveri, non sono di sicuro, ma questo non dovrebbe essere il punto... «Il fatto è che gli italiani hanno sempre retropensieri. E' una cosa che mi fa soffrire molto del mio Paese. Ne-

gli Stati Uniti non succede, anzi... Potevamo spendere i nostri soldi in altro modo, abbiamo deciso di farlo così». Con la prima nave privata per la ricerca e il soccorso dei migranti.

Regina e Christopher Catrambone sono imprenditori nel ramo assicurativo. Vivono a Malta. E da qui, con un equipaggio di venti persone - capitano inglese, marinai maltesi, canadesi e olandesi - sono partiti l'anno scorso per le prime missioni della MY Phoenix. In tre diverse operazioni, fra agosto e ottobre, hanno salvato 2.729 persone. Adesso, ultimati i lavori, sono pronti per altri viaggi. «Sentire le notizie dell'ultimo naufragio mi ha fatto stare malissimo - dice la signora Catrambone - purtroppo non siamo potuti andare...». Stanno caricando a bordo attrezzature mediche, lettini, giubbotti di salvataggio. Un crocefisso è appeso nel salone centrale. Due droni faranno parte dell'equipaggiamento.

«Per me i coniugi Catrambone sono due eroi», dice Loris De

Filippi, il presidente di Medici Senza Frontiere. Evidentemente, non si è fermato a giudicare le scarpe. E infatti il prossimo equipaggio sarà formato anche da quattro medici di Msf. «Per noi è una cosa del tutto nuova - spiega - ma abbiamo rotto gli indugi, data la situazione. Stiamo allestendo anche una seconda imbarcazione autonoma che partirà dalla Sicilia, sempre ai primi di maggio». De Filippi sarà a bordo per le prime quattro settimane: «E' normale che il privato intervenga dove lo Stato non riesce a fare fronte. Il drammatico è che tutto ciò sta accadendo in Italia, un Paese del G8. Con tutta l'Europa che non vuole assumersi responsabilità». Non esattamente l'Europa intera, ad essere pignoli. In mezzo al Mar Mediterraneo arriverà anche una piccola nave che si chiama «See Watch». L'ha comprata l'imprenditore tedesco Harold Hoper, con un gruppo di amici di Brandeburgo. Sono partiti domenica mattina e cantano, in quattro settimane, di essere operativi davanti alle coste della Libia. «Non nego che

la deregulation possa comportare rischi - dice De Filippi - ma è sempre meglio dell'inerzia».

Regina Catrambone racconta della «piccola Honey», una bambina eritrea tirata fuori dal mare con la febbre a quaranta: «Ma dopo due giorni di tachipirina, vederla mangiare e giocare è stata una delle emozioni più belle della vita. E poi gli occhi di sua madre, pieni di gratitudine. Oppure quell'uomo malato di diabete e noi, allora, eravamo senza insulina. Per fortuna sono arrivati i militari dell'Operazione Mare Nostrum a salvarlo. Chi aiuta gli altri, aiuta se stesso».

E pensare che tutto era nato in un contesto di vacanza. «Luglio 2013. Eravamo su una barca affittata, in crociera fra la Tunisia, Pantelleria e Lampedusa. Lì abbiamo sentito le parole del Papa, aveva deciso di rendere omaggio agli ultimi. Ricordo la frase: abbattiamo il muro dell'indifferenza». E' quello che sta facendo lei, «la miliardaria». «Non mi sembra giusto dire quanto abbiamo investito per questa nave: nessuna cifra si può accostare al valore di una vita umana».

E poi c'è chi si fa una vita nuova

La routine di chi è arrivato in Italia è fatta anche di convivenze riuscite e imprese che decollano. La libertà dalla fame e quella di andare a scuola non sono sempre un miraggio: quattro esempi

Poi alla fine qualcuno ce la fa. I migranti che affrontano viaggi apocalittici per raggiungere le coste italiane sognano una vita senza guerra, la libertà dalla fame, giornate scandite dagli obblighi scolastici dei figli anziché dal terrore di una retata degli

sgherri del partito unico. Qualcuno parte per cercare lavoro ma si tratta di appena il 30% del nuovo esodo attraverso il Mediterraneo. L'Italia è una meta come lo è l'Europa, dove i profughi vedono proiettata l'immagine dell'orizzonte perduto. Tornare a casa nella stragran-

de maggioranza dei casi è fuori discussione, a meno di veder risolvere di colpo conflitti incistati da decenni. Non resta che adattarsi affinché i nuovi connazionali si adattino alla convivenza. E alla fine qualcuno ce la fa. Se a fare titolo sono spesso purtroppo le brutte notizie, la

routine di ogni giorno pullula di micro storie di successo che qualcuno, come gli organizzatori del MoneyGram Award, il premio assegnato ogni anno al miglior imprenditore immigrato. In realtà, a pensarci bene, c'è capitato a tutti d'incontrarne ne conosciamo tutti almeno una, tutto sta a vederla.

Speranza
La foto pubblicata sul profilo twitter della Marina Militare mostra il gruppo di 545 migranti sulla nave Chimera che oggi arriverà nel porto di Salerno



TWITTER MARINA MILITARE/ANSA

Viaggio a senso unico

Il ritorno
Nella stragrande maggioranza dei casi non è neppure un'ipotesi: le crisi da risolvere per renderlo possibile sono troppo radicate nei Paesi d'origine dei migranti che arrivano dall'Africa

La partenza
La tappa in Libia, l'affaccio sul Mediterraneo nel punto in cui è più stretto e poi la barca che accompagna i migranti nel salto verso l'Italia. Un'opzione che abbiamo imparato a conoscere bene

30%
per lavoro
Tra i migranti in arrivo sulle barche, pochi partono solo per il lavoro

Il premio
Ogni anno viene assegnato il MoneyGram Award, alle migliori imprese di stranieri

Le storie

FRANCESCA PACI

Abdullahi

“Una casa e un lavoro con la Croce Rossa”

“Così aiuto i miei fratelli a studiare”



«Sono arrivato a Lampedusa nel 2008 dopo 7 mesi di cammino nel deserto al cui confronto le 24 ore di traversata del Mediterraneo mi sembrarono una passeggiata: ero il maggiore di sei figli e i miei genitori avevano deciso che toccasse a me dare alla famiglia una chance al di fuori dalla Somalia in

guerra da quando avevo 3 anni». Abdullahi Ahmed, classe 1991, lavora oggi come mediatore culturale al centro di accoglienza Fenoglio di Settimo Torinese, il fiore all'occhiello della Croce Rossa. Alle spalle di Abdullahi c'era una Mogadiscio devastata dal conflitto ventennale che ha dimezzato la popolazione somala: «All'inizio

Somalia
Abdullahi Ahmed, classe 1991, è arrivato a Lampedusa nel 2008

parlavo solo somalo, un po' d'inglese e di arabo. Sono partito da zero ma volevo correre: mio padre, un ex funzionario del governo disoccupato da tempo, aveva pagato 1500 dollari per il viaggio via terra fino a Tripoli e via mare fino all'Italia. I somali rimasti in patria sopravvivono grazie alla diaspora e io avevo un obiettivo forte».

È quello che Abdullahi ripete ogni volta che incontra gli studenti italiani: «Se un laureato senza lavoro vuole emigrare lo capisco, ma mi dispiace sentire ragazzi di 16 anni che già sognano di andar via. Io amo l'Italia, ci sono tante opportunità qui. Grazie al centro Fenoglio e al

Comune di Settimo ho partecipato al progetto Life, ho imparato la lingua, dopo 3 mesi avevo ottenuto l'asilo. Per mantenermi ho fatto tanti mestieri a cominciare dal magazziniere ma poi, aiutando la Croce Rossa come volontario, ho studiato per diventare mediatore culturale. Adesso ho una casa, riesco a mandare a casa quei 100 dollari al mese con cui la mia famiglia tira avanti, 2 miei fratelli studiano in Turchia. Un anno fa ho chiesto la cittadinanza e per restituire qualcosa a questo paese ho voluto fare il servizio civile, l'ho appena terminato. Il mio futuro è qui ma avrei voluto averne in Somalia».

Anila



Pakistan
Anila Peter:
 nel 2002
 è fuggita
 dal suo
 paese
 in Libia.
 Nel 2011
 il salto
 in Italia

“Studiavo letteratura oggi sono impiegata”

“Ho sposato un sikh, la mia casa è qui”

Nella sua prima vita Anila Peter abitava a Lahore, in Pakistan, studiava letteratura inglese all'università e la domenica frequentava la chiesa. Quando suo padre fu ucciso per l'impegno politico a favore dei cristiani lei e la madre emigrarono in Libia, dove la famiglia aveva lavorato in precedenza. Era il 2002, meno di 10 anni dopo sarebbero salite su un barcone carico di disperati alla deriva nel Mediterraneo

Yacoub

“Sogno il calcio vero L'obiettivo è l'Inter”

“Vorrei riabbracciare mia madre”



Camerun
Yacoub
Sadi ha 17
anni. In Libia
ha vissuto
l'epilogo
tragico
del regime
di Gheddafi

Yacoub Said sogna di giocare in porta con la maglia dell'Inter e i dirigenti della squadra d'eccellenza siciliana nella quale

per cominciare un'altra vita, la loro seconda.

«A noi è andata bene, non posso pensare ai cristiani buttati in mare nei giorni scorsi» racconta la 31enne Anila, impiegata in un calzaturificio di Bucine, vicino Arezzo. L'Italia era estranea perfino ai sogni: «Allo scoppio della guerra in Libia lavoravo in una società petrolifera insieme a mio fratello, arrivato da poco, mentre mamma faceva l'infermiera. Le cose si misero subito male, scappavano tutti, compresi i nostri padroni che così smisero di pagarci. Anche noi volevamo partire ma l'ambasciata pakistana era stata evacuata. Restava il mare. Si diceva che pagando mille euro a testa ci avrebbero portati a Malta e da lì via ambasciata a Lahore. Invece al porto di Tripoli ci spinsero come bestie in un barcone. All'inizio eravamo 600 ma ogni tanto buttavano dentro altri poveracci e, dopo averci preso borse, passaporti e cellulari, prendemmo il largo, saremo stati più di mille».

L'orizzonte non è Malta ma Lampedusa: «Siamo arrivati l'estate del 2011, eravamo persi, senza nulla» continua Anila. Ad aiutarli è Oxfman che li accoglie nel centro di assistenza rifugiati di Arezzo, li manda a scuola d'italiano, li guida nel chiedere e ottenere l'asilo umanitario.

«Per un cristiano oggi il Pakistan è peggio di quando fu assassinato mio padre, la mia casa è qui»: nel 2013 Anila ha sposato il collega indiano sikh con cui scherza «nei nostri paesi d'origine non avrei mai neppure incontrato».

milta giurano che non gli manca nulla. Quando è sbarcato a Lampedusa il 9 luglio 2011 aveva 13 anni, un bambino camerunense solo al mondo: «Se ci penso mi sembra la storia di un altro. La mia famiglia si era trasferita in Libia nel 2005 perché papà aveva trovato lavoro a Sabha. Morì l'anno dopo e restammo io e la mamma che faceva la commessa. Studiavo alla scuola africana e giocavo a calcio in un piccolo team. All'inizio del 2011 andammo in trasferta a Tripoli e dopo la partita la squadra del figlio di Gheddafi ci propose un provino. Stava scoppiando l'inferno. I dirigenti ci tennero per un po' in un albergo a 4 stelle, le strade erano bloccate, chiamavo mamma ma il suo cellulare era spento. Poi ci vennero a prendere dei militari, dicevano che ci portavano in Tunisia e da lì in salvo, magari in Camerun. Invece arrivammo al porto e c'erano centinaia di persone in fila, i militari ci presero il poco che avevamo, compresi i passaporti, e con le armi ci spinsero sui barconi. Io stavo con donne, ragazzini come me, tanti somali, eritrei, nigeriani. Eravamo stipati nella stiva, uno sopra l'altro, non c'era cibo né acqua, sono stato in dormiveglia 48 ore, ricordo che pregavo». Yacoub igno-

rava perfino dove fosse Lampedusa: «Ho visto la bandiera italiana, il centro di accoglienza, gli avvocati, non sapevo cosa fare. Amnesty mi ha aiutato a ottenere il permesso per minori e una sistemazione nella casa famiglia di Palermo in cui vivo». Yacoub ha 17 anni, studia con succes-

Suleman



Mali
Suleman
Diaria, 29
anni, è stato
finalista
del Money
Gram,
premio per
imprendito-
ri stranieri

“Mi hanno salvato in un centro sociale”

“Oggi vivo con lo yogurt biologico”

Uno dei finalisti dell'ultimo MoneyGram Award, il premio all'imprenditoria immigrata in Italia, si chiama Suleman Diaria, ha 29 anni, è originario del Mali ed è arrivato in Italia nel 2008 dopo una traversata di oltre un anno nel deserto: «Sono partito dalla Libia su un barchino con 28 persone, avevo pagato 700 dollari». Il primo approdo è nei pressi di Siracusa, a Cassibile, dove il clandestino Su-

so all'istituto alberghiero e con successo maggiore gioca a pallone, quando sarà maggiorenne chiederà il permesso di studio (o lavoro). Non ha mai avuto notizie della madre: «Non so crederla morta, sono solo ma penso che lei ci sia... magari ci ritroviamo e posso portarla in Italia».

leman viene portato in un centro di accoglienza. Sapeva che il permesso di soggiorno era un chimera: «Mi dissero subito che non c'erano possibilità ma c'era anche un avvocato che al prezzo di 200 dollari aiutava gli stranieri. Gli diedi tutti i soldi che avevo e quello sparì. Senza documenti e con il foglio di via già pronto non mi restava molto da fare, scappai». La tappa successiva è Rosarno, i campi con le arance che gli italiani non vogliono raccogliere passato alla cronaca nel 2010 per la rivolta degli extracomunitari.

Suleman c'era: «Non sapevo né leggere né scrivere, in Mali non ero mai andato a scuola, potevo solo zappare la terra, raccogliere la frutta, lavorare con le braccia, a Rosarno era dura, avevamo il coprifuoco alle 20 e se uscivamo dopo ci picchiavano». Da Rosarno «arrivai a Roma, vivevo alla stazione Termini con altri stranieri, mangiavo alla Caritas, non avevo neppure i soldi per chiamare casa. Poi i ragazzi del centro sociale Snia Viscosa mi portarono a dormire da loro, almeno avevo un tetto. È lì che con un amico ho iniziato a fare lo yogurt, non sapevamo come si facesse ma prova prova migliorava. Lo vendevamo nei mercatini biologici, funzionava. Così abbiamo fondato la cooperativa Barrikama, lavoriamo in 6 nel casale di Martignano e produciamo 200 litri di yogurt alla settimana». Le consegne, solo dentro Roma, si fanno in bicicletta, e gli ordini si prendono via sms: Suleman ha imparato a scrivere.

Piemonte, presto centinaia di arrivi
La Regione e l'emergenza
“Piccoli gruppi di profughi
accolti in tanti comuni”

MAURIZIO TROPEANO

«Per il momento il Piemonte ha retto. I prefetti non hanno evidenziato situazioni di criticità, ma è evidente che la nostra attenzione dovrà essere rivolta a come affrontare i prossimi arrivi». Le parole di Monica Cerutti, assessora regionale all'Immigrazione, segnano il confine tra il passato e il futuro di un sistema di accoglienza di rifugiati e migranti che a giorni dovrà affrontare una nuova emergenza. In questi primi mesi dell'anno i nuovi arrivi sono stati 1671 e, da domani in avanti, è atteso l'arrivo di centinaia di migranti. Impossibile quantificare le cifre ma non è un caso che ieri il presidente del Piemonte, Sergio

Chiamparino, e il sindaco di Torino, Piero Fassino, nella loro veste di presidenti della conferenza delle regioni e dell'Anci, abbiano chiesto al premier, Matteo Renzi, e al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, di dar vita con urgenza «ad una cabina di regia che, associando le diverse istituzioni impegnate, consenta di condividere ogni decisione e la loro gestione». Chiamparino e Fassino sono infatti convinti che l'emergenza si protragga ancora nel tempo.

Piccoli gruppi

Nello stesso tempo la regione ha messo a punto un piano per affrontare l'emergenza che prevede l'individuazione di due hub, uno in provincia di Torino e un altro in Pie-

monte, dove gestire la prima accoglienza in attesa di individuare piccoli gruppi omogenei di migranti da indirizzare nel maggior numero possibile di comuni, anche piccoli, «evitando di concentrarli solo in alcune zone». L'assessore sottolinea la necessità di «intensificare la comunicazione positiva verso i Comuni, facendo conoscere tutti gli esempi di inclusione virtuosa». E aggiunge: «Ho potuto constatare che anche gli amministratori più scettici e resistenti, come il sindaco di Gattinara, che aveva accolto i profughi con il lutto al braccio, hanno messo in campo progetti di pubblica utilità coinvolgendo i migranti ospitati nei loro Comuni».

Il presidente Chiamparino si è detto disponibile ad incon-

trare direttamente i sindaci nei loro territori. Gli hub, invece, dovrebbero essere collocati nelle caserme che secondo Fassino «sono gli spazi più grandi e adeguati per la prima accoglienza. Per questo chiediamo al Governo di poter utilizzare quelle dismesse».

Cifre e l'asilo

Il sistema di accoglienza del Piemonte fino ad oggi sta assistendo 3.310 migranti e di questi 831 sono inseriti nel programma di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Oggi l'assessora Cerutti parteciperà al vertice nazionale sull'emergenza e, insieme ad altre regioni, chiederà di rivedere il sistema di concessione dei permessi umanitari: «Siamo preoccupati per l'alto numero di dinieghi».



Sbarchi, la Ue apre all'azione militare Alfano: affondare i barconi in porto

IL MODELLO SARÀ LA MISSIONE LANCIATA NEL 2008 CONTRO I PIRATI AL LARGO DELLA SOMALIA

► Domani il Consiglio straordinario. Il premier: Unione per la prima volta solidale con alcuni impegni concreti

LA GIORNATA

BRUXELLES «Se davvero finalmente alle parole scritte corrisponderanno fatti concreti per l'Europa sarà un primo passo», ha detto ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, dopo che la Commissione europea ha confermato l'intenzione di lanciare «un'operazione civile e militare» per distruggere le imbarcazioni dei trafficanti in Libia: «Per la prima volta l'intera Europa si è mostrata attenta e solidale, con alcuni impegni concreti».

Agli occhi dell'esecutivo comunitario, il Vertice straordinario dei capi di Stato e di governo europeo domani sarà fondamentale per fronteggiare la crisi immediata: «Il sostegno politico a più alto livello necessario per far avanzare i 10 punti messi sul tavolo dalla Commissione», ha spiegato un portavoce. Il pericolo è che, come accaduto alla fine del 2013 con un altro piano in 5 punti, le proposte rimangano lettera morta. «Gran parte di queste azioni necessita una collaborazione stretta degli Stati membri, perché tocca a loro metterli in opera», ha avvertito il portavoce della Commissione. «La strada da fare è ancora tanto lunga», ha spiegato Renzi. «L'obietti-

vo», chiarisce il ministro dell'Interno Alfano, «è affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale l'autorizzazione a questo intervento».

DETTAGLI CONFUSI

I dettagli dell'operazione militare sulle coste della Libia sono ancora confusi. Serve un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Tocca poi ai ministri degli Esteri dell'Unione Europea approvare una missione di Politica di Difesa e Sicurezza Comune: serve l'unanimità dei 28 e pochi paesi sono disposti a partecipare. Il modello è "Atalanta", la missione Ue lanciata nel 2008 al largo della Somalia per prevenire e reprimere la pirateria. Mezzi aerei dovrebbero controllare le coste libiche per fare intervenire le navi militari e distruggere le imbarcazioni. La missione militare, invece, non dovrebbe lanciare operazioni di ricerca e soccorso di migranti in mare. «L'aspetto salvataggio è coperto» dalla prima proposta del piano in 10 punti, ha spiegato il portavoce della Commissione: rafforzare la missione Triton di controllo alle frontiere, estendendo anche il raggio d'azione oltre le 30 miglia.

Altri punti del piano rischiano

di rimanere inattuati. La Commissione vuole proporre una serie di opzioni per un programma di emergenza di riallocazione dei migranti per i paesi - come Malta, Italia e Grecia - che sono sommersi, ha detto il portavoce. Ma in passato diversi paesi del Nord - a cominciare dalla Germania, che nel 2013 è arrivata in testa alla classifica europea in termini di accoglienza con 203.000 richieste di asilo contro le 65.000 dell'Italia - si sono opposti a misure analoghe. «I governi nazionali sulla base di interessi nazionali, finora non si sono mossi», ha ricordato il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, intervenendo ad Agorà. Il precedente piano per rispondere a tragedie e sbarchi era rimasto insabbiato nelle discussioni tra gli Stati membri.

Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha comunque promesso di accelerare. «Ci sarà una seconda ondata» di misure «con la nostra proposta globale che arriverà a metà maggio» di una nuova strategia sull'immigrazione, ha annunciato il suo portavoce. Nel frattempo, il commissario agli Affari Interni, Dimitris Avramopoulos, giovedì parteciperà a Malta ai funerali di 24 migranti, i cui corpi sono stati recuperati dopo il naufragio di domenica.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: missione a guida italiana basta la dichiarazione dell'Onu

►L'obiettivo di Palazzo Chigi a Bruxelles: ►La formula è quella del «chi ci sta», strappare il sì a un'operazione europea non devono aderire tutti i 28 Stati

IL RETROSCENA

ROMA I segnali sembrano incoraggianti. La volontà politica di dichiarare guerra agli scafisti appare esserci: «Mai a memoria d'uomo un Consiglio europeo era stato convocato in così breve tempo e con un approccio così unitario», affermano a palazzo Chigi, «l'ecatombe di domenica, con oltre 800 migranti morti ha lasciato il segno...». Ma Matteo Renzi non si fida. Vuole lasciare domani Bruxelles con in tasca un accordo nero su bianco per il varo di una missione di polizia internazionale. A guida italiana. E lo vuole ottenere con o senza il mandato esplicito delle Nazioni Unite.

«Si chiamano missioni Pesd, missioni di politica estera di sicurezza e difesa», spiega uno dei consiglieri più vicini al premier, «ce ne sono state diverse in passato. E possono essere decise anche senza una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Certo, se poi arrivasse un segnale dalle Nazioni Unite sarebbe meglio. Può bastare anche una semplice dichiarazione della presidenza del Consiglio di sicurezza...».

LA MOSSA DELL'ONU

Non a caso, proprio ieri, Renzi - forte anche del sostegno di Barack Obama - ha sentito di nuovo al telefono il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon. I primi frutti sembrano arrivare: alle sette di sera il Consiglio di sicurezza, nonostante qualche iniziale resistenza della Russia, ha dettato una dichiarazione in cui esprime «profonda preoccupazione per la proliferazione del traffico di migranti dalla Libia e per le implicazioni che le attività illecite degli scafisti pongono alla stabilità della regione».

Un altro frutto atteso da palazzo Chigi sono state le parole della portavoce della Commissione europea, che ha annunciato il varo di «un'operazione civile e militare», sul modello Atalanta: la missione europea condotta nelle acque del Corno D'Africa per combattere i pirati somali. Ma quella partì dopo la bollinatura delle Nazioni Unite.

Renzi, determinato «a fare più in fretta possibile per fermare i trafficanti di esseri umani e scongiurare altre stragi», è convinto che possa bastare la dichiarazione di ieri del Consiglio di sicurezza Onu. E che l'Europa possa agire a prescindere da una risoluzione formale del Palazzo di Vetro. «Di sicuro», affermano a palazzo Chigi, «non vogliamo andare avanti mesi nel negoziato».

L'idea è quella di creare una forza multinazionale con l'ormai consolidata formula del «chi ci sta». Come in Afghanistan, ma anche come avviene per i bombardamenti aerei contro le postazioni del Califato dell'Is in Iraq e Siria. «Non è necessario che partecipino, inviando navi, aerei, uomini e droni, tutti e ventotto gli Stati europei. Aderirà chi vorrà aderire. Molto importante sarebbe il contributo di qualche Paese africano», spiega un'altra fonte accreditata.

LA CAPACITÀ DI INTELLIGENCE

Tutto dipenderà dalla compattezza che domani verrà registrata nel Consiglio europeo. Dalla sua Renzi ha già il sì del presidente francese François Hollande e del premier inglese David Cameron. Si tratta di verificare se verrà confermata l'iniziale disponibilità della Cancelliera Angela Merkel. «L'ecatombe di domenica però sembra aver scosso profondamente tutti...». Come si tratterà di vedere se Renzi otterrà l'eventuale guida dell'eventuale missione: «Ma l'Ita-

lia», aggiunge un ministro, «è l'unico Paese europeo ad avere un'intelligence operativa e ben informata in Libia e i partner europei lo sanno».

L'operazione Pesd sarebbe finalizzata a individuare con i droni, i barconi sulle coste libiche in attesa di salpare. Poi aerei o navi provvederebbero ad affondarli. Tanto più che gli assalti compiuti negli ultimi mesi dagli scafisti per recuperare le imbarcazioni sequestrate,

dimostrerebbero che i criminali sono a corto di mezzi. Sul modello dell'operazione Atalanta sarebbero previste anche operazioni di polizia per l'arresto degli scafisti sul territorio libico. Ma senza dispiegamento di truppe: nel Corno D'Africa una seconda risoluzione delle Nazioni Unite permise dei blitz sulle postazioni logistiche dei pirati.

Non c'è però solo la questione militare. Renzi, oltre al «raddoppio di Triton» (pattugliamento e salvataggio), vuole ottenere l'impegno a organizzare, d'intesa con i Paesi confinanti a Sud con la Libia, dei campi profughi dove compiere quello che il ministro Angelino Alfano definisce «il primo screening» per individuare chi ha diritto all'asilo e chi no. «E quelli che ne hanno diritto devono essere distribuiti in tutti i 28 Stati europei».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sono anche i migranti di prima classe si viaggia in yacht, acqua e cibo garantiti

LA RETE

POZZALLO Per entrare in Italia e chiedere asilo non bisogna necessariamente rischiare la vita sul miserabile naviglio dei trafficanti nord africani. C'è una nicchia di mercato, annidato in Turchia, che offre servizi "first class", navi sicure, buon cibo in navigazione. Li offre ai ricchi, il viaggio costa tra i 7 ed i 9 mila dollari. Clienti sono soprattutto siriani, palestinesi ed egiziani.

Ieri sulla banchina di Pozzallo dal mercantile Sagittarius sono sbarcati 99 siriani, partiti da un porto turco con un vecchio ma con scafo in ottime condizioni yacht di lusso. Tre gli uomini d'equipaggio, siriani anch'essi, che sono stati arrestati. Il progetto originario prevedeva l'ingresso in un porto della costa orientale siciliana alla luce del sole. I viaggiatori si sarebbero spacciati per turisti, facendo perdere le tracce. Ma nel Canale di Sicilia il motore della barca si è guastato ed i siriani hanno chiesto e ottenuto soccorso. Il Sagittarius li ha presi a bordo, lasciando lo yacht alla deriva. Interrogati dalla polizia di Ragusa, i passeggeri hanno detto di essersi affidati ad una barca solida e ad un equipaggio di grande

esperienza che, per 8.500 dollari a persona, garantiva "per prima cosa la sicurezza ai nostri figli".

UNA CROCIERA

A bordo c'erano infatti 19 tra bambini e ragazzi e tutti erano dotati di salvagente. Sono figli di borghesia medio alta, professionisti e commercianti in fuga dal loro Paese dopo avere liquidato i propri beni. Per tutti loro l'Italia è una porta d'ingresso in Europa, sono diretti in Germania e Gran Bretagna. Sullo yacht era stato imbarcato un catering abbondante ed eccellente. La traversata dalla Turchia alla Sicilia ha dunque avuto le connotazioni di una crociera, incappata tuttavia nel guasto del motore.

Un altro gruppo di 11 siriani, con documenti in regola, di età compresa fra i 35 e 45 anni, appartenenti all'alta borghesia, ha fatto di meglio: ha acquistato cabine di prima classe su una crociera di Msc in partenza da Istanbul e quando la nave ha toccato Bari, il 9 dicembre scorso, sono scesi a terra per chiedere, indossando abiti adeguati alla first class, asilo politico. Hanno così dovuto vivere uno choc: dalla suite di Msc alla promiscuità del Centro di prima accoglienza.

Le indagini su questo mercato di nicchia sono partite da Pozzal-

lo, che per la sua posizione è una metà privilegiata per chi proviene dall'Egeo. Interrogando profughi siriani e palestinesi gli investigatori sono risaliti a profili su Facebook in arabo dove è possibile acquistare il viaggio, su naviglio sicuro, pagando con bonifici bancari prima ancora di muoversi da casa. I gestori di uno solo di questi profili, secondo la polizia, ha incassato 1,7 milioni di dollari da clienti siriani, egiziani e palestinesi, nel giro di qualche settimana.

CLASSI SEPARATE

Non mancano neppure casi documentati di viaggi in yacht di lusso organizzati in classi separate. Più paghi e meglio viene trattato. Lo raccontano i profughi - anche in questo caso siriani, egiziani e palestinesi - che a ridosso di Creta il 25 agosto scorso sono stati presi a bordo dal mercantile "Aquila" e condotti a Pozzallo dopo una richiesta di soccorso lanciata dagli scafisti. Un Sos probabilmente dettato dalla furbizia. Mollare il "carico" ed allontanarsi con la loro nave. Il materiale video e fotografico visionato dalla polizia dopo l'attracco dell'"Aquila" ha documentato la tipica vita di crociera sul "ponte di prima classe", e gli scarti destinati ai meno abbienti.

Lucio Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SOCCORSA UNA
 IMBARCAZIONE
 DA CROCIERA CON
 A BORDO 99 PERSONE
 AVEVANO PAGATO
 8.500 EURO A TESTA**



Già esauriti i nuovi posti per i profughi

►Il Viminale chiede ai sindaci di individuare una collocazione ►Fassino e Chiamparino scrivono al governo: «La situazione per almeno altri 5 mila profughi. Anche nelle regioni del Nord è drammatica, urgente creare una cabina di regia comune»

L'EMERGENZA

ROMA L'orrore in mare e l'emergenza a terra. E' convocato per questa mattina il Tavolo nazionale per l'immigrazione e dal Viminale potrebbe partire una nuova circolare con la richiesta ai comuni di accogliere almeno altre 5000 persone. E questa volta anche le porte delle regioni del Nord Italia dovranno aprirsi. Per il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, la requisizione dei siti rimane l'ultima ratio, l'auspicio è trovare un accordo e che l'incontro porti a un piano concordato. Intanto, dopo le polemiche che hanno contrapposto alcuni sindaci e governatori al Viminale, il presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino e il presidente dell'Anci Piero Fassino, hanno scritto al premier Matteo Renzi e al ministro dell'Interno Angelino Alfano, chiedendo una cabina di regia per l'emergenza profughi per «associare le diverse istituzioni» impegnate nell'accoglienza e «condividere ogni decisione». Il 28 aprile Fassino incontrerà Alfano mentre, ancora domani, è prevista in commissione Affari costituzionali del Senato l'audizione del prefetto Mario Morcone, responsabile dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione.

LA CIRCOLARE

LA CIRCOLARE CHE CHIEDEVA AI PREFETTI DI TROVARE SITI PER ACCOGLIERE I MIGRANTI NON HA TROVATO APPLICAZIONE

La circolare ai prefetti, con la quale il 13 aprile il Dipartimento sollecitava tutte le regioni a individuare siti che accogliessero i profughi, non ha di fatto trovato applicazione. Le regioni del Nord Italia hanno alzato un muro. Nelle prossime ore sarà diffusa una nuova circolare, che sollecita i rappresentanti del governo a reperire, in accordo con gli amministratori locali, 5000 posti. E saranno nuove polemiche. L'auspicio è che oggi si possa trovare un punto d'incontro ed evitare la requisizione dei siti. Di fatto, con le elezioni alle porte, lo scontro è inevitabile. E' difficile che Regioni come il Veneto aprano le porte dell'accoglienza.

IL TAVOLO

L'incontro è previsto per questa mattina alle 11. Il Sottosegretario agli Interni Domenico Manzione e il prefetto Mario Morcone puntano a un accordo. Così come punta a trovare un accordo il sindaco di Prato Matteo Biffoni, delegato dell'Anci all'immigrazione. Ma è probabile che, al di là di un'intesa di massima, la soluzione non arrivi. La richiesta dei sindaci coincide con quella di Piero Fassino e Sergio Chiamparino, che ieri hanno scritto una lettera a Renzi e Alfano per dare vita a una cabina di regia sull'immigrazione, attraverso la quale ci sia un confronto continuo tra Viminale

sindaci e presidenti delle regioni sull'accoglienza. Un piano preciso che, in linea teorica, prevedrebbe lo smistamento dei migranti nelle province e nelle regioni in base al territorio e alla densità.

LA LETTERA

«Le tragiche vicende consumatesi nel canale di Sicilia richiamano in modo drammatico l'urgenza di rafforzare strumenti e dispositivi di gestione del fenomeno migratorio, poiché l'emergenza non solo non appare ridursi, ma è prevedibile si protragga ancora nel tempo, sentiamo l'esigenza di un più stretto coordinamento operativo del Governo con Regioni e Comuni, che sono chiamati a gestire accoglienza, smistamento e integrazione dei profughi». Così scrivono nella lettera inviata a Renzi e Alfano, i presidenti della Conferenza delle Regioni e dell'Anci, Chiamparino e Fassino. «Così come hanno fatto le amministrazioni dello Stato, anche Regioni e Comuni hanno fatto la loro parte e intendono continuare a farla. Ma proprio per rendere tale impegno il più efficace possibile riteniamo di assoluta utilità e urgenza dare vita ad una cabina di regia che, associando le diverse istituzioni impegnate, consenta di condividere ogni decisione e la loro gestione».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scafista libico: «Le minacce Ue? Ci fanno ridere»

LA CONFESSIONE

ROMA Gli annunci e le minacce dei governi europei, dice, lo fanno ridere. «Stanno solo mentendo, sono dei bugiardi. E non è la prima volta. L'anno scorso successe la stessa cosa quando ci furono altre tragedie. La gente dei diritti umani si mise a fare discorsi e i politici si riunirono e dissero che avrebbero fatto qualcosa. Ma non successe nulla. Sarà lo stesso». A parlare è Hajj, appellativo di fantasia dietro al quale si nasconde uno dei principali trafficanti di esseri umani di Zuwara, la città sulla costa della Libia nord occidentale che è uno dei più importanti punti di imbarco per i migranti che attraversano il Mediterraneo diretti in Italia.

«Che faranno, metteranno qui due fregate? Due navi da guerra? In acque libiche? È un'invasione», dice Hajj in un'intervista

esclusiva al Guardian, rilasciata nelle ore successive alla riunione in Lussemburgo nella quale i ministri degli Esteri e degli Interni della Ue hanno dichiarato guerra ai trafficanti. Hajj, che non rivela il suo vero nome, ha 33 anni, è laureato in legge e appartiene alla minoranza Amazigh, la tribù berbera i cui membri gestiscono il traffico dei migranti a Zuwara. Hajj, che sostiene di avere fatto arrivare mille persone in Italia la scorsa settimana, afferma di agire per una sorta di vendetta nei confronti dell'Unione europea. La Ue secondo lui ha avuto il merito di avere contribuito nel 2011 a rovesciare il regime del colonnello Gheddafi, che aveva a lungo oppresso la minoranza Amazigh, e dopo la caduta di Gheddafi la comunità locale aveva deciso di sospendere i traffici di migranti.

IL FAVORE

«Volevamo restituire il favore al-

la Ue perché si schierò con noi contro il tiranno e mostrare che il traffico poteva smettere». Ma i successivi stravolgimenti, e soprattutto l'indifferenza del governo e della Ue per la sorte dei berberi, hanno spinto i trafficanti di Zuwara a riprendere le loro attività criminali. «Era tutta apparenza - dice - Il governo libico non sta dalla nostra parte e nemmeno la Ue ci aiuta. Se tu non mi proteggi, io non ti proteggerò. Ti metterò pressione».

IL LAVORO E I SOLDI

Già al tempo del regime gheddafiano i traffici di migranti erano l'unica fonte di reddito per i berberi di Zuwara. «Io ho studiato - racconta Hajj - mi sono laureato in legge. Ma non ho un lavoro. E se non hai un lavoro, e qualcuno ti chiede "puoi procurarmi una barca?" offrendoti un guadagno di 22 mila dollari, è un'ottima opportunità».

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN TRAFFICANTE
 RACCONTA GLI AFFARI
 NEL PORTO DI ZUWARA
 «LE VOSTRE NAVI
 DA GUERRA QUI
 NON VERRANNO MAI»**



«Ci picchiavano anche durante il viaggio fate sapere a mia madre che sono vivo»

I SOPRAVVISSUTI

dal nostro inviato

CATANIA Se due scafisti sono stati arrestati, se i cinque supertestimoni - quelli che li accusano - sono ospitati in una «località protetta», se un sopravvissuto bengalese è ricoverato in ospedale perché malato di tbc e i quattro minori scampati alla strage sistemati a Mascalucia, allora vuol dire che a Mineo, l'altra notte, sono arrivati in sedici. Sedici maschi adulti che hanno varcato il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo, il «Villaggio della Solidarietà», una volta una specie di resort per i militari americani di stanza a Sigonella.

Stanno lì in 3.500, il centro di accoglienza più popolato d'Europa, nell'interno, a un'ora e più di viaggio dalla città. Ma stavolta l'attenzione è tutta per loro, i sopravvissuti alla tragedia della notte fra sabato e domenica. Giornalisti, parlamentari regionali, associazioni umanitarie: è tutto un via vai per strappare una parola, un ricordo, una testimonianza. E loro parlano nella lingua che possono, un inglese stentato, un francese improbabile. «Quando potrò avere i documenti?» è la domanda martellante che rivolgono a chiunque gli vada incontro. Non sanno ancora cosa potrebbe riservargli la nostra burocrazia.

**SEDICI NAUFRAGHI
 ACCOLTI
 NEL CENTRO DI MINEO
 TUTTI CHIEDONO:
 QUANDO POTRO
 AVERE I DOCUMENTI?**

IL RAGAZZO MALIANO

Li tormentano i flash di quella notte. Un ragazzo del Mali non si dà pace: «Ero con mio fratello e l'ho visto morire. Ho cercato di prendergli un braccio, ma non sono riuscito a tenerlo». C'è chi si dispera per un altro motivo: «La mia famiglia ha saputo, mi crede morto. Vi prego, fategli avere qualche notizia». E chi invece ricorda quello che ha passato: «Abbiamo preso botte in Libia, e anche sulla barca».

Si fa avanti, a un certo punto, un ragazzo della Costa d'Avorio. Lo riconoscono tutti perché è quello che le telecamere hanno ripreso l'altra notte su una sedia a rotelle, mentre scendeva da nave Gregoretti al porto di Catania. Sta meglio e ha voglia di parlare: «Ne ho visti tanti morire accanto a me, mi sono salvato solo aggrappandomi a un pezzo di legno. Quel pezzo di legno mi ha salvato».

I PIU PICCOLI

Ma i ragazzini, dove sono finiti i ragazzini scampati a questa ecatombe? Lontani da Mineo, a Mascalucia appunto, a nord di Catania, in un centro tutto per loro. Due somali e due bengalesi, fra i 16 e i 17 anni, che hanno storie incredibili da raccontare, tragiche e incredibili. Storie lunghissime perché ti dicono di un viaggio iniziato per tutti e quattro loro più o meno un anno fa. Per Nassir, ad esempio, che vie-

**«HO VISTO
 MIO FRATELLO
 MORIRE, LO TENEVO
 PER UN BRACCIO
 NON SONO RIUSCITO
 A SALVARLO»**

ne dal lontano Bangladesh e che in Qatar c'è arrivato comodamente in aereo. Ma da lì è iniziato il suo inferno. Racconta dei soldi che ha pagato, di quello che in Libia ha dovuto sopportare e conferma ciò che l'inchiesta sembra avere già accertato: «Il comandante fumava e beveva, beveva e fumava». Adesso, per quel che può, è quasi felice perché ha potuto dare qualche notizia a casa e perché l'altro bengalese, per una straordinaria coincidenza, è in qualche modo collegato alla sua famiglia. Pazzesco.

Chi invece non riesce ancora a trovare la forza di un sorriso è Siad, 16 anni, somalo di Riaso. Uno che ha già visto di tutto. La traversata del Sudan, le prigionie libiche, i genitori che pagano e lo fanno uscire di galera in qualche modo. E lui che disperatamente cerca l'imbarco per l'Europa: «Ogni volta dovevo pagare, ogni volta mi ridavano i documenti». Fino ai giorni di Tripoli, l'attesa della chiamata. Siad ricorda bene: «Loro scherzavano e ridevano, li ho sentiti dire che su quel barcone ci avrebbero caricati in milleduecento. Ma alla fine ci hanno dovuto rinunciare, alla fine credo che siamo saliti in ottocento o poco più». Adesso è qui, finalmente in Italia, ma non si fermerà: «Ho una zia che mi aspetta in Norvegia, devo assolutamente arrivare da lei».

N. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accuse allo scafista: ubriaco e drogato

►Secondo i testimoni l'uomo al comando ha sbagliato manovra ►«Beveva e fumava hashish». Con lui un complice. Dovranno portando l'imbarcazione a scontrarsi con la nave dei soccorritori rispondere di omicidio colposo e immigrazione clandestina

LE INDAGINI

dal nostro inviato

CATANIA «Fumava hashish e beveva» lo scafista tunisino Mohammed Ali Malek, ma quando nel buio della notte s'è trovato di fronte quel portacontainer portoghese lungo sette volte il suo barcone non ha tardato a rendersi conto che per lui era finita. Ha provato a nascondersi fra i migranti in coperta, ha ripreso i comandi per una, due, tre manovre azzardate e alla fine è andato a schiantarsi contro il King Jacob. Il resto l'hanno fatto loro, quei disperati: tutti protesi verso la nave, fino a far rovesciare il barcone. Il mare se li è inghiottiti tutti, quelli in coperta e gli altri, a centinaia, chiusi a chiave come bestie nelle stive. È accaduto nella notte fra il 18 e il 19 aprile, diciamo intorno a mezzanotte, a 70 miglia dalle coste libiche, a 130 da Lampedusa: sono morti forse più di novecento migranti.

LA DINAMICA

A queste conclusioni è arrivata la Procura della Repubblica di Catania, è questa la dinamica della tragedia più plausibile, ricostruita sulla base dei racconti dei sopravvissuti, soprattutto di cinque di loro, dei cinque che inchiodano il comandante tunisino e il suo assistente siriano, Mahmud Bikhit, 27 e 25 anni appena. Per questi due s'è aperto il portone del carcere di Piazza Lanza, oggi saranno interrogati per la

prima volta dal magistrato e venerdì, davanti al giudice per le indagini preliminari, verranno ascoltati, come incidente probatorio, i cinque super testimoni. Erano armati il comandante e il suo compare, e lo si può ben capire: in che altra maniera avrebbero potuto controllare quella massa di disperati? E lo si deduce comunque dal decreto di fermo, da una delle aggravanti che vengono a entrambi contestate, la «disponibilità di armi» appunto. Il tunisino deve rispondere di naufragio colposo, omicidio colposo plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, mentre al siriano viene contestato solo l'ultimo reato. Il decreto definisce bene i ruoli: «Il primo in qualità di comandante del motopeschereccio, il secondo quale componente dell'equipaggio, con il compito di tenere i contatti con gli organizzatori libici e di coadiuvare il capitano facendo eseguire le sue disposizioni a bordo, al fine di trarre profitto, effettuando il trasporto illegale di un numero imprecisato di persone». Ma la Procura è andata avanti anche su questo punto, sul numero effettivo delle vittime. Le indicazioni che vengono dai superstiti sono ovviamente «approssimative», per loro su quel barcone potrebbero esserci state fra le 400 e le 950 persone. Più preciso, invece, il report del mercantile portoghese che ha stimato il carico umano attorno alle 850 unità (mentre di 950 migranti parla un sopravvissuto bengalese in ospedale).

Solo ventiquattro i cadaveri recu-

perati -e domani ci saranno funerali solenni per loro a Malta- e solo 28 i sopravvissuti, compresi il comandante e il siriano, proprio perché tutti gli altri erano chiusi nelle stive, perché non è stata concessa loro neppure la possibilità di gettarsi in mare. È sempre dal decreto di fermo che si ricava quale vasta gamma di umanità ci fosse a bordo, ognuno con in testa un sogno: algerini, somali, egiziani, senegalesi, bengalesi, maliani, zambiani, ghanesi. E quelle due paginette dicono anche da dove effettivamente sono partiti «da Durabli, in Libia, e una volta giunti in acque internazionali effettuavano una telefonata di richiesta di soccorso asle autorità italiane...».

LE TARIFFE

Le indagini della Mobile di Catania hanno accertato dell'altro. Le tariffe per quel viaggio della morte, ad esempio, fra i cinquecento e i mille dinari libici, e quindi un mercato in ribasso perché al cambio sono fra i 350 e i 700 euro. L'attesa per l'imbarco, poi, per quasi tutti lunga almeno un mese sulle spiagge della Libia, con poco cibo e le percosse degli aguzzini. C'è chi è stato preso a bastonate solo per essersi fermato a fare la pipì, anche questo raccontano i verbali. Fino alla sera maledetta, giovedì 16 aprile, intorno alle dieci. Caricati a trenta a trenta sui furgoni, salgono su quel peschereccio. Non possono, non vogliono neanche immaginare cosa li attenda.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TUNISINO E IL SUO ASSISTENTE SIRIANO ERANO ARMATI. RESTA IMPRECISO IL NUMERO DEI MORTI: TRA 400 E 900 PERSONE

la denuncia La frustrazione delle forze dell'ordine

La polizia si arrende: «Saltati tutti i controlli»

I Cie ospitano solo pochi ex detenuti. Impossibile prendere anche le impronte digitali

Emanuela Fontana

Catania La lotta agli scafisti è la priorità. È questa ora la ricetta del governo italiano per contrastare il grande esodo dai Paesi africani. La procura di Palermo ha finalmente smantellato una rete di trafficanti. Ma qui in Sicilia il sistema dei controlli sembra una nave che ha ormai imbarcato totalmente tanta acqua che rischia il naufragio. Le parole da Roma suonano strabilianti per gli stessi operatori che giornalmente hanno a che fare, in uno stato di abbandono, con il fiume di persone che si riversa sulle coste italiane. «Non possiamo nemmeno prendere le impronte se le persone che arrivano non lo vogliono, l'80% di chi arriva va via autonomamente dai centri», ci dice il segretario generale aggiunto del Sap, Francesco Quattrocchi, che lavora a Palermo a stretto contatto con la più imponente migrazione dal dopoguerra dal continente africano. L'immigrato che ha soldi prende anche taxi da trecento euro - come alcuni siriani che hanno viaggiato così da Pozzallo a Trapani, ci racconta un operatore di un'associazione di volontariato - per allontanarsi dalla Sicilia. Chi non ha niente prosegue il suo viaggio senza orizzonte nelle mani dei passeur di terra.

Nessun rinforzo di polizia è arrivato nelle città siciliane. Nei giorni scorsi era sufficiente fare un giro alla stazione di Pa-

lermo per vedere con i propri occhi come funziona il business del traffico di uomini verso nord. Alla banchina degli autobus, sul lato sinistro entrando nella stazione ferroviaria, fanno base due uomini, uno eritreo e uno del Sudan, che accolgono i connazionali che arrivano dalle altre città siciliane con il pullman. Qui forniscono loro il nuovo biglietto, la maggior parte per Roma e per Milano. Chi sale ad Agrigento sa che a Palermo, proprio di fronte al bus, trova il suo referente. E fa impressione vedere che in questa girandola di biglietti finiscono bambini di tredici, massimo quindici anni. Soli, scendono dal bus e vanno incontro ai loro sfruttatori. Tutto questo avviene sotto gli occhi dei turisti e dei palermitani.

Gli operatori delle forze di polizia raccontano che da circa un anno e mezzo si è allentato il sistema dei controlli. I Cie, i centri di identificazione chiamati «lager» nel passato, praticamente ospitano solo alcuni ex detenuti. Tutte le operazioni di riconoscimento si svolgono invece in centri, alcuni grandi, altri piccoli e improvvisati, dove chi è entrato è libero di uscire immediatamente. Il fatto che il capo dell'organizzazione smantellata dalla procura di Palermo fosse un immigrato che aveva chiesto lo status di rifugiato è l'emblema di un sistema che, al posto di tutelare chi arriva da guerre, fame, umiliazione, e punire chi li sfrutta, accoglie a braccia aperte i «cattivi» considerandoli

innocui.

La procedura di gestione degli sbarchi funziona in questo modo. Quando nuovi profughi arrivano in un porto, le forze di polizia compiono la prima rapida identificazione. Le persone forniscono il proprio nome e cognome. Il problema si pone alla fotosegnalazione, che avviene in un momento successivo. Una parte non piccola di chi arriva si rifiuta di fornire le impronte. «E noi non possiamo obbligarli», racconta un poliziotto. Qualcuno lo fa perché vuole chiedere lo status di rifugiato in un Paese diverso dall'Italia. Altri perché vogliono diventare invisibili per scopi diversi da una vita dignitosa e libera.

«Il rammarico - ci spiega ancora Quattrocchi - è che non possiamo fornire né l'accoglienza, né i controlli adeguati».

Il meccanismo di verifiche soft nei centri poteva avere senso con numeri piccoli, ma non di fronte «a un'invasione», con la minaccia dell'Isis alle porte e due grandi eventi in programma «come l'Expo e il Giubileo», segnalano i sindacati di polizia. Se le cifre della procura di Palermo fossero confermate, significherebbe che oltre duemila barconi sono destinati a salpare verso l'Italia. Il nuovo sistema si è reso necessario anche per snellire i tempi delle procedure. Main questo modo la Sicilia e l'Italia sono diventata la terra dei fantasmi e delle regole saltate. Incentivo per le trame di chi sfrutta disgrazia e disorganizzazione. E il Mediterraneo tomba di sogni e prateria di trafficanti.



L'Europa (forse) si sveglia: i militari contro i barconi

Il consiglio Ue orientato a far propria la proposta di fermare la tratta avanzata anche dall'onorevole Santanchè e finora bollata come «fascista»

Fabrizio de Feo

Roma Barconi nel mirino, e non solo metaforicamente. Si avvicina il vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Ue che domani dovrà dire una parola certa sulle misure europee contro l'emergenza sbarchi. Le incognite sul tappeto sono molte. La Commissione europea ha sicuramente battuto un colpo, mettendo in campo un decalogo di proposte anche molto dure tra cui l'affondamento dei barconi. In sostanza la stessa richiesta che era stata avanzata da Daniela Santanchè e da altri esponenti del centrodestra, tutti regolarmente bollati come «fascisti» o «irresponsabili», e che ora è stata fatta propria anche da Matteo Renzi e da Bruxelles.

Il problema è il passaggio dalla fase delle proposte comunitarie alle decisioni concrete degli Stati membri. Fonti governative italiane si dicono convinte che qualche passo concreto sarà fatto, sfruttando l'onda emotiva e l'indignazione dell'ulti-

ma tragedia consumatasi nel Mediterraneo. L'Italia «provvedrà a puntualizzare alcuni impegni concreti prima del Consiglio Europeo: interventi nei Paesi d'origine, distruzione dei barconi, raddoppio di Triton, ricollocazione d'emergenza condivisa tra tutti i Paesi, collaborazione con le Nazioni Unite, sforzo comune alle frontiere meridionali della Libia», dice Matteo Renzi che oggi riferirà prima alla Camera poi in Senato sulle ultime drammatiche vicende e ieri ha avuto contatti telefonici con il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, il presidente del Consiglio Europeo Donald Tuske e il presidente della repubblica di Cipro Nicos Anastasiades. «Se davvero finalmente alle parole corrisponderanno fatti concreti per l'Europa sarà un primo passo».

I punti più importanti del decalogo sono soprattutto tre: il rafforzamento dell'operazione Triton; la definizione di una missione Ue per l'affondamento dei barconi; la «redistribuzione» dei migranti non più sulla

base del primo arrivo, come prevede il Trattato di Dublino. Sul primo punto sono prevedibili le resistenze di molti Paesi, soprattutto quelli nordici, che da sempre individuano nella presenza delle navi nel Mediterraneo una sorta di incentivo per i trafficanti, pronti a trasformare in tanti in un taxi. Per quanto riguarda l'affondamento dei barconi nelle cancellerie europee ci si muove con molta cautela. I segnali, dicono da Palazzo Chigi, non sono univoci. Fonti dell'esecutivo ammettono che «siamo ancora in una fase embrionale. Nessuno appoggerà mai una missione "boots on the ground", ovvero un intervento di terra. Serve una copertura giuridica dell'Onu per una missione navale o aerea, e non sarà facile».

In ogni caso le operazioni di sequestro e distruzione delle imbarcazioni utilizzate dagli scafisti dovranno essere condotte attraverso «una missione dell'Ue», precisa Natasha Bertaud, portavoce della Commissione in materia di immigrazio-

ne, chiarendo uno dei dieci punti del piano presentato dall'Esecutivo Ue. La missione dovrebbe essere simile all'operazione militare Ue (Atalanta) in corso contro i pirati all largo delle coste somale. Il mandato, comunque, non è stato ancora deciso». La scorsa settimana, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, Frontex, aveva segnalato che gli scafisti hanno fatto ricorso già due volte quest'anno alla violenza per recuperare le imbarcazioni sequestrate dalle guardie costiere europee, segno che «c'è una carenza di imbarcazioni» a disposizione degli scafisti.

Infine qualche spiraglio potrebbe aprirsi per la condivisione del peso dell'accoglienza dei migranti, difficile però che i Paesi europei possano accettare una revisione del Trattato di Dublino sui richiedenti asilo. Così come si rafforza la volontà europea di rafforzare il sistema dei rimpatri dei migranti economici - privi quindi del diritto d'asilo - che di fatto non funziona non solo in Italia, ma neppure negli altri Paesi europei.

DALLE PAROLE AI FATTI?
Contro il falso buonismo della sinistra, ora si punta sul pragmatismo



DUE ARRESTI PER LA STRAGE

Le facce degli assassini tra i sopravvissuti

Valentina Raffa

a pagina 4



MERCANTI DI UOMINI Gli scafisti responsabili del massacro della notte tra il 18 e il 19 aprile

Gli scafisti nascosti tra i superstiti dopo aver fatto schiantare la nave

I sopravvissuti fanno arrestare i due trafficanti di uomini. Il comandante tunisino era ubriaco e ha causato l'incidente con il mercantile portoghese

di **Valentina Raffa**
 da Palermo

Nonc'è fine al peggio. Così, se 3.500 immigrati morti in mare nel 2014 sembrava un numero pauroso, in pochi mesi del 2015 siamo già alla metà. Il numero di morti durante le traversate della speranza è 30 volte in più del 2014. Secondo l'Organizzazione internazionale migrazioni, infatti, al 21 aprile dello scorso anno le vittime erano 56. Un anno esatto dopo se ne contano

1700 in più. Almeno 800 quelli del mega naufragio di sabato nel Canale di Sicilia, per gran parte chiusi nella stiva del barcone su cui viaggiavano, perché non uscirono in coperta già stipata oltre misura di passeggeri. Una cifra incerta, stando alle testimonianze rese agli investigatori dai superstiti, ventotto, che hanno visto la morte con gli occhi. Il primo a toccare terra, un bengalese, si trova ancora all'ospedale «Cannizzaro» di

Catania, 18 suoi compagni sono stati ospitati al Cara di Mineo, 4 minori a Mascalucia e 3 sono in una struttura riservata per essere ascoltati dagli inquirenti. La loro testimonianza ha inchiodato i due scafisti. Sarebbero loro - il «comandante» tunisino di 27 anni e il suo braccio destro siriano, 25 anni - i responsabili dell'immane tragedia. Su cosa sia accaduto in quei momenti concitati indaga la Procu-

ra di Catania che ha individuato due cause dell'affondamento del natante: le manovre errate del comandante che, nel tentativo di abbordare il mercantile giunto in soccorso, vi ha fatto collidere il barcone, e il sovrannumero di passeggeri spostatisi sul lato più vicino al mercantile, per guadagnare la salvezza, facendo capovolgere il barcone.

Il comandante è accusato di naufragio colposo, omicidio colposo plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, il suo assistente solo di

quest'ultimo reato. Intanto gli sbarchi non accennano a scemare. Ieri i mezzi in forza a Triton sono intervenuti in più operazioni per soccorrere i migranti su natanti fatiscenti. Ma esistono anche viaggi «di lusso» per pochi facoltosi. «Pagate tanto e avrete ogni comfort su uno yacht». Costo del biglietto: 8.500 dollari con partenza dalla Turchia con soli 98 passeggeri trasiriani e palestinesi (23 bambini). C'era persino la dispensa

con cibo e acqua a volontà.

Ma è avvenuto l'imprevedibile. Lo yacht ha registrato un'avaria nel motore. Incastrati dai selvie e dalle mani unte di grasso per motori, i tre scafisti siriani sono finiti in manette. Come anche uno degli autisti della consorceria criminale transnazionale specializzata nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina sgominata dalla polizia di Palermo nell'operazione «Glaucio II» coordinata

dalla Procura del capoluogo siciliano. Gutama Nahome Kerebel con la sua Multipla raccoglieva gli immigrati fuggiti dai centri di accoglienza per destinarli in luoghi sicuri in attesa della partenza per il Nord o oltre confine. Era anche il cassiere del maggior faccendiere dell'organizzazione in Sicilia, l'eritreo Asghedom Ghermay, detto Amice, che era riuscito persino a ottenere l'asilo politico e il permesso di soggiorno.

Affidandosi alle organizzazioni criminali o meno, dai centri continuano a fuggire. I migranti vogliono guadagnare la via del Nord. Esfuggono ai controlli. Il dirigente nazionale del sindacato di polizia Consap, Igor Gelarda, denuncia che alcuni immigrati di un centinaio affetti da scabbia giunti a Palermo la scorsa settimana sono partiti in treno per il Nord, mentre 12 sono rimasti a dormire per tre giorni sotto i portici della stazione centrale. Sembra un caos.

ECATOMBE

In un anno le vittime sono diventate 1.700: cresciute di 30 volte

LA DINAMICA

Manovra sbagliata nell'abbordare la nave in soccorso

300 mila

Sui 300 mila arrivati fino ad ora, di 100 mila si sono perse le tracce. È un esodo senza precedenti

8.500

I profughi siriani più abbienti arrivano a pagare 8500 dollari per viaggi «di lusso»

Così parenti e amici in Occidente pagano il viaggio ai disperati

Chi è già scappato invia soldi per aiutare i migranti: da 6 a 10 mila dollari per traversata. E gli schiavisti si evolvono: versamenti sulla fiducia, carte prepagate e perfino Poste Pay

di **Fausto Biloslavo**

I soldi arrivano pure dagli Stati Uniti, da parenti e amici che vivono in Europa, in Italia e finanziano le tappe del viaggio dei migranti verso un Eldorado occidentale che non c'è più.

Il problema è che il fenomeno sta assumendo le dimensioni di un'«invasione». E chi si imbarca nell'avventura tira fuori dai 6 mila a 10 mila dollari a testa per arrivare fino alle nostre coste dall'Africa nera o dal Medio Oriente. Un gruzzolo non indifferente per profughi che fuggono dalla guerra o dalla povertà. Soldi che fruttano profitti miliardari ai trafficanti e «spesso finanziano il terrorismo» secondo la coordinatrice anti-tratta Ue, Myria Vassiliadou.

E se alla tappa libica i migranti hanno finito il denaro vengono frustati per fare sentire le urla delle vittime ai parenti via cellulare con l'obiettivo di spillare più denaro. I versamenti, sempre in anticipo, avvengono attraverso il sistema hawala, le reti di pagamento sulla fiducia, che ti

permette di versare il saldo di 1500 dollari per il barcone a Milano e farlo ritirare dagli scafisti in Sudan. Lo stesso sistema che veniva utilizzato dai pirati somali per riciclare il denaro sporco dei riscatti. Però gli schiavisti moderni si sono evoluti pure con le carte di credito prepagate. Kerbel Gutama Nahome è il quindicesimo arresto dell'operazione di polizia Glauco II, che ha sgominato la cellula siciliana dei trafficanti dalla Libia. L'eritreo faceva l'autista dei clandestini in fuga dai centri di accoglienza dell'isola ed il cassiere con una semplice carta Poste Pay. Le tratte del viaggio vengono finanziate addirittura dagli Usa. Ghermay Ermias uno dei boss del traffico in Libia ha ricevuto una telefonata intercettata da Gerensea un etiope, che vive negli Stati Uniti «per chiedere di un ragazzo, Efram Melake, che si dovrebbe trovare con loro in Libia, per cui ha inviato in Sudan la somma di 2300 dollari, 1800 per la traversata del mare e 500 per l'alloggio». Il ragazzo che doveva imbarcarsi verso l'Italia è il nipote di Gerensea. La prima parte ter-

reste del viaggio per raggiungere dall'Africa orientale la Libia, via Sudan, è la più costosa e può arrivare a 5 mila dollari. L'esborso è solitamente coperto dalle famiglie di origine o da quelle in Europa.

L'aspetto più incredibile è che i versamenti per finanziare le tappe vengono minuziosamente registrati con dei codici del sistema hawala per ritirare i soldi. Nelle intercettazioni i trafficanti parlano della contabilità del denaro versato dai parenti per i migranti indicando il codice «40 Berhe Kiflu» seguito dalla cifra 600, probabilmente i dollari inviati, oppure «8 Sham Bereket 1850» e così via.

Il costo del viaggio e relativo finanziamento variano notevolmente a seconda della meta finale, il numero di soste, il vitto, l'alloggio ed in alcuni casi l'acquisto di vestiti o telefoni cellulari. I trafficanti si occupano anche di comprare il biglietto del treno, pullman ed accompagnare i clandestini in stazione, una volta che parenti o amici hanno fatto pervenire il dovuto. Per arrivare dalla Sicilia a Milano o Roma il co-

sto è di 150-200 euro. Per altre destinazioni come l'Inghilterra, l'Olanda o il Nord Europa i finanziatori devono versare fino a 1100-1500 euro.

Molti migranti, soprattutto africani ed egiziani, finiscono ben presto le risorse. In Libia vengono impiegati come schiavi, compresi i bambini, in lavori di fatica. Se non basta li frustano facendo sentire le urla ai parenti via cellulare. Alcune ragazze sono state violentate per ottenere il pagamento della tratta. Un siriano giunto da poco in Italia ha filmato con il telefonino le frustate. Le famiglie siriane sono solitamente più «ricche» degli altri migranti, che magari fuggono da Paesi dove non c'è la guerra, ma per motivazioni economiche.

A Ragusa hanno scoperto che i profughi siriani abbienti pagavano 8500 dollari, con uno sconto minore, per attraversare il Mediterraneo in prima classe a bordo di uno yacht turco. Li hanno sorpresi a Pozzallo a causa di un guasto al motore. A bordo c'erano 93 siriani e palestinesi oltre a 23 bambini. Durante il tragitto si erano fatti pure i selfie con i cellulari.

CONSEGUENZE

La denuncia della Ue: profitti miliardari e soldi ai terroristi



Altro che rifugiati di guerra Sono quasi tutti clandestini

Pochi fuggono dai conflitti e hanno diritto d'asilo: otto immigrati su dieci sono qui per ragioni economiche. E per il numero uno di Frontex vanno rimpatriati

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Metti che un Salvini o una Santanchè osassero affermare che «per lo più, i migranti partono per problemi economici, e possono e devono essere rispediti a casa loro». Insorgerebbero l'Unar, l'Unhcr e le cooperative che gestiscono l'accoglienza dei profughi, senza contare la condanna clerico-progressista. Invece a esprimersi così è il capo di Frontex, il francese Fabrice Leggeri. Glielo hanno fatto dire un po' sottovoce, in fondo alla pagina 9 de *La Repubblica* di ieri, per non dar troppa importanza alle sue dichiarazioni, che però nel frattempo hanno fatto il giro del mondo. L'intervista, originariamente concessa al quotidiano parigino *Le Figaro*, è stata condivisa nel network della Leading European Newspaper Alliance e la sua eco ora risuona per tutto il Continente. Non ci provano nemmeno più a contestare le sue proposte di «rimandarli nei Paesi vicini» o, in alternativa, di «farli transitare in Europa, con un dispositivo più rapido di selezione tra coloro che meritano il diritto d'asilo e coloro che devono essere rimpatriati». Lo si igno-

ra. Quando il 7 marzo scorso aveva reso noto che «secondo nostre fonti dalla Libia sono pronte a partire fino a un milione di persone», era stato criticato come allarmista sulle pagine del *Corriere della Sera*. Adesso tutti sanno che aveva ragione lui. E fanno finta di nulla.

Soltanto che i numeri parlano chiaro e riaffiorano nonostante i tentativi di sommergerli. Dal Veneto spunta così timidamente la realtà: otto migranti su dieci non hanno diritto all'asilo. Si trova costretto ad ammetterlo, al *Corriere del Veneto*, perfino il responsabile immigrazione della Cgil di Treviso, Nicola Atalmi, benché la sua battaglia punti a regolarizzare tutti i clandestini: «Che piaccia o no, c'è profugo e profugo...». Per quanti sforzi si facciano, il fenomeno degli sbarchi è in evoluzione. Il presidente nazionale del Libero sindacato di polizia (Lisipo), Antonio de Lieto, invita a porre lo sguardo anche sul confine del Nord-Est, con l'ex Jugoslavia e con l'Austria, da dove «passa quasi inosservato e sotto silenzio il continuo afflusso di aspiranti profughi e clandestini», mentre «l'attenzione del Paese è concentra-

ta sul Canale di Sicilia e sulle tragedie di cui è teatro». Avanza così l'ipotesi di «valutare anche la sospensione degli accordi di Schenghen, per rendere più stringente ed efficace l'attività di controllo, senza attendere che la situazione assuma proporzioni preoccupanti».

Inoltre, se sui 170mila sbarchi illegalmente in Italia nel 2014 (con un incremento di oltre il 400% rispetto al 2013), circa il 60% fuggiva da zone di conflitto, come la Siria, il Mali e la Somalia, attualmente per la maggior parte «provengono dal Bangladesh, dal Pakistan o dalla Nigeria», spiega la presidente della commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Verona, Adriana Sabato, e «in buona parte dei casi si tratta di migranti economici che fuggono dalla miseria e sperano di trovare nel nostro Paese un posto di lavoro e un futuro migliore. È terribile ma con questi presupposti la loro richiesta è destinata a essere respinta e, di conseguenza, verranno espulsi».

Negli ultimi due anni, gli esiti delle richieste di asilo erano stati in maggioranza favorevoli a riconoscere una for-

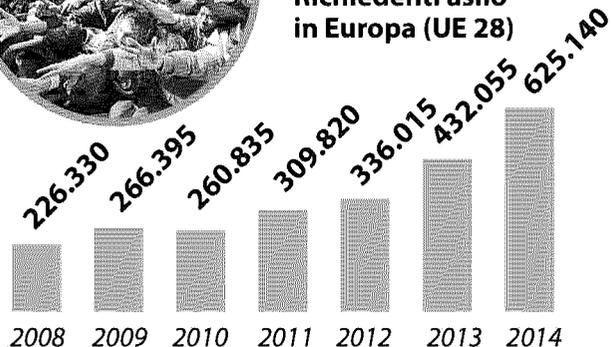
ma di protezione giuridica e i dinieghi erano pari al 37%, ma con la nuova ondata del 2015 dalla sponda sud del Mediterraneo verso l'Europa, le proporzioni sembrano destinate a cambiare, se non addirittura a ribaltarsi, anche perché l'Italia è il terzo Paese europeo per numero di richiedenti asilo, dopo la Germania e la Svezia), ma registra il maggior incremento rispetto al 2013 (+142,8%), superando quota 64mila. Chi è alla ricerca di una tutela umanitaria, sussidiaria oppure dell'asilo vero e proprio, comunque, continua a rimanere sul territorio nazionale, ospite delle strutture messe a disposizione dai Comuni, in attesa che la sua richiesta sia esaminata. E, anche nell'eventualità che sia respinta, si può sempre ricorrere al giudice. Intanto il tempo passa e, prima che arrivi una sentenza definitiva, si mangia, si beve, si fuma, si dorme, si gioca e ci si veste a spese del contribuente italiano. E ci si lamenta rumorosamente presso la locale prefettura nel caso in cui, negli appartamenti riservati agli immigrati non funzionano il wi-fi o gli scaldabagni non forniscano acqua sufficientemente calda. Poi, se arriva un rifiuto, si inizia la vita da clandestini.

FLUSSO Attualmente per la maggior parte provengono da Bangladesh, Pakistan o Nigeria, in cerca di lavoro e condizioni di vita migliori



I NUMERI

Richiedenti asilo
in Europa (UE 28)

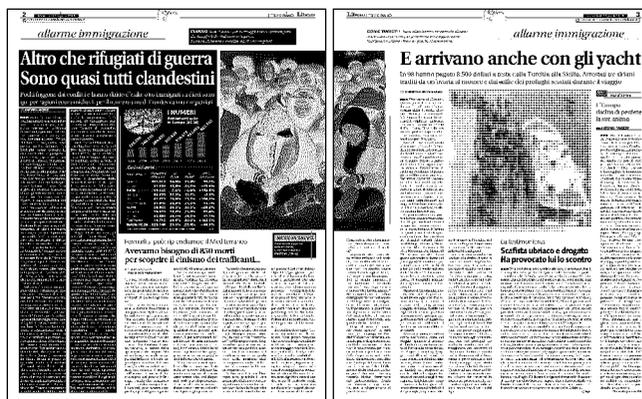


Così nel 2014

Primi 10 Paesi	Richiedenti asilo 2014	% donne	% minori	Var. % 2013/2014
Germania	202.815	34,6%	31,6%	+59,7%
Svezia	81.325	32,5%	28,7%	+49,6%
Italia	64.625	7,6%	6,8%	+142,8%
Francia	62.735	37,9%	19,7%	-5,3%
Ungheria	42.775	23,6%	27,7%	+126,3%
Regno Unito	31.945	32,9%	21,3%	+3,7%
Austria	28.065	24,2%	30,2%	+60,2%
Paesi Bassi	24.535	27,2%	21,0%	+87,4%
Belgio	22.850	35,4%	29,3%	+7,7%
Danimarca	14.715	24,4%	20,6%	+103,5%
Totale UE 28	625.140	29,6%	25,4%	+44,7%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

P&G/L



E arrivano anche con gli yacht

In 98 hanno pagato 8.500 dollari a testa dalla Turchia alla Sicilia. Arrestati tre siriani traditi da un'avarìa al motore e dai selfie dei profughi scattati durante il viaggio

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

■ ■ ■ Uno yacht di 25 metri. Con acqua e cibo in abbondanza per affrontare la traversata dalla Turchia, direzione Sicilia, in tutta tranquillità. Come dei turisti benestanti. Il «biglietto», del resto, non era certo low cost: 8.500 dollari l'uno. Una cifra tre volte superiore a quella che, normalmente, gli scafisti pretendono per l'imbarco.

Non ci fosse stata l'avarìa al motore nel canale di Sicilia, che ha costretto il comandante del natante ad accettare i soccorsi al largo di Siracusa, il piano messo a punto dai trafficanti di migranti per far entrare illegalmente in Italia un centinaio di profughi avrebbe avuto successo. Rispetto ai barconi in partenza dalla Libia, infatti, lo yacht battente bandiera turca non correva alcun rischio di sovraffollamento, visto il numero massimo di posti previsto dagli organizzatori del

viaggio. E l'imbarcazione, data la sua natura *deluxe*, sarebbe passata inosservata.

La procura di Ragusa porta alla luce una nuova modalità di ingresso clandestino: il trasporto in prima classe verso le coste italiane. Martedì la squadra mobile della questura siciliana ha arrestato tre cittadini siriani: Ahmed Sabaji, di 25 anni, Almo-tassem Billah Harroum, di 31, e Moustafa Haj Slima, di 29. I tre sono stati identificati grazie alle testimonianze dei passeggeri (98 tra siriani e palestinesi, tra cui 23 bambini) a bordo dello yacht salpato dalla Turchia. Testimonianze anche e soprattutto sotto forma di fotografie scattate dai migranti durante la traversata.

Il piano degli organizzatori era semplice: «Pagate tanto ed avrete ogni comfort su uno yacht». Con tanto di sbarco, nella notte, su una spiaggia siciliana. Tariffe dei biglietti alla mano - previsto uno sconto solo per i passeg-

geri minorenni - il viaggio ha permesso ai trafficanti di mettersi in tasca circa 800mila dollari.

Qualcosa, però, è andato storto nell'ultima parte del viaggio, quando il motore dell'imbarcazione ha ceduto di fronte alle coste siciliane. A quel punto l'equipaggio, era il 19 aprile scorso, è stato costretto a chiedere aiuto non prima di aver ricattato i passeggeri: il silenzio sulle finalità del trasporto in cambio del salvataggio. Un muro di omertà che gli investigatori inizialmente sono riusciti ad abbattere grazie alle foto rivenute sui telefonini dei profughi, sequestrati dopo lo sbarco a Pozzallo, nei pressi di Ragusa. Dopo sono arrivate anche le prime ammissioni dei migranti.

A soccorrere lo yacht, poi lasciato alla deriva, è stata la nave mercantile *Sagittarius*. Per gli inquirenti si tratta di un salto di qualità nell'organizzazione del traffico di clandestini. Sia per la tratta,

dalla Turchia e non dall'Africa del nord, sia per le modalità. Difficilmente il viaggio sarebbe venuto alla luce, e gli scafisti fermati, in assenza del guasto al motore. I tre cittadini siriani avevano l'intenzione di fare retromarcia e di tornare in Turchia per un nuovo imbarco. «Avevo paura di vivere in Siria e sono fuggito con la mia famiglia, prima negli Emirati Arabi. Poi ho deciso di andare in Turchia per poter raggiungere l'Europa attraverso l'Italia», ha raccontato agli investigatori uno dei profughi. Lo yacht, ha rivelato un altro viaggiatore, era provvisto di dispensa e il cibo «era tutto preconfezionato ed abbondante e provvedevamo noi stessi passeggeri a prenderlo e a passarcelo tra di noi». Quanto all'alto costo del biglietto, era garanzia di arrivo: «Avevo dei risparmi in banca, ho preso tutto. Ho deciso di viaggiare in modo sicuro senza rischi per i miei figli».

COME TURISTI I clandestini hanno raccontato di aver speso tutti i risparmi per garantirsi un viaggio sicuro. Sull'imbarcazione cibo e acqua in abbondanza



Rivolta dei sindaci Pd veneti contro gli arrivi

La Ue si sveglia: militari contro i barconi Il Vaticano dice no: è un crimine di guerra

■ ■ ■ CATERINA MANIACI

■ ■ ■ L'Europa si prepara a mettere nero su bianco proposte concrete per affrontare l'emergenza immigrati, anche con una «operazione militare» per colpire i trafficanti di esseri umani in partenza dalla Libia e già la proposta fa discutere. Mentre la questione immigrazione rischia di deflagrare all'interno del Pd: i sindaci dem nel Veneto sono in rivolta contro le politiche governative.

Si attende il via libera dal Consiglio europeo di domani, ma il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha spiegato chiaramente che l'obiettivo è «affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano. Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale, l'autorizzazione a questo intervento».

Sindaci contro. Dopo una serie di interventi polemici, è successo che diversi primi cittadini del Veneto abbiano deciso di disertare il vertice della Prefettura a Venezia, lunedì sera, dedicato appunto all'emergenza immigrati. L'accusa alle prefetture - e quindi al governo - è quella di non coinvolgere i sindaci, imponendo soluzioni dall'alto in assenza di adeguati processi d'integrazione. E il governatore Luca Zaia è tornato a dire no a nuovi arrivi di profughi e rifugiati in Veneto.

Nonostante tutto, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ostenta sicurezza e soddisfazione, per gli impegni che l'Unione europea ha promesso di prendere sull'emergenza migranti: «Per la prima volta l'intera Europa si è mostrata attenta e solidale, con alcuni impegni concreti che proveremo a puntualizzare nelle ore che ci separano dal Consiglio Europeo di domani». L'intervento del premier, che stamattina riferirà alla Camera sulla questione, è arrivato dopo l'an-

nuncio di Natasha Bertaud, portavoce in materia di immigrazione della Commissione Ue, la quale ha parlato di una possibile «operazione militare» per colpire i trafficanti di clandestini nel Mediterraneo. La portavoce ha precisato le modalità dell'intervento: le operazioni di sequestro e distruzione delle imbarcazioni utilizzate dovranno essere condotte attraverso «una missione militare e civile» dell'Unione europea. La missione dovrebbe essere simile all'operazione militare Ue (Atalanta) in corso contro i pirati al largo delle coste somale. Il mandato della nuova operazione sarà appunto discussa dal Consiglio europeo straordinario di domani.

L'idea di bloccare i barconi in partenza viene decisamente bocciata dal Vaticano. «E' un'idea mostruosa, orrenda, inumana» quella di «bloccare persone disperate che fuggono dalla fame o dalla guerra: lo chiamerei un crimine di guerra», ha affermato Margaret Archer, presidente della Pontificia Accademia della Scienze sociali. Anche Laura Boldrini, presidente della Camera, boccia, o perlomeno esprime perplessità sulla distruzione delle imbarcazioni e al colpire gli scafisti, perché la Libia, da cui giungono i profughi, «è in una situazione frammentata. Bisogna chiedere alle autorità libiche l'autorizzazione alla distruzione delle barche, come si fa? O c'è un accordo con l'autorità locale che ha già identificato queste barche come possedute dai trafficanti, oppure quali barche andiamo ad affondare?» L'intervento delle istituzioni europee è stato invocato anche dal capo dello Stato Sergio Mattarella: «E' dovere nostro, dell'Europa, dell'intera comunità internazionale fare di più per impedire queste stragi». Il dibattito politico, intanto, continua. Interviene anche Daniela Santanché, deputato di Forza Italia: «Era meglio tenere Gheddafi al potere, pur essendo un dittatore. Quando c'era Gheddafi non c'erano più gli sbarchi».

La beffa: vediamo le partenze in diretta

I droni Predator dell'Aeronautica, in servizio per l'operazione Mare Sicuro, mappano ogni giorno le coste libiche da cui salpano i disperati, registrando in tempo reale i movimenti degli scafisti. Ma in assenza di regole, possiamo solo recuperare i corpi in mare

LA GRANA Dopo la pubblicazione del «Libro bianco», con i tagli agli organici e alle dotazioni per le Forze armate, i malumori all'interno della Difesa crescono

CHIARA GIANNINI

Matteo Renzi e il suo governo sanno in tempo reale quando un barcone parte dalle coste libiche. E lo sanno perché l'Italia, già da tempo, utilizza i Predator A e B, ovvero i velivoli a pilotaggio remoto, nelle missioni fuori area, compresa l'operazione Mare Sicuro. Assetti che vengono usati per la ricerca, sia puntiforme che d'area, grazie all'impiego di avanzati sistemi di scoperta elettro-ottici e a infrarossi.

I Predator, essendo in uso per Mare sicuro, vengono certamente già impiegati anche per il controllo dei flussi migratori in Libia. Abbiamo chiesto se ciò corrisponda a verità al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, generale di squadra aerea Pasquale Preziosa, il quale si è limitato a spiegarci al telefono che allo stato attuale l'Italia vede impiegati «10 Predator totali». Nessuno di questi è armato, perché la versione A non è predisposta per esserlo, per la B l'America aveva attuato in passato una politica di non armamento per gli Apr venduti (eccetto che per quelli della Gran Bretagna). «I nostri Predator - ha proseguito Preziosa - sono impiegati in varie zone. Monitorano i Balcani, vengono utilizzati per attività in Kosovo, hanno operato a Gibuti in supporto all'operazione Atalanta (per il contrasto della pirateria somala ndr), hanno avuto la loro funzione in Afghanistan, dove hanno sempre accompagnato le operazioni delle forze speciali e da dove di recente sono

stati spostati per l'utilizzo in Iraq (con base in Kuwait), dove vengono impiegati per la lotta all'Isis e il controllo della situazione a terra. Ma possono essere utilizzati anche, laddove ci venga richiesto, per necessità di sicurezza nazionale a uso di polizia e carabinieri. Infine, - ha detto ancora - come era per Mare Nostrum, su richiesta della Difesa vengono acquisite notizie giornaliere per quanto riguarda zone da tenere sotto controllo, come per l'area coperta dall'operazione Mare sicuro (in cui opera un Apr alla volta ndr). Dall'alto si vede tutto».

Di armare la versione B, che invece è predisposta, si parla da tempo e in più occasioni è stato manifestato l'interesse politico ad andare in questa direzione, anche se tra il dire e il fare c'è di mezzo un oceano, visto che per armare un Predator occorrono prima di tutto gli armamenti (che dovrebbero essere acquistati dall'America), in secondo luogo l'addestramento e, per entrambe le cose, occorre tempo. Ci sarebbero un milione di migranti pronti ad attraversare il mare per arrivare in Italia. Come fermarli? Non certo con un blocco navale, perché non si può sparare a un barcone, che una volta che è in acqua, sovraccarico e con a bordo donne e bambini, non può essere respinto e allora scatta l'accoglienza. All'Italia manca sostanzialmente un piano di azione. Quel piano che ha mostrato di non avere anche quando i terroristi hanno ucciso italiani al museo del Bardo di Tunisi. Quando il pilota

giordano è stato assassinato dal Califfato la Giordania ha bombardato l'Isis, lo stesso ha fatto l'Egitto, ma non l'Italia, che ancora una volta ha dimostrato debolezza. La soluzione non è neanche mandare a terra 5 mila uomini, che sono lo stesso numero di quelli che furono utilizzati nella campagna "Alba" in Albania, fallimentare da subito e in un Paese che era 5 volte più piccolo dell'Italia. La Libia è 5 volte più grande e sarebbe un disastro annunciato. Insomma, un momento non certo roseo per Renzi, dal punto di vista della difesa del Paese, visto che sta mostrando un'incertezza che col tempo potrebbe portare ulteriori problemi. Peraltro la presentazione del Libro bianco della Difesa ha creato non poco malcontento. «Prima di tutto - spiega Antonio Colombo del Cocer Interforze - perché si va ancora una volta a tagliare, in secondo luogo perché nessuno di noi è stato consultato per un documento difficilmente applicabile al sistema Italia». Neanche i Capi di Stato Maggiore sono stati avvertiti di quanto si stava facendo. E tutt'oggi non hanno in mano il Libro Bianco, in possesso, invece, della stampa. «Faremo in Parlamento una battaglia attiva per modificare gli indirizzi del documento - spiega Marco Cicala, sempre del Cocer - che penalizza gli specialisti e, quindi, va a penalizzare anche l'Aeronautica militare, l'arma che ne ha più bisogno».

Ora umanitarismo cazzuto, please

Come funzionerebbe la missione militare contro i trafficanti? In Somalia le pattuglie navali non sono bastate, finché non si è bombardato a terra. Ipotesi di lavoro: pagare i clan libici per bloccare le rotte del traffico

Roma. Come può funzionare l'umanitarismo efficace per fermare le stragi in mare? E' possibile usare droni, intelligence, operazioni militari, altri strumenti di pressio-

DI DANIELE RAINERI

ne contro il traffico di uomini? Domani l'Italia tornerà a proporre al Consiglio europeo di Bruxelles la linea che equipara i trafficanti di esseri umani ai terroristi dello Stato islamico e di al Qaida, con la speranza (esile) di aprire la strada a operazioni mirate - anche militari - contro le basi logistiche e gli snodi del traffico. La riunione è il seguito di un primo incontro d'emergenza che si è tenuto lunedì in Lussemburgo dopo i disastri in mare davanti alla costa della Libia e questa volta i 28 paesi dovrebbero scendere nei dettagli di una possibile missione militare con un mandato dell'Unione europea, anche se la posizione italiana si scontrerà con uno scetticismo pesante. Un funzionario anonimo citato dal quotidiano britannico Guardian dice: "L'idea di strike chirurgici contro i trafficanti non è molto seria. Ne sanno abbastanza sui trafficanti per cominciare un'operazione militare?"

In generale, c'è da registrare questo fatto base: gli stati europei da mesi non mostrano entusiasmo di fronte all'idea di colpire direttamente lo Stato islamico in Libia, quindi per proprietà transitiva non lo mostrano pure nel caso dei trafficanti - anche se passasse questo concetto spinto dal governo italiano che gli scafisti sono pericolosi quanto i terroristi.

L'Alto commissario europeo per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, descrive una possibile operazione "civile-militare" contro i trafficanti modellata sulla missione antipirateria in Somalia, ma si sa che il problema di quella missione era che si limitava al pattugliamento in mare e non toccava le basi a terra dei pirati - fino a quando nel maggio 2012 una task force di nove paesi europei non distrusse le barche, i depositi di carburante e le abitazioni dei pirati, con il fuoco di navi ed elicotteri (senza mettere mai piede sulla costa). Lunedì il capo della diplomazia europea, Federica Mogherini, ha parlato esplicitamente di "distruggere le navi".

Il problema della scarsa intelligence sul

terreno per contrastare il traffico d'uomini potrebbe essere meno grave di quanto si teme. Secondo un'inchiesta appena pubblicata dal Wall Street Journal esiste un dispositivo fisso di trafficanti organizzato molto bene che lavora attivamente per raccogliere, sfruttare e trasferire migranti dall'Africa e dal medio oriente verso i porti dei barconi fatiscanti, quindi verso la tratta finale. L'anno scorso questo dispositivo ha preso in carico centosettantamila paganti alla luce del sole e per definizione è ben conosciuto da tutti - offre un servizio aperto a ogni pubblico, basta avere i soldi, da quattrocento a millecinquecento dollari. Piuttosto, il problema è che si estende attraverso stati diversi.

Il Consiglio dei 28 paesi europei di lunedì ha chiesto maggiore cooperazione con alcuni paesi confinanti con la Libia, perché il traffico si muove su due direttrici soprattutto. Una passa dalla città di Agadez, in Niger, e raccoglie tutti i migranti che arrivano dall'Africa occidentale, un bacino che comprende Senegal e Nigeria. L'altra passa dal Sudan, in particolare attorno alla capitale Khartoum, e raccoglie i migranti che arrivano da est, un bacino che comprende Somalia, Etiopia, Eritrea e anche la Siria in guerra.

Il collettore finale è la Libia. Il business del traffico umano rende ai clan nel sud del paese circa 240 mila dollari al mese - ed è considerato così lucroso che fazioni che in teoria sarebbero in guerra fra loro stringono accordi di non belligeranza per proteggere gli affari. In una di queste tappe ben conosciute del traffico i Tebu, una grande etnia libica allineata con il governo di Tobruk riconosciuto dalla comunità internazionale, trasferiscono il loro carico di persone agli Ould Slimane, un clan che sta con il governo rivale di Tripoli.

Il dato dei 240 mila dollari al mese considerati un business nel sud della Libia potrebbe aprire la strada anche a un ipotetico accordo economico sponsorizzato dall'Unione europea per cooptare i locali e bloccare il traffico - l'Italia da sola spendeva più di nove milioni di dollari al mese per l'operazione Mare Nostrum. E' lo stesso spirito emergenziale che fa armare i curdi in Iraq. Ma ci vorrebbe un'autorità locale definita, non questo magma di bande armate.



Meno stato, meno assistenzialismo. L'immigrazione oggi è ostaggio di opposti estremismi

NON SI FERMANO I BARCONI SEMPLICEMENTE MILITARIZZANDO LE COSTE. IDEE E IPOTESI PER DISCUTERE DI UN PROBLEMA (ANCHE DI ORDINE PUBBLICO) CHE NON VIENE SOLO DAL MARE

Quando si discute di immigrazione l'Italia appare prigioniera di opposti populismi: divisa tra chi vorrebbe uno stato che assista chiunque arrivi sulle nostre coste e chi, all'opposto, sarebbe felice di allontanare tutti, consapevole che si tratti d'una proposta elettoralmente assai pagante. In pochi si rendono conto che è necessario valorizzare un'immigrazione utile a chi viene in Italia e anche a noi stessi.

La questione va dunque al più presto "depoliticizzata". In altre parole, è necessario che si delineino poche e ragionevoli regole che descrivano in che modo è possibile venire qui a vivere e lavorare, evitando una volta per sempre di caricare i costi dell'immigrazione su chi paga le imposte. Abbiamo bisogno di norme semplici (meglio se definite localmente) che vanno fatte rispettare, ben sapendo che la nostra società ha bisogno in molti casi del contributo dei lavoratori stranieri e al tempo stesso si deve prestare la massima attenzione a non caricare i costi di tutto questo sulle spalle dei contribuenti. In ambito liberale le discussioni teoriche degli ultimi decenni hanno spesso visto contrapporsi visioni che aiutano a cogliere come il dibattito attuale radicalizzi esigenze pure sensate. Taluni (un nome per tutti, Milton Friedman) hanno difeso l'idea di frontiere aperte, nella persuasione che non si possa sbarrare la strada a chi è in cerca di una vita migliore. Tanto più che l'economia trae beneficio dal contributo di nuovi arrivati. Altri hanno però sostenuto - è questo il caso di Hans-Hermann Hoppe - che tutto ciò sarebbe vero in assenza della redistribuzione statale. Nella situazione odierna muoversi dall'Africa all'Europa significa accedere ai benefici del welfare: e quindi un'immigrazione senza limiti proveniente dalle aree più povere del pianeta può generare un parassitismo destinato a suscitare notevoli resistenze. Entrambe queste tesi vanno prese in seria considerazione, poiché un'Italia chiusa su se stessa sarebbe destinata a declinare velocemente, ma al con-

tempo ogni apertura dovrebbe essere accompagnata da una riduzione dell'intervento pubblico. Le spese assistenziali collegate all'arrivo dei migranti sono benziata sul fuoco delle tensioni etniche. Da questo discende che gli oneri dell'immigrazione devono essere sostenuti il più possibile dagli stessi immigrati, dalle imprese che ne hanno bisogno e dalle associazioni di volontariato frutto dell'altruismo di tanti connazionali.

Già ora è così in vari casi. E' interessante sottolineare che per venire in Italia i migranti sono disposti a pagare cifre piuttosto alte. Oltre a ciò, spesso costi significativi gravano sulle imprese interessate a dare lavoro a quanti vengono da lontano: basti considerare il rapporto esistente tra le aziende agricole e i loro dipendenti pakistani o indiani, ma anche alle famiglie

che ospitano le donne filippine o ucraine che si prendono cura dei nostri anziani.

Togliere spazio ai centri di accoglienza pubblici e rafforzare il ruolo dei soggetti profit e no-profit permetterebbe di avere una migliore immigrazione e abbassare le tensioni che oppongono quanti militano a favore del solidarismo e quanti, al contrario, vorrebbero un'Italia integralmente chiusa su se stessa.

Un recente studio della London City University - realizzato da Alice Mesnard ed Emmanuelle Auriol - ha avanzato la proposta di "vendere" i permessi d'ingresso. L'idea di fondo è che "il traffico di esseri umani costituisce un rischio enorme per i migranti, permette alle organizzazioni criminali di guadagnare denaro e ostacola i governi nelle attività di regolamentazione dei flussi di persone che attraversano le loro frontiere. Se lo scopo è controllare i flussi migratori ed eliminare i trafficanti, un'idea migliore è quella di abbinare le politiche di repressione alla vendita di visti a prezzi che taglino fuori dal mercato i trafficanti". Se esistono immigrati africani o asiatici disposti a versare somme significative per venire in Europa, ha senso fare in modo che questo flusso sia legale e che quel denaro sia uti-

lizzato per individuare un canale regolare, oltre che per acquistare un normale biglietto aereo, trovarsi una casa sul mercato e poter cercare un lavoro.

Non c'è dubbio che attualmente l'immigrazione sollevi anche a problemi di ordine pubblico, ma proprio per questo è bene portare alla luce il fenomeno, sottraendolo ai criminali che gestiscono un business in crescita e reperiscono in tal modo risorse poi impiegate pure in altri settori. L'ipotesi della vendita dei visti d'ingresso si basa su logiche privatistiche. Nasce dalla presa d'atto che gli italiani hanno investito risorse nel costruire quelle strutture

(scuole, ospedali, strade ecc.) da cui gli immigrati trarranno beneficio. La vendita dei visti interpreta la logica del club: non totalmente chiuso, ma nemmeno aperto a tutti. Si può entrare, ma conoscendo le regole, rispettandole e pagando una quota d'accesso. D'altra parte, la maggior parte degli immigrati non arriva in Italia a bordo di barche alla deriva, ma giunge dalle nostre stazioni e dai nostri aeroporti. Senza che molti se ne accorgano, ogni giorno tantissimi stranieri vengono in Italia con visti turistici e poi diventano clandestini. Questo dovrebbe farci comprendere che l'immigrazione illegale non può essere sconfitta con la semplice militarizzazione delle coste.

Eliminare ogni politica assistenziale a favore degli immigrati è cruciale, ma non basta. Bisogna infatti avere presente che ogni abitazione pubblica assegnata a uno straniero, per esempio, è un assist ai fautori delle logiche più ostili all'arrivo degli stranieri. Si deve allora restringere l'ambito dell'intervento pubblico nel suo insieme, poiché a dispetto delle logiche universalistiche tanto proclamate il welfare State rafforza la distanza tra cittadini e non cittadini, tra insider e outsider. Una società non può essere aperta all'arrivo di immigrati se condivide quasi ogni cosa: dalle case alle imprese, dalle pensioni alla sanità. Solo una società più liberale, a limitato intervento statale, può essere davvero disposta ad aprirsi.

Carlo Lottieri



DIARIO DEI SUPERSTITI



“Lo scafista
ha mollato
il timone, poi
lo schianto”

Mantovani e Massari ▶ pag. 2

SAID E GLI ALTRI MILLE STORIE DI NAUFRAGHI E CRIMINALI DEL MARE

I PM SUL DISASTRO DI DOMENICA: “C’È STATA UNA COLLISIONE”
LO SCAFISTA ERA UBRIACO. I MIGRANTI DIVISI IN CLASSI: IL “RICCO”
BENGALESE SUL PONTE PIÙ ALTO, I “POVERI” CHIUSI NELLA STIVA

di **Alessandro Mantovani**
e **Antonio Massari**

inviati a Catania

È la cronaca di centinaia di naufragi. Uno per ogni vittima. Ma soltanto i pochi sopravvissuti possono raccontarlo. Bastano poche parole, quelle di S., con il suo sorriso e tutta la sua solitudine dinanzi al budino offerto sul molo di Catania, appena sbarcato dalla nave Gregoretti: “Sono rimasto solo”, dice a Simona Migliore, della Croce Rossa, “eravamo in tanti, partiti dal Gambia, forse in cento. Sono rimasto soltanto io”. E se ogni viaggio passa da una carretta nel Mediterraneo, ogni viaggio inizia in modo diverso, e quello di Said inizia nell’estate del 2014.

**Il piccolo Said
e il sogno svedese**

Ha appena 16 anni, è nato in Somalia, cinque sorelle e tre fratelli. “La mia destinazione è la Svezia. Devo raggiungere le mie zie”, racconta nel centro per minori Mascalucia, dove lo segue *Save the Children*. “La mia famiglia mi ha affidato a un trafficante sudanese – racconta – e dopo mesi sono arrivato a Jdabiya in Libia”. Prima di naufragare, deve affrontare altri traumi. “Sono rimasto in un carcere, recluso dai trafficanti per ben nove mesi”. Il tempo necessario perché la sua famiglia pagasse un riscatto. “In quel carcere – continua – c’erano molti altri ragazzi. E in molti sono morti davanti ai miei occhi. Mangiavamo pochissimo, poca acqua e poco cibo, diventavamo sempre più deboli, ci si ammalava facilmente. E chi si ammalava spesso moriva”. Lasciato il carcere, dopo il pagamento del riscatto, Said raggiunge Tripoli. “Ci ho impiegato sei giorni per raggiungerla”. Di lì, final-

mente, la partenza. “I trafficanti mi hanno fatto salire su un gommone”, continua, “poi da lì siamo stati trasportati su un peschereccio a 3 piani, ormeggiato poco distante dalla costa”. Said è ridotto a merce all’ammasso: “Noi adolescenti eravamo una sessantina”. Oggi se ne contano, vivi, appena quattro. “Sentivo i trafficanti parlare, dicevano che volevano imbarcare 1.200 persone, ci picchiavano per farci salire. Secondo me si sono fermati a 800 passeggeri”. È l’inizio della fine: non tutti viaggiano allo stesso modo. I destini si incrociano.

**Chiusi a chiave
nella stiva**

“Quelli al piano più basso”, continua Said, “sono stati chiusi a chiave”. Per loro, di lì a poco, non ci sarà più speranza. Said resta in coperta. Ed è la sua salvezza: “Era notte quando è stato lanciato l’allarme e la ri-

chiesta di soccorso. Quando abbiamo visto le luci, ci siamo accalcati tutti su un lato, l’imbarcazione si è inclinata fino a ribaltarsi. Sono svenuto, poi ho capito d’essermi salvato”. Ieri – anche per l’intervento dell’euro-parlamentare Pd Michela Giuffrida – è riuscito a chiamare casa: “Pensavano fossi morto”. C’è chi racconta di essere stato per un mese, prima di partire, in una sorta di fattoria. Recluso, minacciato e bastonato, anche solo per essersi allontanato a fare pipì. C’è chi dice di aver pagato 500 o 1000 dinari libici per la traversata, cioè poche centinaia di euro, altri parlano di migliaia di euro. “Per due anni – racconta un ragaz-

zino bengalese – ho lavorato duro come meccanico in Libia per potere comprare il biglietto di sola andata per l’Italia. Su quella barca eravamo in tre bengalesi, siamo riusciti a salvarci perché eravamo sul ponte

più alto”.

**Quelli del ponte più alto:
"Preghiamo per gli altri"**

La posizione sul peschereccio, questione di vita o di morte, probabilmente dipendeva del prezzo pagato. E chi si è salvato ora prega: "Dio ha voluto che mi salvassi, ora posso solo pregare per chi non ce l'ha fatta". E ancora: "Ero con mio padre e mio fratello, non li ho visti più, non so dove siano", si dispera un ventenne maliano nel Cara (Centro di accoglienza per i richiedenti asilo) di Mineo (Catania), tristemente noto per i guai giudiziari, fino all'inchiesta palermitana che ne fa il quartier generale di uno dei presunti trafficanti di esseri umani. Sono tutti maschi, quasi tutti ventenni o poco più: maliani, eritrei, sierraleonesi, zambiani, ghanesi e tre bangladesi. Ogni sguardo una tragedia: un minore ha perso la sorella diciannovenne, chiusa nella stiva come le altre donne e i bambini, e se il relitto non sarà ripescato non sapremo mai neanche quante tragedie contare. Se 950, come riferisce il primo superstite, o 400. Resta la più feroce delle storie in questo fazzoletto di mare.

**"Il comandante beveva
e fumava hashish"**

L'inchiesta della Procura e dello Sco della polizia di Stato iniziano a far luce sulle responsabilità di questo assassinio. "Il comandante beveva vino, era ubriaco e fumava hashish mentre era al timone, poco prima che il barcone si scontrasse con la nave porta container portoghese...". Questa è la cronaca della seconda parte del naufragio, quella che riguarda gli attimi prima del soccorso, e cinque immigrati sono adesso in una struttura protetta, perché la loro testimonianza è ritenuta di particolare valore investigativo. Sulla collisione non ci sono più dubbi. Il pm della Distrettuale antimafia di Catania, Rocco Liguori, nel decreto di fermo per i due presunti scafisti, comandante e marinaio del barcone, parla di "imperizia" nelle "manovre di accostamento del peschereccio al mercantile King Jacob" durante la fase di "trasbordo dei migranti". "Manovre che causavano la

collisione tra le due imbarcazioni". Ed è questa, secondo l'accusa, la principale causa – insieme con "la precaria stabilità del peschereccio sovraccarico – del rovesciamento. È affondato "in pochi minuti".

**Il barcone è affondato
in pochi minuti**

Dichiara di chiamarsi Mohammed Ali Malek, il comandante. È un tunisino di 27 anni. Ora è in carcere per omicidio colposo plurimo, disastro colposo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. È l'uomo che si è posto "al comando del peschereccio" e ha mantenuto "i contatti a mezzo di un telefono satellitare con uno dei capi organizzatori del viaggio". Partiti da Dababli, in Libia, giunti in acque internazionali "effettuava una telefonata di richiesta di soccorso alle autorità italiane" per "procurare l'ingresso illegale in Italia dei cittadini extracomunitari". Risponde solo di quest'ultimo reato, il presunto secondo scafista, il marinaio, che ha detto di chiamarsi Bikhit Mahmud e di essere nato in Siria 25 anni fa. I superstiti hanno detto agli investigatori che Mohammed ha cercato di confondersi con gli altri per non farsi vedere al timone. Anche per questo avrebbe sbagliato le manovre.

**"Mezz'ora in acqua,
poi ho afferrato una fune"**

Dice il ragazzino bangladesese: "Il nostro barcone s'è inabissato in cinque minuti. Mentre andavamo giù con l'acqua che ci travolgeva sentivamo le grida dei nostri fratelli chiusi a chiave nella stiva. Sono caduto in mare e sono rimasto per oltre mezz'ora in acqua prima che mi lanciassero una fune alla quale mi sono aggrappato".

IL FRONTE TURCO



I profughi da yacht: “8500 dollari per arrivare”

Pacelli ▶ pag. 3

RAGUSA

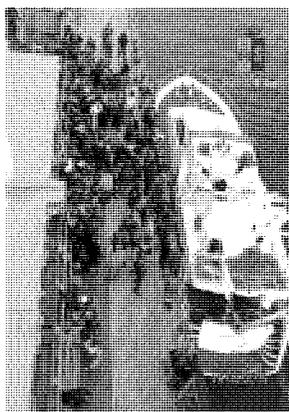
Gli altri disperati che scappano in yacht: una fuga da 8 mila euro

di Valeria Pacelli

Per arrivare in Italia, i migranti del barcone naufragato lo scorso 19 aprile, hanno pagato tra i 500 e i mille dinari libici a persona, ovvero dai 340 ai 670 euro. Ma c'era anche chi, partito quella stessa notte dalla Turchia, è stato costretto a versare molto di più: circa 8500 dollari per ogni adulto, l'equivalente di circa 7900 euro. Un viaggio costosissimo, pagato con i risparmi di una vita intera, per assicurarsi a bordo di uno yacht (di una ventina di anni fa) un pasto “preconfezionato” e la sicurezza di arrivare sani e salvi “con tanto di comfort”, come facevano credere ai migranti i tre scafisti fermati ieri dalla procura di Ragusa.

È UN'ALTRA STORIA di un viaggio che però è sempre lo stesso: quello di persone che fuggono dalla situazione insostenibile del loro Paese. Il tutto a un elevatissimo costo “umano”, anche per chi ha pagato un biglietto dieci volte più alto, come i 98 tra siriani e palestinesi (23 erano bambini) partiti dalla Turchia il 19 aprile scorso. A organizzare il viaggio, su un vecchio yacht di 25 metri, sarebbero stati tre siriani che, secondo le indagini condotte dagli uomini della squadra mobile di Ragusa guidati da Antonino Ciavola, hanno intascato con questa

traversata quasi 800 mila dollari. Si tratta di Sabaji Ahmed di 25 anni anni, Harroum Almotassem Billah di 31 e Hajsliha Moustafa di 29 anni. Tutti incensurati in Italia, mai identificati, ma “di grande esperienza” anche perché uno di loro “più volte si è vantato dicendo che per loro era importante la nostra sicurezza e per questo motivo affrontava



Lo yacht arrivato a Ragusa Ansa

LE TESTIMONIANZE

“Ci avevano promesso un viaggio sicuro.

Avevamo anche cibo preconfezionato”

Identificati i tre scafisti, finiti nei selfie dei migranti

le onde in maniera da non arrecare nessun pregiudizio”, come hanno raccontato i migranti agli agenti.

Durante il viaggio però qualcosa è andato storto. Verso le 3 e mezza di notte, lo yacht si è bloccato in mare per un'avaria al motore. Sono scattati i soccorsi della Capitaneria di porto che ha inviato sul posto due navi mercantili, i cui equipaggi sono rimasti sorpresi quando si sono accorti che quelli che dovevano soccorrere non erano turisti in crociera. Così i migranti sono stati portati a Pozzallo (Ragusa) dove sono stati interrogati. Nelle successive 24 ore nessuno di loro ha parlato: erano terrorizzati dalle ritorsioni che potevano subire le famiglie nel Paese d'origine e dalle intimidazioni degli scafisti. I tre sono stati identificati grazie ai selfie scattati sui cellulari dei migranti, e non solo. Uno di loro infatti aveva le mani sporche di grasso: “Ho dato una mano a svuotare la stiva perché stavamo affondando” ha detto agli agenti.

DOPO ANCHE qualcuno dei migranti ha iniziato a parlare. “Avevo paura di vivere in Siria e sono fuggito con la mia famiglia, prima negli Emirati Arabi e poi ho deciso di andare in Turchia per poter raggiungere l'Europa attraverso l'Italia”, racconta uno dei testimoni. Un altro spiega i sa-

crifici fatti per pagare il biglietto: “Ho fatto il meccanico per una vita, avevo dei risparmi in banca, ho preso tutto ma ho deciso di viaggiare in modo sicuro senza rischi per i miei figli e quindi non volevo partire se non prima aver avuto certezze sulla sicurezza della barca utilizzata”. Un prezzo pagato per qualche comfort: “L'imbarcazione aveva una dispensa e da tale locale prelevavamo gli alimenti necessari compresa l'acqua da bere”. “Il cibo – aggiunge un altro – era tutto preconfezionato ed abbondante e provvedevamo noi stessi passeggeri a prenderlo e a passarcelo tra di noi”. Una situazione questa che non si verifica mai sui barconi molto più affollati dove per giorni i migranti sono costretti a vivere senza acqua né cibo. Potevano quindi arrivare tranquillamente sulle coste sicule, ma c'è stato il guasto: “Ho visto i componenti dell'equipaggio imprecare contro coloro che avevano organizzato il viaggio e che erano rimasti in terra di Turchia accusandoli di avergli dato una barca non idonea ad attraversare gran parte del mar Mediterraneo”. Adesso chi ha viaggiato su quello yacht sarà accolto nei diversi centri di accoglienza con tanti altri profughi, che come loro hanno avuto la fortuna di superare un mare che non smette di mietere vittime.

Twitter @PacelliValeria

RISPARMI 115 MILIONI E MOLTIPLICHI PER 30 I MIGRANTI MORTI

PER "MARE NOSTRUM" L'ITALIA SPENDEVA 9,6 MILIONI AL MESE, TRITON NE COSTA MENO DI TRE: QUEST'ANNO, PERÒ, AL POSTO DELLE 56 VITTIME NEI PRIMI 4 MESI DEL 2014, SE NE CONTANO 1.750

di Marco Lillo

Centoquindici milioni di euro all'anno. A tanto ammonta il risparmio ricavato dal governo grazie alla chiusura dell'operazione Mare Nostrum. Il governo Letta nell'ottobre 2013, dopo la strage di Lampedusa causata da un altro barcone proveniente da Misurata che portò alla morte 360 persone, decise di stanziare 9,6 milioni di euro al mese per evitare che simili tragedie si ripetessero. Poi è arrivato Matteo Renzi e il governo ha sostituito Mare Nostrum con un'operazione europea coordinata dall'agenzia Frontex di mero controllo delle coste italiane, denominata Triton. Tutte le scelte devono essere valutate sulla base del rapporto tra costi e benefici. In questo caso i benefici annuali sono pari a meno della metà del costo annuo dei vitalizi dei parlamentari, ma il costo in termini di vite umane è stato pesante.

Il portavoce dell'Organizzazione Internazionale della Migrazione, Oim, alla quale aderiscono 156 paesi, ieri ha scandito: "Ci sono stati 1.750 decessi dall'inizio dell'anno, il bilancio di migranti morti mentre cercavano di attraversare il Mediterraneo risulta oltre 30 volte superiore a quello registrato per lo stesso periodo dell'anno scorso quando i decessi fino al 21 aprile erano stati solo 56".

NESSUNO SI SBILANCIA sulla dinamica dell'incidente della

scorsa notte ma è probabile che il naufragio del barcone con 850 vittime sarebbe stato evitato ed è certo che le sue conseguenze sarebbero state drasticamente ridotte se il Governo non avesse chiuso Mare Nostrum. Dal 18 ottobre del 2013 al primo ottobre 2014 l'Italia ha salvato più di 100 mila persone con un'operazione che ha fatto onore al nostro paese. Cinque navi della marina, due elicotteri e tre aerei sono stati impegnati in una missione di *save and rescue* con ben 558 interventi. Dopo una martellante campagna di Fratelli d'Italia e Lega Nord però il Governo Renzi, sotto la spinta più timida di Forza Italia e Ncd, ha deciso di cambiare registro. Il primo novembre 2014 è così partita l'operazione europea Triton sotto l'egida di Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere. La spesa europea è scesa a 2,9 milioni al mese perché lo scopo di Triton non è il salvataggio delle vite ma il controllo delle frontiere. Le navi di Frontex si tengono alla larga dalle coste libiche e intervengono solo entro 30 miglia dalle coste italiane, mentre il naufragio dell'altro giorno si è svolto a 110 miglia a sud est di Lampedusa.

Oggi può essere interessante andare a rivedere quel che dichiaravano i leader che cavalcano l'onda della paura per raccogliere voti. Il 7 aprile 2014 Matteo Salvini su Facebook: "Operazione Mare Nostrum, con le navi che recuperano i clandestini in mezzo al mare e li portano in Italia. Costo, più di 300.000 euro al giorno, vale a

dire oltre 10 milioni di euro al mese, per farci invadere. Ma vi pare una cosa normale???"

Il 10 settembre 2014 sempre su Facebook arriva Giorgia Meloni: "Aboliamo quella idiozia di Mare Nostrum e destiniamo i soldi risparmiati a militari e Forze dell'ordine". Maurizio Gasparri di Forza Italia rincorrevla la Lega il 21 aprile 2014: "Bisogna bloccare subito l'operazione Mare Nostrum diventata ormai taxi loro. Mi fa piacere che il ministro dell'Interno abbia copiato le mie frasi alla lettera dicendo che la Marina non può diventare un traghetto per clandestini".

Infatti il 16 agosto 2014 Angelino Alfano, per paura di perdere voti si accoda: "Mare Nostrum non deve fare il secondo compleanno". Anche molti migranti non hanno fatto il compleanno dopo quella scelta. Quel giorno il ministro dell'interno dichiarava trionfante: "Da 114 milioni a zero".

Se l'Italia non ha i soldi per provare a salvare uomini, donne e bambini in fuga dalla guerra e dalla povertà, la colpa è anche dei governi del passato, tra i quali quelli sostenuti da Salvini, Meloni, Gasparri e Alfano hanno brillato per capacità di sperperare risorse pubbliche.

PROVIAMO a fare qualche esempio: il governo guidato da Silvio Berlusconi è stato protagonista principale dello sperpero, stimato in **470 milioni di euro**, per la costruzione inutile delle strutture che avrebbero dovuto ospitare i grandi della terra per il **G8 del 2009 alla**

Maddalena. Se il governo Berlusconi non avesse sprecato circa cento milioni per gli appalti assegnati alle associazioni di imprese dove c'era il gruppo Anemone forse oggi si potrebbe finanziare Mare Nostrum per il 2015. Sempre in quel periodo di Grandi Eventi e grandi sperperi, le strutture della presidenza del consiglio varavano i montediali di nuoto del 2009. **I 20 milioni** gettati nella **piscina di Valco San Paolo** a Roma, costruita (e mai inaugurata per via del suo tetto pericolante) da quel Francesco Piscicelli, famoso per la risata della notte del sisma dell'Aquila, oggi potrebbero tornare utili per finanziare altri due mesi di Mare Nostrum.

Con i **200 milioni** sperperati per la **città dello sport di Tor Vergata** a Roma si potrebbero finanziare altri due anni di salvataggi. Per tornare sul mare, un altro esempio di spreco di denaro pubblico è quello della penale per la mancata costruzione del **ponte sullo stretto di Messina**. Il contratto capestro tra la società pubblica Stretto di Messina e il consorzio Eurolink fu stipulato ai tempi del secondo governo Berlusconi nel 2005. La modifica ancora più sfavorevole per le casse pubbliche invece è stata firmata dall'allora presidente della società pubblica, Pietro Ciucci, nel settembre del

2009. A quei tempi la Lega era al governo e Matteo Salvini si era appena dimesso da deputato mantenendo la seconda poltrona di europarlamentare, mentre Giorgia Meloni e Angelino Alfano erano ministri. Nessuno fiato né allora né quando i giornali hanno svelato gli accordi riservati tra Stretto di Messina e Eurolink. La penale sarà oggetto di un contenzioso ma la spesa per le casse pubbliche dovrebbe arrivare a **700 milioni di euro**, pari ad altri sei anni di Mare Nostrum.

Strage infinita

DOPO LA TERRIBILE FINE DI OLTRE 900 MIGRANTI NEL MEDITERRANEO, L'EUROPA S'INTERROGA SUI RIMEDI. C'È CHI INVOCA IL BLOCCO NAVALE, CHI VORREBBE BOMBARDARE I BARCONI. MA MATTEO RENZI DICE: «IL VERO PROBLEMA È LA LIBIA»

Che cosa potremmo fare?

di Flamma Tinelli

Quando sono arrivati i soccorsi, a 120 miglia nautiche a sud di Lampedusa, i cadaveri erano a faccia in giù nel mare, uno addosso all'altro. Quasi avessero cercato di tenersi aggrappati a qualsiasi cosa potesse galleggiare. Uno dei corpi era quello di un bambino, avrà avuto 10 anni. Coperto di nafta, aveva addosso solo pantaloncini e maglietta. Francesco Gallo, imbarcato sul pattugliatore *Monte Sperone* della Guardia di Finanza, l'ha issato a bordo del gomone e gli si è gelato il sangue nelle vene. «Speravo fosse ancora vivo...», racconta sgomento. «L'ho stretto tra le braccia come fosse mio figlio, ma non c'era più niente da fare».

La notte del 19 aprile 2015 è avvenuta nel Mediterraneo la strage più grave dal Dopoguerra a oggi: oltre 900 i migranti morti in mare secondo le indicazioni di un un superstite, unica stima disponibile al momento in cui scriviamo, 28 i sopravvissuti.

I migranti erano stati caricati a bordo del barcone sulla costa della Libia nord occidentale, vicino alla città di Zuara, ed erano diretti verso l'Italia. Già nelle prime ore di navigazione, dal peschereccio era stata lanciata una richiesta di aiuto al centro nazionale soccorso della Guardia Costiera: «Aiutateci, abbiamo difficoltà di navigazione». Il Comando generale del-

le Capitanerie di porto ha dirottato verso il barcone il mercantile portoghese *King Jacob*: quando i migranti hanno visto la nave arrivare, si sono spostati in massa su un lato del barcone, per essere salvati. E il peschereccio si è ribaltato, buttando in mare aperto decine di uomini, donne e bambini. Sono morti quasi tutti, annegati. Il testimone bengalese ha parlato di 950 persone, tra cui 200 donne e 50 bambini, migranti provenienti da Algeria, Egitto, Somalia, Nigeria, Senegal, Mali, Zambia, Bangladesh, Ghana. Molti di loro non hanno neanche potuto provare a salvarsi: erano stati chiusi nella stiva.

MIGLIAIA DI MORTI

Dall'inizio del 2015 più di 35 mila migranti sono arrivati in Europa meridionale via mare e, se il bilancio del 19 aprile verrà confermato, 1.600 di questi sono morti. Nel corso degli anni il rischio di morte durante la traversata è aumentato: fino al 2001 era inferiore al 10%, ha superato il 30% (30 morti ogni mille persone) dopo il 2007, rendendo la rotta marittima verso l'Europa la più pericolosa al mondo. Sarebbero 23 mila, secondo Fortress Europa, le persone morte dal 1988 a oggi cercando di superare le frontiere europee. Un bilancio agghiacciante. E la stragrande maggioranza di queste ha perso la vita nel Mediterraneo, a bordo di una carretta del mare con la prua rivolta verso l'Italia. Ma quali potrebbero essere le vie d'uscita a una tragedia che sembra non avere fine?

Dal blocco navale all'intervento di terra, ecco le idee sul tavolo.

IL PROBLEMA È LA LIBIA

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ne è convinto: «Non troveremo mai una soluzione se non risolviamo il problema alla radice». E la radice, oggi, è il caos-Libia, il Paese da cui partono l'80% delle barche della speranza (al secondo posto, l'Egitto). «La comunità internazionale è intervenuta in Libia per rimuovere un dittatore come Gheddafi senza porsi il problema del "dopo", senza una strategia», ha detto Renzi. «La conseguenza è che oggi la Libia è un Paese incontrollabile». Per bloccare gli scafisti che ammassano centinaia di uomini, donne e bambini sui barconi bisognerebbe che le autorità libiche collaborassero. Ma la situazione attuale lo rende impossibile: in Libia ci sono due governi che rivendicano la propria titolarità e miliziani che tentano di impedire qualsiasi negoziato.

AFFONDARE I BARCONI

«L'unica soluzione attuabile è affondare i barconi pronti a partire», ha affermato Daniela Santanchè subito dopo la strage. È la ricetta del politologo americano Edward Luttwak: «Bisogna distruggere i barconi che servono ai trafficanti di esseri umani. È necessario, perché gli scafisti non esitano a sparare sulla Guardia costiera italiana pur di recuperare le barche, che serviranno per altri carichi. Ma voi in casa avete il Papa e dei buonisti incalliti».

E la presidente della Camera Laura Boldrini a ricordare che «nessuno s'imbarca a cuor leggero: chi scappa non ha scelta. Fino a che ci saranno interi Paesi martoriati da bombardamenti, decapitazioni e stupri di massa, la gente sarà costretta a fuggire».

LA MISSIONE DI TERRA

È l'idea che invocano in molti: un'operazione di polizia internazionale per mettere sotto controllo spiagge e porti della Libia. All'intervento - attuato nel nord della Libia con il coinvolgimento degli altri Stati africani - sarebbe associata l'istituzione di campi profughi, in modo da smistare i rifugiati politici. Ma Renzi ha dichiarato che per ora non c'è «nessuna ipotesi di un intervento militare in Libia, perché non ci sono le condizioni».

BLOCCO NAVALE

«Serve un blocco navale, subito», reclama Matteo Salvini, segretario della

Lega. Si tratterebbe di fermare ogni imbarcazione non regolare che lascia un porto libico o egiziano e scortarla al luogo di partenza. Il blocco sarebbe formato da navi dei Paesi europei e di Stati arabi della regione, ma Renzi non è d'accordo: «Potrebbe essere un favore agli scafisti, perché è come se si legittimasse una sorta di "servizio taxi"», ha detto il premier. Inoltre, non è affatto detto che un blocco fermerebbe davvero i trafficanti, disposti a tutto pur di lucrare sulla disperazione.

LA LOTTA AGLI SCAFISTI

«Gli scafisti sono i nuovi schiavisti», ha detto Renzi, «l'Italia ne ha arrestati 976, ma anche qui serve un'operazione condivisa dalla Ue». Difficile fermarli, perché dietro alle organizzazioni criminali c'è un giro di soldi impressionante: ogni passeggero rende almeno 800 euro, chi proviene dall'Africa centrale e deve attraversare il Sahara sborsa mille euro in più. Pur di non rischiare l'arresto, ormai, gli scafisti sfruttano perfino i ragazzini: il 12 aprile scorso,

le autorità di Catanzaro ha arrestato un 17enne del Gambia, accusato di essere "a capo" di un barcone. E come ha rivelato Graham Leese, ex consigliere di Frontex, gli scafisti si

approfittano anche delle operazioni di salvataggio, avvertendo in anticipo le autorità italiane: «Sicure che i soccorsi arriveranno, le organizzazioni riforniscono addirittura il barcone con metà del carburante necessario per raggiungere l'Italia, lasciando i migranti in balia delle onde».

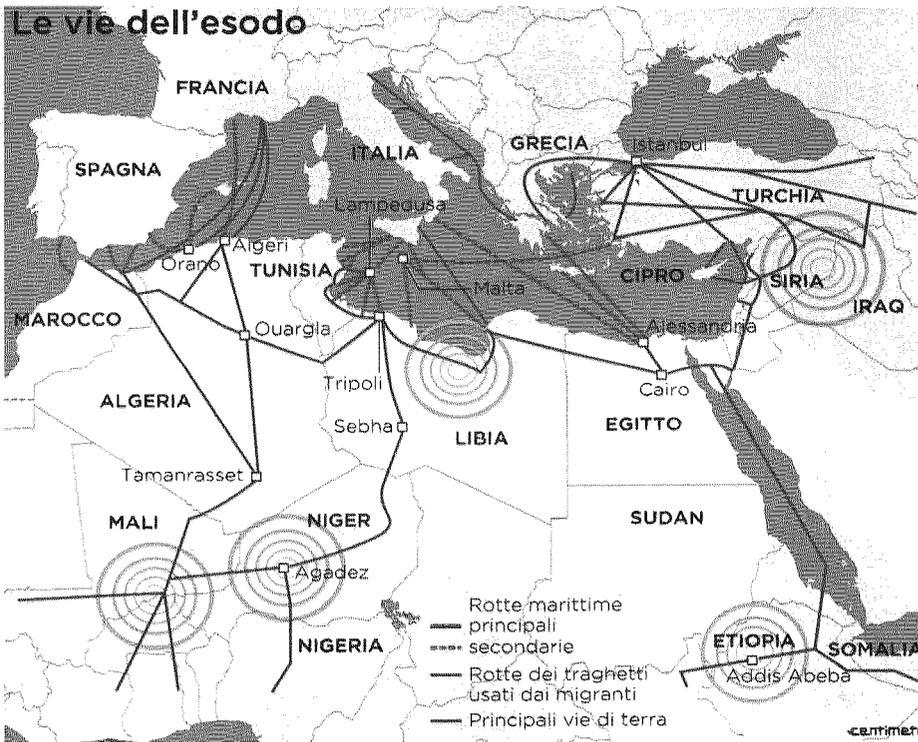
RIAPRIRE MARE NOSTRUM

Per molti osservatori, a dover essere messa sotto accusa è prima di tutto l'operazione Triton, ritenuta del tutto insufficiente rispetto all'emergenza migranti. Mentre Mare Nostrum (attiva fino a fine 2014) era un'operazione umanitaria che si spingeva in acque internazionali per salvare la vita ai migranti, Triton - coordinata da Frontex - è "solo" un'azione di pattugliamento delle frontiere, operativa entro 30 miglia dalla costa italiana. «Triton non basta: bisogna ripristinare Mare Nostrum», ha twittato l'ex presidente del Consiglio Enrico Letta. Impossibile, ha risposto Renzi, perché si agevolerebbe l'attività criminale di chi sa che alle persone imbarcate basterà lanciare un sos per essere soccorse e salvate.

CONCEDERE I VISTI

Quella di Nina Perkowski, ricercatrice della London School of Economics, è una proposta che farà discutere, non c'è dubbio. Ciò nonostante, ha le sue motivazioni. «Tutte le azioni intraprese finora non hanno portato a nulla», constata Perkoswski. «Se muoiono migliaia di persone è perché l'Europa chiude le porte ai poveri, ai disperati, ai perseguitati, lasciando loro solo la possibilità di emigrare illegalmente. La vera soluzione sarebbe offrire una via d'ingresso legale e controllata, attraverso il rilascio regolare di visti e riconoscendo i rifugiati».

Flamma Tinelli



Europa, ecco chi aiuta i profughi e chi no

BOOM DEI CLANDESTINI IN CERCA DI ASILO L'ANNO SCORSO: +44%. GERMANIA, SVEZIA E ITALIA LI ACCOLGONO, IN ALTRI PAESI, INVECE, LE PORTE SONO STRETTE. PER ESEMPIO, IN GRAN BRETAGNA

di Mauro Suttora

Milano, aprile

Ma gli altri Paesi europei, in concreto, che cosa fanno per i rifugiati? Cioè per quei clandestini che approdano illegalmente sulle nostre coste, ma provengono da Paesi in guerra o con catastrofi interne e, quindi, hanno diritto all'asilo politico?

Il problema è esploso nel 2014, perché i rifugiati che hanno chiesto asilo all'Europa sono aumentati del 44 per cento, a causa dei siriani: da 435 mila a 626 mila. È stata l'annata peggiore della storia dopo il 1992, quando la guerra nell'ex-Jugoslavia provocò la fuga di 672 mila profughi, soprattutto verso Austria e Germania.

Anche adesso, come si vede dalla classifica che pubblichiamo qui sotto a destra, questi due Paesi sono le mete preferite dei profughi. Ma, attenzione: la vera graduatoria della "generosità" sta nella seconda colonna. Perché se in cifre assolute Germania, Svezia e Italia sembrano essere i Paesi più accoglienti, bisogna tener conto del numero di abitanti. Ovvio che gli 80 milioni di ricchi tedeschi possano assorbire molti più profughi di Paesi poveri o colpiti dalla crisi, come la Spagna con il suo 25% di disoccupati. Ma, in realtà, in cima alla classifica "vera" ci sono, a sorpresa, oltre alla Svezia, Paesi come l'Ungheria considerata xenofoba e di destra (4.300 profughi per milione di abitanti) o la piccola Malta che non fa granché per soccorrere i barconi dalla Libia (3.180 per milione).

Scandaloso, invece, il disimpegno britannico. Sia in termini assoluti (31 mila profughi, poco più delle piccole Austria e Olanda), sia relativi ai suoi abitanti: soltanto 495, metà dell'Italia, e meno perfino della malandata Grecia.

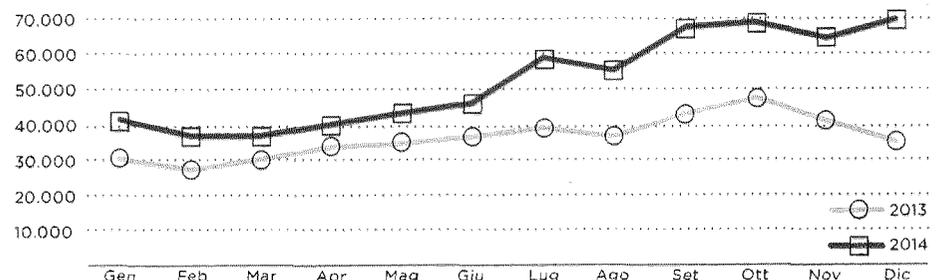
La quale Grecia è assai più severa di noi contro l'ondata migratoria. Oltre ai respingimenti sulle coste, Atene ha fatto costruire un muro contro i clandestini che cercano di entrare via terra dal confine con la Turchia. L'agenzia europea Frontex, che sorveglia le frontiere esterne dell'Unione, ha rifiutato di finanziarlo. Però il muro ha funzionato: le entrate terrestri in Grecia sono crollate. E si sono spostate verso l'adiacente Bulgaria, che, infatti, nel 2014 ha avuto il doppio dei richiedenti asilo della Grecia.

Un altro Paese a noi simile, ma assai meno accogliente, è la Spagna. La quale ha due *enclaves* in Africa, Ceuta e Melilla, prese periodicamente d'assalto dai clandestini. Ma le guardie di frontiera spagnole non esitano a respingerli con ogni mezzo.

INGLESI AVARI ANCHE CON L'AGENZIA FRONTEX

L'agenzia Frontex, infine: i 36 milioni annui che spende per l'operazione Triton in Sicilia sono finanziati in base alle quote fisse dell'intero bilancio Ue. Quindi l'Italia contribuisce al 12%, la Francia al 16, la Germania al 18, ognuno in proporzione ai propri Pil. Pure qui, si distingue in negativo la Gran Bretagna: soltanto al 10%. ●

L'esplosione dei rifugiati mese per mese



Questo grafico spiega tutto il dramma che si sta riversando sull'Europa: in totale i clandestini richiedenti asilo nel 2013 furono 435 mila, aumentati l'anno scorso a 626 mila. Nella tabella a destra, la ripartizione delle domande in ogni Paese. I due terzi si concentrano in Germania, Svezia, Italia e Francia.

Domande di asilo nel 2014: cifre totali e in proporzione agli abitanti

PAESE	TOTALE	PER MILIONE DI ABITANTI	PAESE	TOTALE	PER MILIONE DI ABITANTI	PAESE	TOTALE	PER MILIONE DI ABITANTI
1) Germania	202.000	2.500	12) Norvegia	13.000	2.585	23) Rep.Ceca	1.140	110
2) Svezia	81.000	8.400	13) Bulgaria	11.000	1.530	24) Croazia	450	105
3) Italia	64.000	1.065	14) Grecia	9.000	860	25) Portogallo	440	40
4) Francia	62.000	955	15) Polonia	8.000	210	26) Slovenia	380	185
5) Ungheria	42.000	4.300	16) Spagna	5.600	120	dati Eurostat		
6) G.Bretagna	31.000	495	17) Finlandia	3.600	665	AGENZIA EU FRONTEX Bilancio annuo: 90 milioni. In più ne spende 36 per l'operazione <i>Triton</i> nel Canale di Sicilia finanziati in proporzione da tutti i 28 Stati membri della Ue.		
7) Austria	28.000	3.295	18) Cipro	1.740	2.035			
8) Olanda	26.000	1.555	19) Romania	1.540	75			
9) Svizzera	23.000	2.890	20) Irlanda	1.450	315			
10) Belgio	22.000	2.025	21) Malta	1.350	3.180			
11) Danimarca	14.000	2.600	22) Lussemb.	1.150	2.090			